

Melissa Moralli

L'ABC DELL'INNOVAZIONE SOCIALE

Tra sostenibilità,
creatività e sviluppo

Bologna
University Press



alphabet **19**

Melissa Moralli

L'ABC DELL'INNOVAZIONE SOCIALE

Tra sostenibilità,
creatività e sviluppo

Bologna
University Press

Il volume è tratto dalla tesi di dottorato *L'innovazione sociale come risorsa per lo sviluppo locale: il caso di Bologna*, Alma Mater Studiorum - Università di Bologna, Dottorato di ricerca in Sociologia e Ricerca Sociale, Ciclo XXX, depositata in AMSDottorato - Institutional Theses Repository (<http://amsdottorato.unibo.it/>)



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

Progetto Open Access Consorzio Alfabeta

Il testo è stato sottoposto a peer review / This text has been peer reviewed

This work is licensed under a Creative Commons Attribution (CC) BY-NC-SA 4.0

This license allows you to reproduce, share and adapt the work, in whole or in part, for noncommercial purposes only, providing attribution is made to the authors (but not in any way that suggests that they endorse you or your use of the work). Attribution should include the following information:

Melissa Moralli, *L'abc dell'innovazione sociale. Tra sostenibilità, creatività e sviluppo*, Bologna: Bologna University Press, 2022

Quest'opera è pubblicata sotto licenza Creative Commons (CC) BY-NC-SA 4.0

Questa licenza consente di riprodurre, condividere e adattare l'opera, in tutto o in parte, esclusivamente per scopi di tipo non commerciale, riconoscendo una menzione di paternità adeguata (non con modalità tali da suggerire che il licenziante avalli l'utilizzo dell'opera). La menzione dovrà includere le seguenti informazioni:

Melissa Moralli, *L'abc dell'innovazione sociale. Tra sostenibilità, creatività e sviluppo*, Bologna: Bologna University Press, 2022

Fondazione Bologna University Press

Via Saragozza, 10

40123 Bologna

tel. (+39) 051 232882

fax (+39) 051 221019

www.buonline.com

ISSN 2724-0290

ISBN 979-12-5477-144-0

ISBN online 979-12-5477-145-7

Progetto grafico e impaginazione: Design People (Bologna)

Prima edizione: settembre 2022

INDICE

INTRODUZIONE	7
PARTE I	
L'INNOVAZIONE SOCIALE DALLA A ALLA Z	13
CAPITOLO 1	
L'ABBECCEDARIO: UNA ROADMAP CONCETTUALE	15
Agency e Api	16
Bottom-up, top-down o bottom-linked?	20
Capabilities	24
Definire o non definire l'innovazione sociale?	30
Empowerment	34
Fare ricerca sull'innovazione sociale: la ricerca azione	38
Giustizia sociale e ambientale	42
Ho ancora qualche dubbio sull'innovazione sociale	46
I rischi dell'innovazione sociale per lo sviluppo	48
Libertà	52
Modelli di sviluppo... verso l'integrazione	56
Networking, relazioni e capitale sociale	59
Origini dell'innovazione sociale	62
Path-dependency e Path-building	64
Questioni di immaginario	66
Redistribuzione, Riconoscimento, Rappresentazione	69
Sostenibilità	71
Turismo responsabile	73
Una proposta di innovazione sociale per lo sviluppo creativo	77
Valori e cultura	80
Z e la fine dell'alfabeto	84

PARTE II	
L'INNOVAZIONE SOCIALE IN AZIONE	87
CAPITOLO 2	
LE 7 PAROLE CHIAVE DELL'INNOVAZIONE SOCIALE A BOLOGNA	89
Montréal, 17 marzo 2016	89
Storia: alla scoperta del passato di Bologna	91
Percorsi: l'innovazione sociale a Bologna oggi	96
Reti: l'importanza della collaborazione	101
Percezioni: l'innovazione sociale vista da chi la fa	104
Modelli: "Da tutta Italia si guarda Bologna"	108
Forme: autenticità in vendita	111
Spazi: una questione di negoziazione	114
Riflessioni conclusive	116
Approfondimento: breve nota sul metodo	118
CAPITOLO 3	
DIALOGHI SULLE SPERIMENTAZIONI DAI TERRITORI	123
Italia che Cambia	123
Le cooperative di comunità	129
Riabitare l'Italia e la Strategia Nazionale Aree Interne	137
IT.A.CÀ migranti e viaggiatori, Festival del Turismo Responsabile	142
Note	151
BIBLIOGRAFIA	153

INTRODUZIONE

Nel corso del tempo, le persone si sono sempre organizzate per trovare soluzioni nuove e alternative ai problemi che incontravano. Temi quali la giustizia sociale e ambientale, la sostenibilità, il riconoscimento, l'accesso ai diritti – al lavoro, alla casa, alla mobilità... a respirare – diritto più che mai attuale, dalle manifestazioni per la morte di George Floyd che ripetono il potente “I can't breathe”, fino alle preoccupazioni dovute all'espansione della recente pandemia – hanno spesso trovato spazi di realizzazione non solo nella forma di risposte istituzionali, ma anche e soprattutto in momenti di azione e mobilitazione collettiva, di sperimentazione, di resistenza creativa. Problemi che emergono ciclicamente si uniscono così a problemi nuovi, emergenti, che necessitano di risposte alternative, che qui definisco “innovazioni sociali”. Le innovazioni sociali, a loro volta, producono effetti diversi sulle comunità e sui territori che toccano, e in alcuni casi intervengono sulle dinamiche di sviluppo. Partendo da queste considerazioni, questo viaggio alfabetico nasce dalla volontà di parlare di innovazione sociale e sviluppo in un modo nuovo. Il mio tentativo, cioè, è quello di presentare un lavoro teorico ed empirico su innovazione sociale e sviluppo adottando una struttura espositiva meno convenzionale, più fluida. Lo farò affrontando alcuni dei temi centrali che ruotano attorno a questi concetti nella forma di un abbecedario, corredato dal racconto dei risultati della ricerca sul campo che ho effettuato a Bologna tra il 2015 e il 2018 e una parte di interviste che raccontano le “sperimentazioni dai territori”, storie di quotidiana passione, di cambiamento e di utopie che si sono trasformate in sperimentazioni collettive concrete.

In realtà, il viaggio inizia già nel 2015, quando incontro per la prima volta il termine “innovazione sociale”. Probabilmente, visto che ormai l'innovazione sociale è ovunque, dentro e fuori le università, nel terzo settore così come nel mondo imprenditoriale, mi ero già imbattuta diverse volte in questo concetto senza *vederlo* veramente. Per “vederlo veramente” intendo andare al di là della lettura delle lettere i-n-n-o-v-a-z-i-o-n-e s-o-c-i-a-le, o dell'ascolto dei suoni che ne derivano, per comprenderne il significato, poterlo ancorare a pratiche

concrete, saperlo interpretare attraverso strumenti scientifici ma anche di altro tipo. Che cos'è l'innovazione sociale? Ai tempi non sapevo rispondere a questa domanda. E probabilmente, dopo diversi anni di ricerche su questo tema, ho trovato solo risposte parziali; ma su questo punto ritornerò più tardi, e in particolare nella lettera D dell'abecedario. L'oscurità concettuale che ruota intorno all'innovazione sociale mi affascinava e mi incuriosiva, mi faceva venire voglia di studiarla, di comprenderne l'epistemologia, ossia di comprendere quale tipo di saperi la definiscono, la caratterizzano come concetto. E così decisi di orientare la mia tesi di dottorato proprio sull'innovazione sociale. Come prima cosa, naturalmente, dovevo provare a capire le basi di questo tipo di innovazione e il suo funzionamento: come possiamo definire l'innovazione sociale? Quali sono le origini di questo concetto? E quali sono le sue dimensioni principali? Che cosa distingue l'innovazione sociale dall'innovazione in senso lato o dall'innovazione tecnologica? E quali sono i modelli secondo cui si diffonde? Queste sono alcune delle decine di domande che mi ponevo quando pensavo alla prima parte della mia ricerca, quella teorica. Ma per rispondere a queste domande, i diversi libri e articoli che avevo raccolto fino a quel momento non erano sufficienti. Avevo anche bisogno di capire come l'innovazione sociale funzionasse dal punto di vista empirico, cioè saldare i mattoncini della teoria ai pilastri della ricerca sul campo. Decisi, allora, di esplorare l'innovazione sociale presente a Bologna, la città dove mi ero appena trasferita, e che mi stava dando diversi spunti in questo senso. Volevo in particolare comprendere le conseguenze dell'innovazione sociale sulla città a livello delle relazioni sociali, delle collaborazioni, della condivisione. Ma anche, più in generale, capire se l'innovazione sociale, così tanto presente a Bologna, ne condizionasse le dinamiche creative locali e i processi di sviluppo. Mi domandavo, cioè, se lo sviluppo potesse basarsi non solo su investimenti e un capitale di tipo economico, ma anche sul capitale sociale, sulle collaborazioni nate da un orizzonte culturale condiviso, sui processi di empowerment, su una governance partecipativa. In altre parole, se lo sviluppo fosse condizionato, in parte, anche dall'innovazione sociale.

Per soddisfare la mia curiosità, decisi allora di partire per il Canada, e più precisamente per Montréal, città dove è stato fondato il primo centro di ricerca al mondo sull'innovazione sociale, il CRISES (Centre de Recherche sur les Innovations Sociales). A Montréal ho passato sei mesi di continuo confronto con colleghe e colleghi che si occupano di innovazione sociale, partecipando a eventi sul tema, scoprendo gradualmente la grande varietà di ambiti in cui può intervenire, e andando a visitare alcuni spazi innovativi. È a Montréal che ho imparato che cosa fossero le "Accorderie", realtà capaci di coniugare cooperazione e soli-

darietà per provare a combattere povertà ed esclusione attraverso uno scambio di servizi collettivi. Ma anche le “Corporation de Développement Communautaire”, organismi di sviluppo comunitario (solo in Québec ce ne sono più di 50) che mettono al centro dei processi di sviluppo le competenze e le necessità delle comunità locali. Oppure, gli asili popolari, creati da gruppi informali di genitori: queste esperienze si sono istituzionalizzate nel 1996, permettendo a un numero elevato di famiglie di avere accesso agli asili nido e creando nuove opportunità di impiego (Lévesque 2014). Insomma, già da questo primo viaggio a Montréal, mi ero resa conto che la pluralità degli approcci teorici all’innovazione sociale era accompagnato da altrettante pratiche, esperienze, sperimentazioni che cercavano, tramite tentativi, fallimenti e riuscite, di contribuire a rendere la società un po’ più aperta e giusta.

Questa prima parte del viaggio mi ha permesso di farmi un’idea iniziale, almeno teorica, su che cosa fosse l’innovazione sociale. Se mi dovessero chiedere di descrivere con poche parole l’innovazione sociale, ad esempio, risponderei che l’innovazione sociale: 1) nasce per rispondere a bisogni che sono stati soddisfatti parzialmente o non sono ancora stati soddisfatti dallo Stato e/o dal mercato, o da istanze locali o transnazionali; 2) agisce attraverso processi partecipativi e collaborativi, che spesso assumono forme reticolari; 3) sostiene l’agency e l’empowerment, sia a livello individuale, sia a livello collettivo; 4) in alcuni casi porta a una governance partecipativa; 4) viene abilitata attraverso strumenti creativi. Naturalmente, questi che ho appena elencato possono al massimo essere considerati dei confini concettuali, che non intrappolano l’innovazione sociale all’interno di una definizione statica e univoca/universale, ma ne definiscono le modalità di azione, considerando le prospettive e i punti di vista delle diverse autrici e dei diversi autori che ho incontrato durante la mia ricerca.

De-costruire ma anche ri-costruire. Queste due azioni, solo all’apparenza contrapposte, possono anche essere viste in maniera consequenziale. Ossia, de-costruire per poi ri-costruire... ma come si ricostruisce? Qual è il nostro ruolo in quanto attori sociali nel proporre modelli di collaborazione e sviluppo differenti, capaci di fare emergere capacità collettive e innovazione sociale?

I recenti mutamenti che hanno interessato gli assetti sociali e trasformato le relazioni tra sfera sociale e sfera economica, tra locale e globale, tra individui e collettività, rappresentano una sfida importante. Ormai è chiaro che la diffusione del Covid-19 non rappresenta più solo un’emergenza sanitaria, ma si sta rivelando una crisi sistemica che colpisce le economie e le società in modi diversi. Se la pandemia sta rendendo visibili le storie degli “invisibili”, le disuguaglianze sociali che avevamo sotto gli occhi ma di cui ci rendevamo conto solo in parte

(pensiamo alla violazione dei diritti di alcune categorie di lavoratori e lavoratrici, alle intersezioni tra inquinamento e diffusione del virus, o alle numerose disparità di genere emerse rispetto agli effetti della pandemia), numerosi sono anche stati gli impatti sullo sviluppo di comunità e territori. Ciò che rende il tutto ancora più complesso sono le strette connessioni tra l'epidemia di Covid-19 e altri tipi di crisi, come quella ambientale e quella economica, inasprendo ulteriormente queste disuguaglianze. Da questo punto di vista, possiamo affermare che quella che Beck (1992) ha chiamato la "società del rischio" si sta gradualmente inasprendo in quella che possiamo definire una "società della crisi" (Jirí 2014; Moralli, Allegrini 2021). I numerosi rischi a cui siamo esposti e che percepiamo fanno ormai parte della nostra quotidianità, rendono difficile una pianificazione a lungo termine e alimentano le nostre incertezze. Pensiamo anche solo a come il cambiamento climatico stia modificando la biodiversità, o come la nostra libertà di movimento sia stata limitata durante la pandemia. E sottolineo nostra, riferendomi a chi, come nel caso di chi possiede un passaporto italiano, aveva la libertà di girare il mondo senza particolari difficoltà, mentre le disuguaglianze globali già sancivano coloro che, ancora ben prima del Covid-19, non avevano il privilegio di muoversi liberamente. In questo contesto ancora più intriso di disuguaglianze, però, si riafferma anche la forza di azioni di solidarietà e di mobilitazione collettiva, la forza della società civile e delle reti territoriali, delle associazioni, delle comunità resilienti.

La missione di trovare soluzioni individuali ai problemi sociali, infatti, risulta particolarmente difficile in un'epoca in cui le sfide sociali si moltiplicano. I fatti più recenti ci fanno sentire più che mai l'esigenza di capire qual è il ruolo dell'innovazione sociale nel trovare una risposta a queste distorsioni, a queste crescenti disuguaglianze, a una forbice sociale che ha premiato per l'ennesima volta chi si trovava già in una situazione favorevole. E negli ultimi mesi molti sono stati gli articoli dai titoli "Covid, miliardari sempre più ricchi con la pandemia" ("Corriere della Sera", 18 ottobre 2020) o "Miliardari più ricchi con la pandemia" (Ansa, 7 ottobre 2020). A questo proposito, non è un caso che molti autori e molte autrici sostengano che l'innovazione sociale emerge proprio all'interno di contesti di crisi, dove gli accordi sociali vacillano e possono assumere nuove configurazioni (Laville 2014). L'innovazione sociale merita di essere approfondita dalle scienze sociali contemporanee, non tanto per la crescente attenzione che l'ha interessata in questi ultimi decenni, e che l'ha messa sotto i riflettori di dibattiti politici e strategie di imprese private, ma anche e soprattutto per la sua capacità di svilupparsi dal basso e di intervenire sulle modalità di azione di individui e gruppi sociali (Klein *et al.* 2016).

Infatti, come sostengono Moulaert e MacCallum (2019), quando parliamo di innovazione sociale, ci riferiamo a un tipo di innovazione che migliora la società, in termini di equità, inclusione e opportunità, piuttosto che solo quella che accelera la crescita economica, la produttività e il profitto. Grazie a questa nuova visione, dunque, l'innovazione sociale si è finalmente scrollata di dosso il vincolo di essere dipendente dall'innovazione economica e/o tecnologica, per diventare un concetto che si riferisce in generale a cambiamenti e politiche sociali più eque, a uno sviluppo sostenibile più allargato e creativo.

Qualche anno fa, nel 2002, Florida aveva provato a presentare un modello alternativo di sviluppo in contesti urbani basato non tanto su investimenti e attività economiche private, quanto sulla presenza di una classe creativa, ossia una classe legata alla produzione culturale. L'idea di Florida ha avuto un grande successo tra coloro che si occupavano di sviluppo in contesti urbani, perché è stata una delle prime a evidenziare in modo così evidente il ruolo determinante della cultura in un discorso riguardante lo sviluppo. La proposta di Florida, tuttavia, celava diverse criticità, sia per la difficoltà di evidenziare una correlazione tra classe creativa e sviluppo, sia per la diversità dei contesti e dei percorsi di vita, ma anche per il non troppo velato elitismo. Inoltre, la cultura veniva vista non tanto per il suo valore sociale e politico, quanto per il suo valore economico, amplificatore di competitività territoriali e investimenti. Insomma, un'idea di sviluppo che non era, in fondo, poi così diversa dal modello neoliberista legato alla sola crescita economica.

Questo libro nasce, invece, dalla volontà di cambiare i termini del discorso, di mescolare le carte in tavola. Cosa succede, infatti, quando lo sviluppo si basa sulla dimensione sociale e culturale? Parafrasando meglio, cosa succede se il motore dello sviluppo non sono tanto la presenza di una classe creativa agiata, gli investimenti di capitale esterno o la crescita di un settore economico, quanto la lotta alla marginalità, i processi collaborativi, la creazione di capitale sociale, l'empowerment individuale e collettivo e la costruzione di capacità e aspirazioni? In altre parole, cosa succede se proviamo a immaginare che sia l'innovazione sociale a guidare lo sviluppo?

PARTE I

L'INNOVAZIONE SOCIALE DALLA A ALLA Z

L'ABBECEDARIO: UNA ROADMAP CONCETTUALE

L'abbecedario, più che un abbecedario, è una mappa. Una mappa concettuale che potete leggere in base al percorso che decidete di intraprendere. Ad esempio, potete scegliere di seguire l'ordine alfabetico dall'inizio alla fine, dalla A alla Z (o, perché no, dalla Z alla A), oppure potete prendere delle scorciatoie, andando direttamente ai concetti che vi interessano di più. O, ancora, potete leggere il libro creando delle connessioni personali tra i diversi concetti presentati. A ogni lettera, infatti, corrisponde l'esplorazione teorica di un concetto legato al tema dell'innovazione sociale e dello sviluppo.

Il secondo aspetto che è importante sottolineare è che questo abbecedario non pretende di essere una descrizione esaustiva dei concetti che modellano i titoli. Se non mancherà una breve spiegazione introduttiva, infatti, il ruolo che rivestono questi concetti è quello di essere degli espedienti interpretativi per parlare di innovazione sociale e sviluppo. Il modo in cui ne parlerò, pertanto, è strettamente funzionale a questi temi, e a comprendere in particolare come l'innovazione sociale possa supportare processi di sviluppo e di creazione culturale collettiva.

Come lettori e lettrici, potrete scegliere di seguire dei percorsi tematici, oppure di leggere quelle lettere che hanno i titoli che vi interessano di più. Esempi di percorsi tematici possono essere il percorso tematico introduttivo sull'innovazione sociale (lettere A, B, D, E, H, N, O, P, V), o quello che si concentra maggiormente sui temi legati allo sviluppo (lettere C, I, L, M, R, S, U). Oppure, potrete leggere alcuni approfondimenti che attraversano entrambi i temi, come nel caso della lettera F, che parla delle potenzialità della metodologia della ricerca azione per studiare l'innovazione sociale, o la lettera G, che si concentra sul legame tra innovazione sociale, sviluppo e giustizia socio-ambientale. Ma anche la lettera Q, che riflette sull'immaginario, o la lettera T che approfondisce in che modo l'innovazione sociale in ambito turistico possa influenzare i processi di sviluppo locale. Questi sono solo alcuni suggerimenti di lettura, di cartografia alfabetica, che propongono una roadmap utile per orientarci all'interno della

prima parte del libro. Vorrei però evidenziare come in realtà i confini tra questi concetti siano porosi, attraversabili da connessioni che legano inevitabilmente i temi trattati. Vi invito, quindi, a scegliere la modalità di lettura che preferite, seguendo i vostri interessi, le vostre passioni e le parole che più si avvicinano alle vostre aspirazioni immaginative, che siano di azione sul campo, di ricerca o di pura curiosità tematica.

Agency e Api

L'innovazione sociale mette al centro il ruolo attivo che individui e gruppi possono avere nell'intervenire all'interno di processi di sviluppo grazie alle loro competenze e a originali modalità collaborative. L'agency, che può anche essere definita la capacità di agire degli attori sociali, è quindi un concetto cruciale quando si osservano le dinamiche tramite cui l'innovazione sociale interviene nei processi di sviluppo. Talmente cruciale che in uno dei testi di riferimento sul tema, il "Libro Bianco sull'Innovazione Sociale" (*The open book of social innovation*) scritto da Murray, Mulgan e Caulier-Grice nel 2010, gli attori dell'innovazione sociale vengono definiti delle "api". Api come simbolo di laboriosità e collaborazione che, per l'appunto, ci ricordano l'importanza del ruolo attivo delle persone come parte di una collettività. Metafora, questa, che era già stata utilizzata curiosamente nel senso opposto qualche anno prima da Bauman. In *Homo consumens* (2007), il sociologo polacco descriveva le criticità dello "sciame inquieto di consumatori", come un insieme eterogeneo basato su un obiettivo superficiale e temporaneo, capace di generare esclusione sociale e individualismo. Al contrario, le "api" dell'innovazione sociale sono intese come un insieme di persone che fondano i loro legami su una collaborazione costante e che condividono obiettivi basati sul bene comune, come suggerirà anche Sennett qualche anno più tardi in *Insieme. Ritualità, piaceri, politiche della collaborazione* (2012), ricordandoci la natura collaborativa di questi animali.

Ma la metafora delle api si riconduce a un vero e proprio cambio di prospettiva da parte delle scienze sociali: «una prospettiva molto più orientata all'azione, che pone grande enfasi sugli attori sociali, sui loro conflitti e i compromessi che raggiungono» (Jessop *et al.*, 2013, p. 121). Questa è una premessa essenziale per comprendere l'innovazione sociale: individui e gruppi che cercano di sostenere uno sviluppo incentrato sull'innovazione sociale hanno un ruolo attivo all'interno di questi processi. Ben lontani da essere dei recipienti passivi di decisioni po-

litiche e imprenditoriali e dai consumatori indolenti che descrivevano gli autori della Scuola di Chicago, coloro che promuovono uno sviluppo di questo tipo lo fanno grazie alla collaborazione, a visioni del mondo condivise, a obiettivi comuni che si basano su un sentimento di appartenenza territoriale non escludente ma frutto di negoziazioni continue e ibride (Sorice 2019). Ma anche grazie a un sistema valoriale che supporta i principi di giustizia sociale e ambientale, e che cerca di includere una pluralità di voci capaci di valorizzare i diversi gruppi che fanno parte della comunità locale. Le persone, quindi, come soggetti e non oggetti dello sviluppo (MacCallum *et al.* 2009) che, se visto attraverso questa lente, può essere inteso come un vero e proprio processo di emancipazione. È proprio l'empowerment è una delle dimensioni-chiave dell'innovazione sociale. Naturalmente, affinché l'innovazione possa portare all'empowerment di individui e gruppi, è necessario che «i diversi gruppi sociali sviluppino le loro capacità sociopolitiche al punto di riuscire a garantire un accesso alle risorse al fine di soddisfare i loro bisogni specifici e non ancora (o solo parzialmente) soddisfatti» (Castro-Spila, Unceta 2016, p. 91). Si tratta, insomma, di considerare la capacità di agency delle persone (Mingione 2016).

Resta ora da chiederci: chi sono le api dell'innovazione sociale? La risposta è: tutte e tutti coloro che iniziano e partecipano a un processo di innovazione sociale¹. In altre parole, qualsiasi persona o gruppo, formale o informale, può dare vita a un progetto di innovazione sociale. Le api dell'innovazione sociale possono essere, quindi, singole cittadine e singoli cittadini, associazioni, imprese private, pubbliche amministrazioni, imprese sociali, ma anche gruppi informali di persone unite da obiettivi comuni.

Per semplificare questa complessità, alcuni autori e autrici tendono a identificare due grandi “famiglie”, due prospettive che, al di là della presenza di diversi approcci e campi di applicazione dell'innovazione sociale, ci indicano quali sono gli attori coinvolti e i suoi effetti sulla società (Moulaert, MacCallum 2019). Queste due grandi famiglie si riferiscono a una prima tradizione, più imprenditoriale, e a una seconda tradizione, che descrive l'innovazione sociale sviluppata dalla società civile e dai movimenti collettivi.

La prima tradizione trova le sue origini teoriche nel lavoro di Schumpeter (1911) sullo sviluppo economico (per ulteriori informazioni sulle *Origini dell'innovazione sociale* potete fare un salto alla lettera O). Nella sua proposta teorica, l'economista austriaco sostiene che le innovazioni sociali corrispondono a “nuove combinazioni” facilitate da imprenditori creativi, capaci di portare a cambiamenti socio-economici. Il suo approccio ha contribuito a sviluppare il filone di studi riguardanti le scienze manageriali e l'imprendito-

ria sociale. Anche se nel tempo si è avvicinata molto al concetto di economia sociale, quindi, questa prospettiva trova le sue origini nella definizione di innovazione sociale come un elemento per ottimizzare la strategia aziendale e la competitività delle imprese, orientandole verso fini sociali (Jessop *et al.* 2013). In questo caso, i “changemaker”, uno dei neologismi introdotti da questo approccio, sono coloro che propongono soluzioni utili a specifici problemi sociali, sostenendo una collaborazione tra settore privato, economia sociale e sfera pubblica con lo scopo di migliorare la qualità di un’azienda o di un’impresa sociale. Nella ricerca internazionale, queste iniziative sono esplorate in particolare dalla *Stanford Social Innovation Review* (SSIR), che analizza l’innovazione sociale nelle organizzazioni filantropiche e dell’economia sociale. La SSIR definisce l’innovazione sociale come «una nuova soluzione a un problema sociale che è più efficace, efficiente, sostenibile o giusta di una soluzione esistente e il cui valore arricchisce principalmente la società nel suo complesso piuttosto che gli individui» (Phills *et al.* 2008, p. 36).

La seconda tradizione intende l’innovazione sociale come pratiche e processi creati e supportati dalla società civile con l’obiettivo di sostenere un mondo più equo, giusto e inclusivo. In questo senso, l’innovazione sociale alimenta l’empowerment e la partecipazione diretta dei gruppi marginali, e potrebbe portare a processi più ampi di trasformazione sociale, sia a livello relazionale (micro) che sistemico (macro), anche se questo accade più raramente. L’origine di questa seconda prospettiva risale agli anni Ottanta, quando Chambon, David e Devevey (1982) concettualizzano l’innovazione sociale come un processo che nasce dalla società civile, allontanandosi dalla visione di Schumpeter, che invece descrive le innovazioni sociali come delle nuove combinazioni relative a sistemi economici. Al contrario, Chambon, David e Devevey (1982, p. 29) hanno suggerito che occorre analizzare le potenzialità dell’innovazione «come cambiamento sociale, e quindi diventare un modello di azione». Secondo questa prospettiva, l’innovazione sociale sarebbe strettamente legata alle trasformazioni che hanno caratterizzato il XX secolo – comprese le trasformazioni avvenute nel campo familiare, il rapporto tra aree urbane e rurali, e l’espansione dell’economia di mercato – che avrebbero portato alla rottura degli equilibri esistenti e alla nascita di grandi movimenti sociali. Secondo questo approccio, «quando parliamo di innovazione sociale, ci riferiamo a un tipo di innovazione che migliora la società – in termini di equità, inclusione e opportunità, tra le altre cose – piuttosto che solo quella che accelera la crescita economica, la produttività e il profitto» (Moulaert, MacCallum 2019, p. 11). Grazie a questa nuova visione, dunque, l’innovazione sociale si è finalmente

scrollata di dosso il vincolo di essere legata al raggiungimento dell'efficienza e dell'efficacia organizzativa ed economica, per diventare un concetto che si riferisce in generale a cambiamenti e politiche sociali più eque, sostenibili e inclusive, anche in relazione ai modelli di sviluppo. Questa seconda tradizione ha quindi messo in luce il ruolo attivo della società civile all'interno delle dinamiche innovative (Klein *et al.* 2014a). In questo senso, le innovazioni sociali sono frutto di lotte e di compromessi derivanti dai movimenti sociali che si sono manifestati storicamente per promuovere i valori di giustizia sociale e ambientale, di sostenibilità e di condivisione.

Collocando questi temi all'interno di una riflessione sullo sviluppo, l'innovazione sociale riporta al centro anche l'agency (Giddens 1979; 1981; Nussbaum, Sen 1993) delle persone, grazie a forme di auto-mobilitazione e di inclusione all'interno dei processi decisionali. Di conseguenza, l'agency collettiva (Dietz, Burns 1992) non si misura solamente tramite la capacità riflessiva delle persone rispetto ai cambiamenti sociali, ambientali ed economici ai quali assistono, ma anche tramite quella che possiamo definire la loro "capacità creativa" (Lai 2006) ossia la capacità di elaborare risposte inedite rispetto a quelle finora fornite dallo Stato e/o dal mercato. Queste soluzioni, che sono nella maggior parte dei casi focalizzate attorno ad approcci partecipativi e collaborativi, si basano su "comunità creative" e sono accomunate dalla condivisione di determinati valori e dall'appropriazione di capacità socio-tecniche innovative (Deriu 2012). Una comunità creativa, ad esempio, è un gruppo di richiedenti asilo che ricicla materiali usati per creare oggetti di design, come nel progetto "Talking Hands" di Treviso, o una borgata partigiana che ha come obiettivo quello di promuovere valori quali l'antifascismo e lo sviluppo locale endogeno, o le nuove comunità di cura che sono nate in contrasto all'isolamento e all'alienazione post-pandemica. Attraverso l'attivazione di iniziative di innovazione sociale, dunque, le persone conferiscono un senso alle loro azioni (Boltanski, Thévenot 1991), senso che si costruisce attorno sia alle relazioni reciproche, sia alle relazioni tra loro e il contesto spaziale in cui si trovano. Come ricordano Jessop e colleghi (2013, p. 125), infatti, «l'agency che emerge dall'innovazione sociale non può essere considerata separatamente dalle specificità sociali, istituzionali e spaziali del contesto in cui l'innovazione sociale si genera». Queste risposte muovono dalla riappropriazione creativa degli spazi, fino alla creazione di nuovi strumenti partecipativi che includono coloro che, solitamente, sono considerati "al margine", valorizzando legami di solidarietà e reciprocità e attività culturali inclusive. Un'agency che si potrebbe definire, quindi, "co-performativa", alimentata soprattutto dal fatto di fare le cose insieme (Sennett 2012).

Bottom-up, top-down o bottom-linked?

La lettera A ci ha insegnato che le “api” dell’innovazione sociale sono tutte e tutti coloro che attivano o supportano un processo di innovazione sociale. Abbiamo però anche visto che esistono a oggi due grandi famiglie che concettualizzano l’innovazione sociale: la prima più orientata a modelli imprenditoriali con fini sociali, la seconda che definisce l’innovazione sociale come mobilitazione collettiva che nasce principalmente dalla società civile.

Nel primo caso si parla di innovazione sociale che nasce da una dinamica *top-down*, che include non solo l’innovazione sviluppata da imprese private ma anche dalle pubbliche amministrazioni, mentre nel secondo si parla di iniziative *bottom-up*. Talvolta, queste dinamiche possono configurarsi come forme ibride, definite *bottom-linked* (Garcia *et al.* 2008, 2013; Miciukiewicz *et al.* 2012), coinvolgendo al contempo attori pubblici, privati e della società civile. Molto spesso, lo sviluppo locale si basa proprio su questo ultimo tipo di dinamica, in cui la capacità creativa degli attori locali viene sostenuta da un contesto istituzionale favorevole e da forme flessibili di impresa.

Un esempio che ben dimostra questo tipo di possibile combinazione è quello delle cooperative di comunità². Come suggerisce il nome, le cooperative di comunità offrono beni di interesse generale per un’intera comunità, che sono essenziali per la sua sopravvivenza e continuità nel tempo. Il loro obiettivo è quello di rispondere, *in primis*, ai bisogni dei suoi cittadini e delle sue cittadine: «quando si parla di comunità, non si intende un qualunque gruppo di persone con interessi affini, ma una comunità di ‘residenti all’interno di un territorio’, il cui interesse per il bene/servizio nasce dal fatto che essi vivono in quel luogo, e non da particolari bisogni professionali o sociali» (Mori 2015, p. 256). Una delle caratteristiche principali delle cooperative di comunità è quella di offrire i beni che si producono al suo interno a tutti i membri della comunità potenzialmente interessati, anche se non direttamente soci della stessa, poiché l’obiettivo è quello di creare benefici per la comunità nel suo insieme (Teneggi 2018). In sintesi, «le cooperative di comunità rispondono a tre requisiti: sono controllate dai cittadini (comunità), offrono o gestiscono beni di comunità, garantiscono a tutti i cittadini un accesso non discriminatorio» (Mori 2015, p. 257). Un ulteriore elemento che contraddistingue le cooperative di comunità più recenti riguarda la creazione di beni in settori altamente differenziati: dalla fornitura di energia ai servizi bancari (alcune cooperative di comunità hanno addirittura la loro moneta locale), dai servizi educativi fino a quelli assistenziali o attività culturali e turistiche. Grazie alla collaborazione

tra comunità locale, imprese private e la presenza di una pubblica amministrazione aperta, dunque, la formula della cooperativa di comunità è capace di supportare uno sviluppo locale giusto dal punto di vista sociale e ambientale, andando a intersecare quelli che sono le specificità e le aspirazioni territoriali a un equo accesso alle risorse locali e una più equa redistribuzione dei benefici creati dalla cooperativa (Sforzi, Teneggi 2020; Spillare 2016). Come suggerisce Mori (2015, p. 263), in questi casi,

la titolarità d'impresa da parte degli utenti, sommata alla governance democratica, permette l'accesso diretto dei soci-cittadini alle informazioni interne e questo può ridurre, se non addirittura eliminare, le asimmetrie informative sulla qualità del servizio (particolarmente rilevante in ambiti come l'assistenza sanitaria, la gestione dei rifiuti, ecc.). Infine, questa forma cooperativa facilita anche la creazione di rapporti di reciprocità tra i propri membri, rafforzando il tessuto sociale locale e, talvolta, riuscendo a contrastare fenomeni che caratterizzano molte aree rurali, come quello dello spopolamento.

L'esempio delle cooperative di comunità ci mostra che quando interviene nei processi di sviluppo, molto spesso l'innovazione sociale supera la dicotomia esistente tra *bottom-up* e *top-down*. In questi casi, si generano processi creativi che provengono dal basso e che vengono sostenuti dall'alto, su varie scale che si intersecano, mentre le dinamiche di sviluppo si strutturano su una base relazionale al contempo verticale, orizzontale e reticolare. In altre parole, l'innovazione sociale segue una configurazione di tipo *bottom-linked*. Con questo termine ci si riferisce, quindi, all'innovazione sociale che nasce principalmente dalla società civile, dal "basso", talvolta incrociandosi con gli obiettivi di imprese su piccola scala e imprese sociali, mentre il ruolo delle istituzioni locali è, spesso, quello di garantire la continuità nel tempo dei progetti innovativi che si dimostrano avere degli effetti benefici sul territorio – soprattutto in termini di inclusione dei gruppi marginali e di diminuzione delle disuguaglianze sociali.

L'importanza dell'azione diretta della società civile non è nuova. Già negli anni Quaranta Polanyi (1944) parlava del famoso "doppio movimento" tipico delle società contemporanee. Questo doppio movimento conta, da una parte, l'espansione continua dell'economia di mercato che comporta la creazione di forze di disgregazione sociale, l'aumento delle disuguaglianze e la mercificazione delle risorse naturali. Dall'altro lato, esistono le forze dei movimenti sociali e dei collettivi, dei processi di trasformazione volti alla difesa della società e della democrazia. Quella proposta da Polanyi, quindi, non è una «visione organizzativa

di natura centralista e collettivista, ma è prospettata su un'iniziativa che nasca dal basso» (Rizza 2008, p. 127).

Queste dinamiche sono inestricabilmente legate al tema della governance: per fare in modo che l'innovazione sociale non comporti l'ennesimo progetto escludente ed esclusivo, è necessario che tutti i soggetti che vi prendono parte possano partecipare realmente ai processi decisionali. In altre parole, è necessario evitare di coinvolgere sempre gli stessi soggetti-leader all'interno dei processi di sviluppo, comportando di conseguenza l'esclusione di altre persone e gruppi. Questo aspetto ci rimanda al concetto di governance partecipativa e a quello di movimento sociale inteso anche come movimento volto a combattere le forze disgregatrici del capitale sociale presente in un dato territorio.

Governance e innovazione sociale, infatti, sono due concetti che si influenzano vicendevolmente:

In primo luogo, lo sviluppo di pratiche socialmente innovative influenza la governance attraverso la creazione di nuovi meccanismi per la fornitura di risorse, la creazione di nuovi attori collettivi e gli esercizi di influenza degli attori sui meccanismi formali del processo decisionale. In questo senso, l'innovazione sociale permette nuovi modi di concettualizzare e approcciare i problemi politici che vanno oltre le analisi centrate sull'individuo, come la fornitura di capacità ai singoli cittadini e singole cittadine. [...] In secondo luogo, le strutture e le dinamiche di governance hanno un'influenza sulla capacità di diversi attori di sviluppare pratiche socialmente innovative. (Garcia *et al.* 2013, p. 155)

In riferimento al legame tra governance e innovazione sociale, Castro-Spila e Unceta (2016) identificano tre tipologie principali. La prima è la "governance sociale", che si riferisce al tipo di partecipazione (formale o interattiva) del gruppo sociale interessato all'interno di un progetto specifico. La seconda è la "governance inter organizzativa", che guarda al livello di diversità tra i membri che cooperano all'interno del progetto; infine, la "governance sostenibile" sposta l'attenzione sulla capacità di attivare nuove forme organizzative sostenibili nel medio-lungo periodo.

La capacità dell'innovazione sociale di promuovere forme di governance partecipativa e collaborativa ha, naturalmente, delle conseguenze dirette sui processi di sviluppo (Kropp 2016). Qui, l'accento è posto in particolare sulla partecipazione e sull'inclusione di tutti gli attori sociali nella governance territoriale, che assume delle forme ibride, attori che operano seguendo una "meta-governance" (Jessop 2002), ossia un framework di riferimento per il coordinamento specifi-

co tra attori privati, pubblici e società civile. Ciò comporta che le relazioni tra attori del territorio diventano più frequenti e tendono ad assumere una forma reticolare (Castells 2002) e più inclusiva. Ne consegue che l'innovazione sociale, nella sua forma più auspicabile, si presenta spesso accanto a forme di democrazia partecipativa, di coproduzione dei servizi di interesse sociale e dei beni comuni (Ostrom 1990; 2010; Rifkin 2014) e di co-costruzione delle politiche locali (Klein *et al.* 2014a). Quest'ultima riguarda la collaborazione civica (Baroletti, Faccioli 2020), l'organizzazione della società attorno a dei movimenti sociali e l'elaborazione di politiche pubbliche a livello istituzionale, mentre la coproduzione dei servizi concerne la creazione e l'implementazione di servizi a livello delle organizzazioni (Prandini, Lodigiani 2019). Questo nuovo tipo di governance si riferisce allo sviluppo di quello che Lévesque (2014) definisce un "Public Value Management", cioè una governance dove i servizi e le politiche pubbliche vengono co-progettate da diversi attori territoriali, in contrapposizione alla visione neoliberista di "New Public Management". L'innovazione collaborativa (Nambisan 2008) generata riguarderebbe, dunque, l'inclusione di tutti gli stakeholder nei processi di sviluppo locale, valorizzando diversi tipi di creatività e capacità.

I risultati di questo processo possono essere di vario tipo. Da un lato, si evidenzia la positività dell'inclusione di più soggetti all'interno delle dinamiche di governance territoriale e l'aumento della loro capacità di *voice* e delle loro possibilità di azione. Tramite la partecipazione, le persone escluse possono reclamare un nuovo orizzonte egualitario e prendere la parola, contribuendo a pluralizzare lo spazio pubblico (Klein *et al.* 2014b). Diverse ricerche (Tremblay, Pilati 2013) hanno infatti confermato l'importanza dell'inclusione dei cittadini e delle cittadine all'interno dei processi decisionali per sostenere l'innovazione sociale e uno sviluppo sostenibile del territorio.

Dall'altro lato, però, esistono una serie di criticità legate a questi cambiamenti. Criticità che vengono ben illustrate da Swyngedouw (2009), quando definisce la governance partecipativa come un "Giano-bifronte". Tra queste criticità, l'autore cita la poca trasparenza dei processi partecipativi, la tendenza a includere sempre gli stessi soggetti del territorio, la costituzione di nuove forme di potere, l'affermazione dell'economia di mercato come nuovo potere istituzionale e la creazione di nuove marginalità. A questo proposito, altri autori (Christiaens *et al.* 2007) sottolineano come non sempre una governance di tipo partecipativo e la collaborazione della società nel definire le politiche locali si traducono in un processo di tipo inclusivo. In alcuni casi, infatti, questi cambiamenti possono portare alla legittimazione di nuovi rapporti di

potere e alla creazione di ulteriori tipi di esclusione sociale e marginalità. Un ultimo limite della governance partecipativa riguarda il rischio di deresponsabilizzazione dello Stato (Swyngedouw 2009; Baker, Mehmood 2013) e una progressiva privatizzazione dei servizi sociali (Mingione 2016). Al contrario, l'innovazione sociale per lo sviluppo dovrebbe essere supportata da una nuova architettura istituzionale, dove lo Stato e le pubbliche amministrazioni non sarebbero più controllori ma facilitatori che mirano ad allargare la presenza delle cittadine e dei cittadini all'interno dei processi decisionali e delle dinamiche di sviluppo (Alberio, Tremblay 2014). Inoltre, il crescente interesse dell'impresa privata nei processi di sviluppo locale e nelle politiche sociali non dovrebbe seguire un'impostazione di tipo neoliberista, ma garantire un'accessibilità allargata ai servizi a tutte le fasce e i gruppi della popolazione, prendendo in considerazione anche la dimensione sociale e ambientale delle proprie scelte economiche, nonché le esternalità positive e negative (ossia le conseguenze dirette e indirette) delle proprie azioni.

Capabilities

La deregolamentazione dei flussi finanziari a livello globale, la liberalizzazione dei mercati e la riduzione dei sistemi di assistenza e protezione sociale, non hanno portato i paesi a un maggiore livello di sviluppo, ma, al contrario, hanno fatto crescere le diseguaglianze interne ed esterne. Per questo motivo, sono stati proposti nel tempo modelli di sviluppo alternativi e nuovi indicatori per misurarli. Ma prima di presentare questi modelli, vorrei effettuare una piccola digressione, aprire una piccola parentesi, sui principali modelli di sviluppo esistenti dal secondo dopoguerra in avanti.

A partire dagli anni Cinquanta del Novecento, lo sviluppo viene inteso soprattutto come “modernizzazione” (Todaro 1994), ossia come un inevitabile percorso di trasformazione dal tradizionale al moderno, convalidando un'idea di progresso basata essenzialmente su una crescita di tipo economico (Rostow 1959). La teoria della modernizzazione si basa sull'idea che tutte le società devono seguire un inevitabile percorso evolutivo dal tradizionale al moderno, caratterizzato, tra l'altro, da una trasformazione dall'agricoltura all'industria e dal rurale all'urbano (Telfer, Sharpley 2008). Uno sviluppo così concettualizzato ruota attorno ai cosiddetti “poli di crescita”, che possono essere, ad esempio, un settore o un'industria, e viene modellizzato culturalmente sulla base dei valori delle società occidentali (*from the West to the Rest*).

In contrapposizione a questo eccessivo riduzionismo economico, ma anche, non dimentichiamoci, culturale, verso la fine degli anni Sessanta altri autori e autrici (Sunkel 1969; Dos Santos 1971; Frank 1972) propongono il “paradigma della dipendenza”. Questo nuovo modo di vedere lo sviluppo vuole rendere espliciti i legami esistenti tra paesi considerati “sottosviluppati” e i ricchi e potenti paesi occidentali. Ma vuole anche superare la teoria della modernizzazione, considerata come “cripto-imperialista”, capace di controllare, grazie al capitale finanziario ed economico, alcune aree del mondo come l’America Latina, l’Africa e alcune parti dell’Asia, condizionandone di conseguenza i ritmi e la qualità di sviluppo (Rist 2003). In altre parole, secondo la prospettiva della dipendenza, lo sviluppo deriva essenzialmente dai legami di dipendenza tra diverse entità territoriali. Ciò che viene suggerito è che i paesi occidentali più ricchi, sfruttando economicamente i paesi più deboli e periferici, come nel caso del lavoro a basso costo, o lo sfruttamento di alcune risorse naturali ed energetiche, impedirebbero a questi ultimi di seguire percorsi di sviluppo autodeterminati e indipendenti.

Più tardi, verso la metà degli anni Settanta del Novecento, si diffonde il “neoliberismo economico” (Harvey 2007), che risulta ancora a oggi l’approccio dominante allo sviluppo. In contrapposizione alle politiche interventiste di tipo keynesiano, e divenuto popolare durante il periodo Reagan-Thatcher, questo paradigma si concentra sul ruolo essenziale del commercio internazionale e delle esportazioni (Telfer, Sharpley 2008). Lo sviluppo viene così sostenuto tramite la liberalizzazione dei mercati, la privatizzazione delle aziende statali e la generale riduzione dell’intervento dello Stato nell’economia. Secondo questo paradigma, la misurazione dello sviluppo si affida esclusivamente a indicatori economici legati al reddito, come il PIL. Parallelamente, organismi internazionali quali il Fondo Monetario Internazionale e la World Bank (Banca Mondiale) diventano i principali interlocutori sulla scena internazionale dei finanziamenti allo sviluppo, alimentando il debito dei paesi svantaggiati (i sostenitori del paradigma della dipendenza avevano ben ragione!).

Anche se quello neoliberista è ancora il paradigma a oggi dominante, sono molti e molte coloro che ne hanno sollevato i limiti e l’inadeguatezza, proponendo diverse teorie alternative allo sviluppo (Telfer, Sharpley 2008). Tra gli esempi più celebri c’è sicuramente quello dello “sviluppo sostenibile” che, insieme agli aspetti economici, considera anche quelli sociali e ambientali, in un’ottica di conservazione delle risorse per le generazioni future. Un po’ meno famoso, ma comunque piuttosto conosciuto è anche il modello dello sviluppo comunitario (*community-based development*), che promuove uno sviluppo centrato sulle persone (*people-centred*), e in particolare sulle competenze e le capacità della

comunità locale – per questo motivo si parla di sviluppo endogeno. O, ancora, alcuni movimenti transnazionali che si battono per uno sviluppo più equo dal punto di vista sociale, come i movimenti legati alle popolazioni native, alle lotte femministe o i movimenti per la giustizia sociale e ambientale (potete saltare, qui, alla lettera G, sul concetto di giustizia sociale e ambientale).

Curiose sono anche le posizioni prese da coloro che criticano il concetto stesso di sviluppo. Già negli anni Ottanta, ad esempio, Hirsch (1981) nota che lo sviluppo ha dei “limiti sociali”, spiegando i motivi per cui l’abbondanza di beni non produce armonia e sicurezza sociale che, invece, dovrebbero rappresentare uno dei fini ultimi dello sviluppo stesso. Ma tra i numerosi critici del concetto ritroviamo anche Latouche (2007), che propone provocatoriamente percorsi di “decrescita”. Nonostante le numerose critiche mosse dalla comunità scientifica nei confronti dell’idea stessa di decrescita, come lo scarso pragmatismo e il forte utopismo, questa visione ha orientato diversi movimenti della società civile focalizzati sulla necessità di consumare prodotti a km 0, sostenere un’economia circolare, diminuire gli impatti delle attività antropiche sull’ambiente e garantire un equo accesso alle risorse da parte di tutte e tutti. Infine, il concetto di sviluppo stesso viene talvolta criticato in quanto discorso egemonico, «che proviene da, ed è in gran parte modellato da, istituzioni globali dominate dal Primo Mondo» (Mowforth, Munt 2003, p. 31). Interessante a questo proposito è il discorso al Congresso del presidente Truman del 20 gennaio 1949 considerato il momento in cui due miliardi di persone hanno iniziato a percepirsi come “sotto-sviluppati” (Sachs 1995).

A partire dalle critiche mosse verso la prospettiva neoliberista, si è aperto il dibattito a una riflessione capace di «suggerire un approccio multidimensionale ed integrato allo sviluppo socioeconomico» (Vicari Haddock 2009, p. 22). Un approccio, cioè, in grado di superare una visione binomiale del rapporto sviluppo-crescita economica. Ad esempio, l’economista Amartya Sen e la filosofa politica Martha Nussbaum hanno proposto l’approccio delle capacità, anche chiamato *capabilities approach* (Sen 1985; 1992; Nussbaum, Sen 1993; Nussbaum 2000; 2012).

Nussbaum (2012) individua le origini storiche di questa prospettiva nel pensiero aristotelico, che suggeriva che i politici avrebbero avuto un ruolo centrale nel produrre capacità e opportunità, e negli stoici, che avevano introdotto l’idea di pari dignità tra gli esseri umani. Sen (1985), invece, sviluppa l’approccio delle capacità partendo principalmente da una critica all’utilitarismo. Tradotto in parole semplici, l’utilitarismo considera l’utilità individuale come soddisfazione/felicità o come desiderio/appagamento e corrisponde al

benessere, inteso come la qualità complessiva della vita degli individui. Nonostante Sen riconosca alcuni vantaggi legati a questa prospettiva economica, come il superamento della concezione del benessere in termini di opulenza di beni e ricchezze e la comprensione della complessità della misurazione del benessere, lo critica in diversi suoi scritti (Sen 1985; 1992). Ma la critica dell'utilitarismo viene avanzata, nello stesso periodo, anche da altri autori. Zamagni, ad esempio, spiega che (1986, pp. 28-29)

sul terreno dei diritti, l'utilitarismo è particolarmente fragile e ciò per tre ragioni specifiche. In primo luogo, per la sua visione alquanto ristretta della personalità umana: essenzialmente, l'utilitarismo vede le persone come localizzazioni delle loro rispettive utilità. [...] In secondo luogo, perché i diritti, in quanto rappresentano aree di discontinuità – aree cioè in cui il *trade-off* illimitato tra le alternative in gioco neppure può essere concepito – non possono trovare posto in una struttura teorica che invece postula la continuità. La terza ragione, infine, ha a che vedere con quel principio costitutivo dell'utilitarismo che è l'ordinamento-somma (*sum-ranking*): il metodo appropriato per stabilire il valore da assegnare ad uno stato sociale, date le informazioni rilevanti contenute nel vettore di utilità, è semplicemente quello di sommarne gli elementi. Chiaramente, nel mettere assieme i pezzi di utilità in una somma totale si perdono sia l'identità degli individui sia la loro separatezza, requisiti questi ovviamente necessari per rendere possibile un'attribuzione di diritti.

Anche Nussbaum (2012) critica l'utilitarismo, e lo fa sulla base di quattro motivazioni principali: l'aggregazione delle vite e degli elementi delle vite (non si considera la sottoclasse che vive una vita misera ma neanche la complessità legata alla soddisfazione del soggetto), la malleabilità sociale delle preferenze e delle soddisfazioni (certe volte le persone accettano passivamente lo *status quo*) e, infine, la considerazione della soddisfazione come un obiettivo dello sviluppo (ma una persona può sentirsi soddisfatta in modo ingannevole, anche senza aver fatto o raggiunto nulla).

Il ripensamento del discorso sulle diseguaglianze sociali e sulla povertà e la messa in discussione delle teorie dello sviluppo elaborate fino alla metà degli anni Ottanta sono stati, quindi, tra gli elementi principali che hanno portato all'elaborazione del *capabilities approach*. Questo recente approccio allo sviluppo si fonda su tre elementi principali: i “funzionamenti” (*functionings*), i “titoli” (*entitlements*) e le “capacità” (*capabilities*). Che cosa significano questi tre termini? Iniziamo dal primo. Gli *entitlements* riguardano i beni posseduti che,

secondo Sen, non possono assicurare il benessere e la felicità individuale. I titoli, infatti, non sono che degli strumenti utili per raggiungere i funzionamenti. I funzionamenti possono essere considerati come gli usi delle caratteristiche dei beni da parte di una persona. Ad esempio, il movimento di cui una persona può usufruire se possiede una bicicletta da utilizzare come mezzo di trasporto. I funzionamenti rappresentano dunque ciò che una persona è in grado di fare o è in grado di essere secondo le sue specifiche esigenze, desideri e bisogni. Le capacità, infine, sono le combinazioni potenziali di funzionamenti che una persona può realizzare liberamente. Per comprendere meglio le differenze ma anche le connessioni esistenti tra beni, funzionamenti e capacità, Sen fornisce questo chiaro esempio (Sen 1992, p. 133):

Se, ad esempio, riteniamo importante che una persona possa funzionare senza carenze nutrizionali, tenderemo a favorire, fino a un certo punto, le soluzioni che prevedono che la persona in questione abbia più cibo con quelle caratteristiche nutrizionali, ma questo non significa che riteniamo importante il possesso di cibo in quanto tale. [...] Se attribuiamo valore alle capacità, sono proprio queste ad avere valore per noi, e il possesso di beni con le relative caratteristiche viene considerato strumentalmente e contingentemente importante solo nella misura in cui ci aiuta a ottenere ciò cui attribuiamo valore, vale a dire le capacità.

Dato che gli elementi che condizionano la qualità della vita delle persone sono molteplici (ad esempio: istruzione, salute, integrità fisica), l'approccio parla sempre di capacità al plurale (Nussbaum 2012).

Visto il legame tra titoli, funzionamenti e capacità, rimane da chiederci: come viene definito il benessere nell'approccio delle capacità? La risposta è semplice: dall'insieme dei funzionamenti e dei beni *scelti* dalle persone. Naturalmente, le capacità hanno delle relazioni con le caratteristiche dei beni posseduti, ma è alle prime che ci riferiamo se vogliamo dare valore al percorso di sviluppo. L'approccio delle capacità può essere quindi considerato come una svolta paradigmatica essenziale per poter osservare lo sviluppo da un punto di vista più complesso e sistemico. E lo fa, soprattutto, proponendo una nuova idea di sviluppo che prevede la creazione di un ambiente in cui le persone possano sviluppare pienamente le proprie potenzialità e abbiano la possibilità di condurre una vita degna in base alle proprie necessità e ai propri interessi, che possono variare a seconda delle specifiche caratteristiche soggettive. Di conseguenza, anche gli indicatori utilizzati per misurare lo sviluppo sono al centro di nuove riflessioni.

Nel 1990, ad esempio, il Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo ha introdotto il concetto di “sviluppo umano”, un nuovo criterio di valutazione del benessere che si ricollega in (gran) parte all’approccio delle capacità sviluppato da Sen e Nussbaum. Lo sviluppo umano viene inteso come «un processo di ampliamento delle scelte delle persone, un processo di continua eliminazione dei vincoli che impediscono loro di agire liberamente e di operare per realizzare stili di vita che rispecchiano la loro natura e i loro valori profondi» (UNDP 1990). Lo sviluppo umano viene misurato attraverso un nuovo indicatore: l’ISU (Indice di Sviluppo Umano). Questo indicatore affianca agli indicatori legati al reddito altri tipi di indicatori aggregati come la speranza di vita alla nascita e il livello di istruzione, che rappresentano le tre principali dimensioni dello sviluppo umano: l’accesso alle risorse, l’educazione e la longevità. A partire dal 1990, ogni anno l’United Nations Human Development Report Office dell’UNDP (United Report Development Programme)³ pubblica un report in cui vengono presentati dati aggiornati sullo sviluppo umano nel mondo.

L’Indice di Sviluppo Umano costituisce uno dei primi importanti tentativi di riconoscere la complessità e la multidimensionalità dei processi di sviluppo. Negli anni sono stati poi ideati altri indici, alcuni dei quali molto curiosi. Il FIL (Felicità Interna Lorda), ad esempio, è un indice proposto dal re del Bhutan già a partire dagli anni Settanta e si basa sull’idea che lo sviluppo debba essere misurato tramite la misurazione della felicità. Nello specifico, il FIL misura la felicità secondo quattro dimensioni, che riguardano lo sviluppo socio-economico equo e sostenibile, la conservazione dell’ambiente, la promozione e la preservazione della cultura e un buon governo⁴. Il BLI (*Better Life Index*), invece, è stato proposto dall’OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) dopo un lungo percorso di riflessione culminato nell’organizzazione di diversi Forum mondiali e nella creazione di *WikiProgress*, una piattaforma internazionale⁵ contenente gli aggiornamenti sul tema dello sviluppo e del progresso socio-economico. Il Better Life Index ha la particolarità di essere un indice interattivo, «creato per coinvolgere le persone nel dibattito sul benessere, permettendole di esprimere la loro idea di qualità di vita» (OCSE 2015). In Italia, invece, esiste l’indice BES (Benessere Equo e Sostenibile), basato su dodici tematiche fondamentali, che considerano anche «le fondamentali dimensioni sociali e ambientali del benessere, corredate da misure di disegualianza e sostenibilità»⁶.

La varietà degli indicatori che sono stati proposti ci mostra chiaramente che lo sviluppo è un fenomeno complesso e multidimensionale. Tuttavia, l’Indice dello Sviluppo Umano rimane, a oggi, l’unica alternativa alla misurazione dello sviluppo tramite il solo PIL, che non basta come unico indicatore della qualità

della vita, dato che non tiene conto della questione distributiva e non considera altri ambiti importanti come la qualità della pubblica istruzione o dell'assistenza sanitaria. La misurazione dello sviluppo tramite l'ISU appare, per contro, più adeguata in quanto «insiste sull'eterogeneità e l'incommensurabilità di tutte le più importanti opportunità e capacità, sulla rilevanza della distribuzione e sull'inaffidabilità delle preferenze come indici di ciò che merita veramente di essere perseguito» (Nussbaum 2012, p. 63). Tenendo ben presente l'importanza dei dati disaggregati che vengono raccolti, quindi, l'ISU rappresenta una valida alternativa al PIL.

Definire o non definire l'innovazione sociale?

Ho deciso di dedicare la lettera D alle diverse definizioni di innovazione sociale perché, a oggi, non esiste ancora una definizione universalmente condivisa. Anzi, uno studio abbastanza recente (Edwards-Schachter, Wallace 2017) riporta che esistono ben più di 250 definizioni di innovazione sociale! La presenza di così tante definizioni è dovuta al fatto che l'innovazione sociale è ovunque: si può riferire a iniziative specifiche che cercano di risolvere in maniera creativa dei problemi sociali emergenti, ma anche alle attività di imprese sociali e del terzo settore. L'innovazione sociale, poi, viene utilizzata in progetti di ricerca orientati all'azione così come nella costruzione di politiche che cercano di contrastare esclusione e marginalità in diversi ambiti, da quello abitativo a quello della convivenza interculturale, fino a quello della sostenibilità. L'Unione Europea, ad esempio, in questi ultimi dieci anni ha finanziato diversi progetti che hanno per oggetto lo studio e la diffusione di pratiche e processi innovativi. Se, quindi, in passato questo termine era utilizzato raramente, a oggi l'innovazione sociale è ovunque... in altre parole, è una *buzzword*. Estremizzando l'ampio utilizzo del concetto, alcuni autori parlano addirittura di un'ossessione per l'innovazione sociale (Harris, Alboury 2009). La difficoltà di definire l'innovazione sociale e la difficoltà nel teorizzarla ha portato altri autori a definirla, invece, come un "quasi-concetto" (Harrisson, Jensen 2013).

Bisogna quindi imparare ad abbracciare i limiti della difficoltà nel definire l'innovazione sociale che, seppur ritenuta sociologicamente rilevante, deve comunque continuare a essere considerata come un oggetto di frontiera per la sociologia, dal momento in cui non si riferisce a conoscenze universalmente accettate, ma a una comunità scientifica e di pratica che adotta diversi approcci e teorie. Riconoscendo l'innovazione sociale come un oggetto di frontiera, per al-

cuni autori e per alcune autrici la sfida è quella di giungere a una comprensione condivisa dell'innovazione sociale (Richez-Battesti, Petrella 2016), mentre per altri questa flessibilità definitoria non rappresenta un limite ma un'opportunità per tener conto della sua complessità e dei diversi ambiti in cui può intervenire.

Esiste dunque una costellazione di definizioni che talvolta presentano elementi in comune, mentre altre volte sono differenti rispetto a coloro che vengono indicati come gli attivati(t)ori e le attiva(t)trici dell'innovazione, la forma che questa può assumere e gli obiettivi che persegue.

L'innovazione sociale appare per la prima volta al grande pubblico durante un discorso elaborato da Hughes de Varine in un simposio del Consiglio d'Europa sull'animazione culturale tenutosi a Lione nel settembre 1978. In questa occasione, l'innovazione sociale viene definita come «un'iniziativa presa da parte di un individuo o di un gruppo, o ancora da parte di un'istituzione o un'autorità pubblica, al fine di risolvere un problema o un insieme di problemi che non sono risolti dai sistemi tradizionali o dalle norme stabilite» (Chambon *et al.* 1982, p. 16).

Qualche anno più tardi viene fondato in Canada, a Montréal, il CRISES (Centro di Ricerca sulle Innovazioni Sociali), il primo centro di ricerca al mondo completamente dedicato all'innovazione sociale. Grazie a una collaborazione tra discipline diverse, dalla geografia alla sociologia, passando per gli *urban studies* e l'economia, questo centro di ricerca interuniversitario e interdisciplinare si occupa da più di trent'anni di analizzare scientificamente le pratiche e i processi di innovazione sociale. Il CRISES studia principalmente “le innovazioni sociali e le trasformazioni sociali” attorno a quattro assi di ricerca: le politiche e le pratiche sociali, i territori, le collettività locali e lo sviluppo locale, le imprese e le organizzazioni collettive, il lavoro e l'occupazione. La definizione che questo famoso centro di ricerca sull'innovazione sociale ci fornisce non è poi molto lontana da quella di de Varine:

L'innovazione sociale riguarda nuovi arrangiamenti sociali, organizzativi o istituzionali o, ancora, nuovi prodotti o servizi aventi un esplicito scopo sociale che derivano, volontariamente o meno, da un'azione avviata da un individuo o da un gruppo di individui per soddisfare un'aspirazione, rispondere ad un'esigenza, risolvere un problema o beneficiare di un'opportunità di azione al fine di cambiare le relazioni sociali, trasformare un quadro d'azione o proporre nuovi orientamenti culturali.⁷

Quarant'anni dopo la formazione del CRISES, all'interno dell'*International Handbook of Social Innovation*, uno dei più importanti testi finora scritti sull'in-

novazione sociale, quest'ultima viene ancora definita una modalità innovativa per trovare una risposta a dei problemi sociali o per soddisfare dei bisogni che non sono ancora stati soddisfatti. Come suggeriscono Moulaert *et al.* (2013, p. 16), «quando parliamo di innovazione sociale ci riferiamo alla ricerca di soluzioni progressive accettabili per tutta una serie di problemi di esclusione, privazione, alienazione, mancanza di benessere, e anche a un significativo sviluppo umano. L'innovazione sociale promuove inclusione e benessere attraverso il miglioramento delle relazioni sociali e i processi di empowerment».

Vista la ricchezza di queste definizioni, inizierei già qui a delinearne quelli che sono alcuni aspetti comuni. Innanzitutto, l'innovazione sociale risponde a problemi sociali, ad aspirazioni, a bisogni che non sono ancora stati soddisfatti al momento presente. In secondo luogo, le innovazioni sociali possono assumere diverse forme: un servizio, un processo, un prodotto, un progetto che ha un legame con una problematica o un'aspirazione sociale. Infine, le innovazioni sociali possono essere create a partire sia da attori individuali che collettivi, qui intesi come istituzioni pubbliche, organizzazioni economiche o gruppi informali, ma anche da singole cittadine e singoli cittadini.

Aspetto, quest'ultimo, non sempre condiviso. Mulgan (2006), ad esempio, definisce l'innovazione sociale come quelle attività e quei servizi che sono promossi da organizzazioni il cui obiettivo primario è quello di rispondere a problemi sociali. Per Mulgan, dunque, l'ambiente privilegiato per la crescita e la diffusione dell'innovazione sociale sarebbe quello organizzativo. Prospettiva per altro già sostenuta da Drucker, che associa l'innovazione sociale ai mutamenti organizzativi ma, a differenza di Mulgan, si riferisce principalmente alle innovazioni definendole come dei ridimensionamenti dell'apparato burocratico a livello economico e statale e un accrescimento delle relazioni tra individuo e mondo manageriale.

Una prospettiva più ampia è fornita dalla Commissione Europea che, come già ricordato, finanzia diversi progetti sull'innovazione sociale. Secondo la Commissione, l'innovazione sociale mira a sviluppare «nuove idee, servizi e modelli per affrontare meglio le questioni sociali. L'innovazione sociale accoglie il contributo di attori pubblici e privati, compresa la società civile, per migliorare i servizi sociali»⁸.

Nonostante non volessi cadere nella trappola della duecentocinquesima definizione di innovazione sociale, durante la mia ricerca ho tentato di proporre una sintesi tra le varie proposte che ho incontrato sul mio cammino di conoscenza di questo concetto. Senza pretendere che questa definizione possa essere né definitiva né completa, la riporto qui, sperando che vi possa essere utile per orientarvi nell'ampio mondo definitorio in cui permane l'innovazione sociale.

L'innovazione sociale riguarda un servizio, un prodotto, un processo, un modo di agire che nasce dal basso su base locale e che viene diffuso collettivamente, al fine di produrre dei benefici per la società e il territorio in cui viene generato. Tale azione, che può riguardare diversi ambiti, nasce dall'esigenza di rispondere a un problema sociale emergente o non ancora soddisfatto, e presuppone un orizzonte culturale condiviso, che viene espresso tramite la capacità creativa dei soggetti che ne prendono parte.

A questo punto non resta che porci un'ultima domanda: quale definizione adottare all'interno di un lavoro di ricerca che si pone l'obiettivo di analizzare il rapporto tra innovazione sociale, creatività e sviluppo? Se, infatti, queste definizioni convergono su alcune tematiche di fondo, quali la soddisfazione di bisogni emergenti o non ancora soddisfatti, la centralità della dimensione collettiva dell'innovazione sociale e la riconfigurazione delle relazioni sociali, altri aspetti risultano piuttosto divergenti (ad esempio: il contesto privilegiato di creazione e diffusione dell'innovazione sociale, le relative dinamiche e i soggetti che vengono coinvolti). Naturalmente, non è semplice effettuare una scelta di campo: come abbiamo visto, le definizioni di innovazione sociale sono molto diverse, e provengono da ricerche che afferiscono a varie discipline, dalla sociologia al management, fino alle scienze politiche e all'urbanistica. L'origine stessa del concetto di innovazione sociale non è facilmente identificabile, e risale sia a studi di tipo sociologico (Weber), sia a studi di tipo economico (Schumpeter). Più che scegliere una specifica definizione, quindi, suggerisco che, per comprendere la rilevanza dell'innovazione sociale all'interno dei processi di sviluppo, sia necessario partire da una sua problematizzazione. In altre parole, è necessario chiarire quale tipo di approccio all'innovazione sociale intendiamo adottare, che tipo di sguardo vogliamo applicare per osservare questi processi. Un primo passo potrebbe, per esempio, dichiarare quale delle due principali "famiglie" dell'innovazione sociale utilizziamo come *frame*, come cornice, dell'innovazione: quella imprenditoriale o quella dei movimenti collettivi. Solo dopo avere riflettuto sulla sua epistemologia, infatti, è possibile approfondire in che modo l'innovazione sociale si relazioni con altri fenomeni, come quello dello sviluppo, e le dinamiche che da questa relazione possono originarsi. Per chi intende fare ricerca sull'innovazione sociale e capire il suo ruolo all'interno dei processi di sviluppo, quindi, suggerisco di comprendere *in primis* la complessità di questo concetto, considerando la pluralità degli approcci che la caratterizzano, al fine di de-costruirlo e ri-costruirlo alla luce dei risultati emersi dalla ricerca empirica.

Infine, suggerisco che l'innovazione sociale dovrebbe essere considerata un concetto "neutrale", poiché di per sé, non è né positiva né negativa per le comunità e i territori in cui si origina (Klein *et al.* 2008). Sono, infatti, i processi di dialogo, negoziazione e conflitto con cui viene sviluppata, diffusa e implementata dagli attori locali a determinare le conseguenze sociali dell'innovazione. È, dunque, a partire da queste dinamiche che si esprime "l'orizzontalità rizomatica" (Deleuze, Guattari 1976) dell'innovazione sociale, potenzialmente capace di intercettare voci e capacità creative plurali.

Empowerment

Una delle tre dimensioni che caratterizzano l'innovazione sociale è quella dell'*empowerment*. Un aspetto su cui la maggior parte delle studiose e degli studiosi sembra essere d'accordo, infatti, è proprio quello della capacità dell'innovazione di stimolare processi di empowerment individuale e collettivo (Friedmann 1992). Questi processi sono supportati dalle collaborazioni che nascono per dare vita e diffondere l'innovazione sociale e dall'apprendimento collettivo che emerge proprio da queste relazioni.

Come Moulaert *et al.* (2013, pp. 2-3) ricordano nell'introduzione all'*International Handbook of Social Innovation*,

in tutti i continenti, nella maggior parte dei paesi, delle regioni, delle città o anche dei quartieri urbani dove sono sorti problemi socio-economici-politico-culturali-ambientali o opportunità di miglioramento che toccano le condizioni esistenziali e di vita delle persone, sono emersi approcci e soluzioni socialmente innovativi che hanno condiviso un profilo comune, quello in cui l'empowerment sociale e politico delle persone è fondamentale per soddisfare i bisogni insoddisfatti, in cui il miglioramento delle condizioni materiali e il cambiamento delle relazioni sociali sono intimamente e necessariamente connessi.

L'innovazione sociale emerge, spesso, proprio a partire da situazioni di esclusione, di marginalizzazione spaziale e sociale, di insoddisfazione legata alla qualità della vita e all'emersione di nuove aspirazioni, bisogni, valori. Temi, questi, che vengono solo parzialmente trattati dalle politiche pubbliche o non trovano risposta nelle tradizionali economie di mercato.

Le relazioni, le competenze collettive e individuali, i percorsi condivisi che si generano nel tentativo di rispondere ai bisogni non soddisfatti, quindi, pos-

sono comportare un miglioramento della posizione socio-politica delle persone e, più in generale, aprire nuove strade per il loro accesso alle risorse e per la loro partecipazione ai processi decisionali (Paltrinieri, Allegrini 2020). Secondo alcuni autori (Hulgård, Shajahan 2013), inoltre, diversamente dalle politiche di sviluppo elaborate dall'alto e poco attente ai bisogni di certi gruppi sociali, uno sviluppo basato sull'innovazione sociale potrebbe risultare più efficace ed efficiente. L'empowerment delle persone e dei gruppi sociali sosterebbe così la partecipazione diretta delle persone, che passerebbero da essere semplici destinatari dei programmi di sviluppo determinato dall'alto, a essere soggetti attivi del proprio cambiamento. È attraverso uno sviluppo autocentrato, proveniente dal basso, che viene contestualizzata la dimensione territoriale dove si realizzano le aspirazioni della comunità locale (Bignante *et al.* 2014). Mettere le persone al centro dei processi di sviluppo, dunque, significa riconoscere il loro ruolo attivo in quanto soggetti dotati di preferenze, necessità e progetti per il futuro. Promuovere l'empowerment a livello individuale, poi, può comportare dei benefici per l'intera comunità locale. La partecipazione sempre più allargata e democratica alla sfera pubblica diventa in questo modo una fonte di riconoscimento e di equa distribuzione delle risorse, «espressione dei diritti e luogo di rivelazione dei bisogni e delle potenzialità individuali e collettive» (Vicari Haddock 2009, p. 58).

Il modello di Klein (2014a), elaborato sulla base dello studio di diversi casi di innovazione sociale, ben spiega le potenzialità dell'innovazione intesa come una sorta di “dinamismo locale”. Quello che suggerisce il geografo canadese è cercare di comprendere «l'effetto strutturante dell'azione collettiva locale» (Ivi, p. 128). Un invito, questo, a considerare il ruolo della comunità locale nel supportare uno sviluppo partecipativo e modelli di cambiamento sociale che derivano da necessità percepite collettivamente. A questo proposito, Klein scrive (Klein *et al.* 2014a, p. 133) che, talvolta, «questo dinamismo può avere un effetto sul suo ambiente, cioè modificare il quadro istituzionale e organizzativo locale, e contribuire alla ridefinizione delle politiche pubbliche di sviluppo».

Il modello proposto da Klein è composto da quattro fasi che possono poi assumere una forma circolare, nel caso in cui le competenze e gli strumenti ottenuti grazie alla collaborazione a livello locale continuino a essere messi a frutto nel tempo. La prima fase è quella dell'*iniziativa locale*, ossia l'elaborazione di una proposta, un progetto o un quadro d'azione che nasce da un bisogno collettivo non soddisfatto. Coloro che ideano il progetto in questa fase lavorano sia sulla legittimità del progetto, sia su quella del gruppo stesso, al fine di essere riconosciuti da parte della collettività locale e, eventualmente, riuscire a ottenere l'appoggio delle organizzazioni-chiave, dato che il supporto da parte

dell'amministrazione pubblica non è sempre presente. La seconda fase riguarda la *mobilizzazione delle risorse* per lo sviluppo. Queste risorse, poi, possono essere integrate anche da risorse esterne. Per risorse, Klein si riferisce non solo a risorse di natura economica e finanziaria, ma anche al capitale umano, relazionale, culturale e ambientale presente in un determinato contesto. Una volta identificate e ottenute le risorse, il gruppo deve essere poi in grado di utilizzarle in maniera efficiente. Questo processo può avere l'esito di facilitare un accrescimento del sentimento di appartenenza territoriale e il miglioramento delle relazioni tra gli attori del territorio. Si genera, quindi, una sorta di solidarietà locale fondata, da una parte, sulla ricerca di supporto interno ed esterno al gruppo e, dall'altra, sulla mobilitazione delle risorse locali utili ai processi di sviluppo. La terza fase viene chiamata la fase della *coscienza territoriale*. È durante questa fase che il processo innovativo stimola la collaborazione tra gli attori locali, generando un sentimento di appartenenza al territorio. Questa rinnovata coscienza territoriale si diffonde poi nelle organizzazioni coinvolte in modo durevole, e può portare alla risoluzione di eventuali conflitti e generare un sentimento di azione condivisa per il bene comune. Si originano, quindi, dinamiche di rete all'interno delle quali le persone agiscono congiuntamente per il bene della collettività. Questa capacità istituzionale delle persone e delle organizzazioni coinvolte valorizza il progetto iniziale e stimola processi di empowerment. Di conseguenza, e ci troviamo all'ultima fase, emergono dinamiche di *apprendimento collettivo e mutamento istituzionale*: il progetto assume una valenza istituzionale grazie a una dinamica di apprendimento collettivo e promuove una governance partecipativa su scala locale. L'esperienza di innovazione sociale può portare quindi allo sviluppo di nuovi progetti, all'interno di un processo circolare di apprendimento continuo da parte degli attori locali.

Il modello di Klein è solo una delle tante proposte capaci di descrivere come l'innovazione sociale possa alimentare uno sviluppo basato sull'azione e la mobilitazione collettiva, raggiunto attraverso la partecipazione diretta della società civile, le aspirazioni condivise e l'apprendimento continuo. Attingendo a queste riflessioni, l'innovazione sociale non dovrebbe essere pensata solo in termini di modi nuovi o "migliori" per risolvere i problemi sociali emergenti, ma soprattutto come un processo e una pratica trasformativa e creativa che possono portare alla riduzione delle disuguaglianze sociali e delle condizioni di marginalità (Moulaert, MacCallum 2019) e che quindi dovrebbero essere sostenuti da adeguate strategie istituzionali e politiche.

Uno sviluppo, in altre parole, in cui l'innovazione sociale può supportare l'agency e i processi di empowerment, ma anche la creazione di capitale sociale

“abilitante” (Larsen *et al.* 2004; Dale 2013). In un’ottica di quello che alcuni chiamano uno “sviluppo territoriale integrato” (per un approfondimento, consultate la lettera M), quindi, l’innovazione sociale può valorizzare diverse forme di capitale e supportare la creazione di reti su scale diverse.

Un primo aspetto da considerare in questo senso è che al centro di questi processi risiedono gli attori locali che attraverso un processo di negoziazione, resistenza o accomodazione (Klein *et al.* 2014b) danno vita a iniziative socialmente innovative. Tuttavia, come ricordava già qualche decennio fa McTaggart (1997, p. 17):

Lavorare in modo collaborativo non significa che si inizia a sintetizzare le varie posizioni in un consenso. Al contrario, è la varietà delle differenze tra i punti di vista che li rende una ricca risorsa. È utilizzando questa risorsa di differenze che la nostra analisi può iniziare a muoversi dal suo punto di partenza inevitabilmente personale verso idee che sono state negoziate interpersonalmente. Trattare tutti i punti di vista come una risorsa collaborativa significa quindi sospendere la convenzionale gerarchia di status che dà ai punti di vista di alcuni membri maggiore credibilità di altri.

È proprio in seno a queste nuove configurazioni e a questi rinnovati assetti sociali che si inserisce l’azione innovativa dei soggetti locali. In particolare, è attraverso l’utilizzo di risorse endogene ed esogene (Klein *et al.* 2014a) e la (ri) appropriazione di spazi fisici e simbolici di collaborazione che l’iniziativa locale, che nasce da un gruppo limitato di soggetti, si trasforma in azione collettiva. Questa capacità creativa e riflessiva (Beck *et al.* 1994) dimostra come l’innovazione sociale possa essere considerata, al contempo, una forma di resilienza, poiché è proprio a partire da un contesto di crisi che l’innovazione si può originare (Colombo, Pasquali 2017).

È quindi grazie alla capacità riflessiva della società civile che si possono avviare dei processi di “auto-organizzazione” (Giddens 1998). Inoltre, secondo alcuni autori (Garud *et al.* 2013), poiché la conoscenza è il risultato di un processo sociale, l’innovazione sociale è sempre più definita come un complesso processo socio-culturale di apprendimento che coinvolge conoscenze e attori tra loro diversi. In questo caso, il processo di apprendimento collettivo che alimenta l’innovazione si manifesta sia nel riconoscimento e nella valorizzazione di alcune risorse locali (materiali o immateriali) in cui le persone si identificano, sia attraverso processi partecipativi e di riappropriazione dello spazio. In questi casi la riappropriazione creativa di spazi che fanno parte della memoria storica

locale e la loro riapertura alla comunità possono costituire elementi capaci di stimolare la creazione di “spazi interattivi” (van Wijk *et al.* 2018) dove facilitare il confronto e imparare anche da elementi esterni alla comunità stessa. Piuttosto che soluzioni specifiche, quindi, l’innovazione sociale porterebbe a riflettere sulla necessità di lottare senza fine o risoluzione, anzi di decostruire, costruire e ricostruire significati nel “dare senso” al mondo.

Una coscienza territoriale, dunque, legata alla valorizzazione di risorse collettivamente riconosciute. Le comunità di azione che ne derivano sono delle “comunità integranti” che, a differenza delle “comunità di appartenenza” descritte da Kaufmann (2004), sono aperte a contaminazioni e mantengono il senso collettivo dell’agire. Infatti, come sostiene Jenkins (1996, p. 106), «è nel discutere insieme della comunità – che è, dopotutto, un processo di apprendimento collettivo – che il suo valore simbolico si produce e riproduce». Questo senso di appartenenza (Kearns, Forrest 2000; Mela 2006) non viene percepito in termini di chiusura verso l’interno, ma, al contrario, viene avvertito come una modalità di azione da poter trasmettere anche verso l’esterno. Queste comunità integranti sconvolgono la visione dei cittadini e delle cittadine come passivi recipienti delle politiche per espandere la comprensione stessa del politico e, così facendo, aprono nuove possibilità per lo sviluppo creativo. Come suggerito da Peters e Marshall (1991, p. 133), infatti, l’empowerment può dipendere da un riconoscimento delle “comunità in processo”, dove “in processo” significa una proiezione storica che, lavorando attraverso le differenze di genere, cultura e classe, può anche ristabilire provvisoriamente un’unità di comunità non forzata che considera apertamente e criticamente la differenza e l’eterogeneità come basi per l’autocoscienza collettiva.

Fare ricerca sull’innovazione sociale: la ricerca azione

Tra i vari approcci metodologici che possono essere utilizzati per studiare l’innovazione sociale, quello della ricerca azione è probabilmente il più appropriato. Innovazione sociale e ricerca azione, infatti, sembrano essere accomunate da diversi aspetti, parallelismi, e aderire a diversi principi comuni. Primo, come per l’innovazione sociale, la ricerca azione si basa sulla riflessività delle persone che vi prendono parte: è una ricerca auto-riflessiva e collettiva che dovrebbe portare alla comprensione critica delle pratiche e dei processi sociali ai quali le persone partecipano. Secondo, la ricerca azione non è solo legata alla rappresentazione e all’interpretazione dei fenomeni sociali, ma ha anche il ruolo di

identificare e sviluppare capacità, competenze, procedure innovative. Infine, se lo scopo dell'innovazione sociale è quello di modificare situazioni di marginalità o mobilitare risorse collettive per rispondere a bisogni emergenti, anche la ricerca azione mira a supportare un cambiamento sociale. La metodologia della ricerca azione sembra essere, quindi, la modalità di fare ricerca più appropriata non solo per studiare i processi e le pratiche di innovazione sociale, ma anche per comprendere in che modo l'innovazione sociale possa essere una leva per lo sviluppo, in quanto cerca di intervenire in contesti di ingiustizia sociale e di esclusione, migliorando le relazioni sociali e sostenendo una riflessione critica da parte dei e delle partecipanti.

Il termine ricerca azione fu introdotto per la prima volta da Lewin (1946) per affrontare i problemi di natura psico-sociale emersi dopo la Seconda guerra mondiale. I suoi studi diedero vita a una lunga tradizione di ricerca sull'uso di questa metodologia all'interno delle organizzazioni con lo scopo di migliorare le relazioni umane. Il modello ciclico suggerito da Lewin era composto da quattro fasi: pianificazione, azione, osservazione e valutazione dei risultati, e si concentrava principalmente su come i sistemi sociali e il loro funzionamento potessero cambiare attraverso la ricerca azione. L'obiettivo di questa metodologia è stato quindi, fin dall'inizio, quello di identificare collettivamente risoluzioni di un problema comune «espandendo la comunità di indagine e di interpretazione per includere i soggetti studiati» (Eikeland 2006, p. 39).

Ma la ricerca azione si riferisce a una varietà molto più ampia di approcci e scuole. Secondo Selner (1997), le diverse origini della ricerca azione possono essere riassunte in quattro ambiti principali. Oltre all'approccio organizzativo, nato dagli studi di Lewin, la ricerca azione può essere collegata a una lunga tradizione di studi nell'ambito delle scienze dell'educazione. Qui, la ricerca azione viene vista come una metodologia capace di dare vita a formule educative alternative a quelle convenzionali, ma anche come un processo di apprendimento collettivo in sé. Un terzo approccio riguarda lo sviluppo tecnologico partecipativo, originariamente utilizzato nella collaborazione tra mondo della ricerca e settore agricolo, concentrandosi principalmente sul ruolo centrale della tecnologia nel sostenere percorsi di sviluppo rurale. Un ultimo approccio, quello che ci interessa maggiormente se riflettiamo su innovazione sociale e sviluppo, mette in relazione la ricerca azione con lo sviluppo comunitario. Sebbene includa alcuni elementi degli approcci precedenti, come l'importanza delle dinamiche educative e dei processi dal basso, o gli aspetti organizzativi e relazionali, le sue origini risalgono alla fine degli anni Sessanta. Proprio in questi anni, in America Latina, Freire e altri e altre intellettuali iniziarono a proporre un'idea alternativa

di sviluppo locale basata sui concetti di empowerment, apprendimento collettivo e consapevolezza critica. La loro visione inizia ad aprire nuove prospettive che si interrogano su come le persone che si trovano in condizioni di sfruttamento e oppressione possano utilizzare le loro capacità per risolvere i problemi percepiti a livello locale. In altre parole, l'idea di base è quella per cui coloro che fanno parte di gruppi svantaggiati possono in realtà rivelarsi i soggetti cardine di uno sviluppo basato sulla mobilitazione collettiva e sulla valorizzazione delle competenze locali.

Nonostante l'esistenza di diversi approcci e prospettive, la ricerca azione può essere considerata come una metodologia di ricerca che risponde a bisogni irrisolti attraverso la scelta collettiva, l'intenzionalità, l'elaborazione e la negoziazione con lo scopo di generare un cambiamento sociale. Questo cambiamento può essere legato sia a dinamiche interne al gruppo che a fattori esterni e può riferirsi sia a bisogni immediati e circoscritti, sia a un processo più duraturo di riflessione collettiva e di messa a sistema delle competenze e relazioni sviluppate collettivamente (Selner 1997). Nella ricerca azione, generalmente, il cambiamento avviene a livello micro, ossia a livello delle relazioni sociali, o meso, come ad esempio a livello organizzativo. In alcuni (rari) casi può invece interessare aspetti macro, come quando provoca un cambiamento istituzionale o culturale (Zapf 2003).

Il punto saliente di questa metodologia è il cercare di raggiungere un equilibrio tra processo di creazione della conoscenza e azione pratica. *In primis*, sostenendo la partecipazione diretta delle persone alla ricerca, ma anche facendo in modo che la ricerca sia finalizzata a contribuire direttamente al cambiamento di una situazione o di un problema specifico. Superando la famosa dicotomia tra teoria e pratica, dunque, la ricerca azione collega il concetto di conoscenza alle pratiche della vita quotidiana (Whyte *et al.* 1991). Similmente al concetto gramsciano di "intellettuali organici" (Gramsci 2010 [1948-1951]), che costruiscono il sapere direttamente all'interno delle pratiche incorporate nel campo dell'oppressione, la ricerca azione va oltre le definizioni tradizionali di conoscenza per ricordare il ruolo fondamentale delle pratiche.

La ricerca azione, poi, è fondamentalmente associata a tre caratteristiche principali (Trombetta, Rosiello 2000). Prima di tutto, mira a risolvere i bisogni senza risposta relativi a una situazione specifica, come ad esempio l'esclusione sociale, la stigmatizzazione, l'accesso ineguale alle risorse, le disuguaglianze di genere, lo sviluppo insostenibile. In secondo luogo, la ricerca azione crea soluzioni condivise con il coinvolgimento attivo dei ricercatori e delle ricercatrici e della comunità stessa. Questo porta allo sviluppo di pratiche teoricamente informate per tutte e tutti coloro che vi partecipano, sostenendo una produzione col-

lettiva di conoscenza: «la distinzione tra accademici e lavoratori non deve essere presa per implicare una distinzione tra ‘teorici’ e ‘praticanti’, come se la teoria risiedesse in un luogo e la sua attuazione in un altro» (McTaggart 1997, p. 30).

Superando l’approccio positivista, la ricerca azione coinvolge quindi le persone come “soggetti” della ricerca, sostenendo «la loro capacità di auto-riflessione e la loro abilità di collaborare nella diagnosi dei loro problemi e nella generazione di conoscenza» (Susman, Evered 1978, p. 586). La co-costruzione della conoscenza è quindi garantita da un processo di collaborazione tra tutti i partecipanti e le partecipanti. Qui, due concetti diventano centrali. Il primo si riferisce alla “critica riflessiva”, definita come «il processo di presa di coscienza dei propri pregiudizi percettivi». Il secondo è la “critica dialettica”, «che è un modo di comprendere le relazioni tra gli elementi che compongono i fenomeni presenti nel nostro contesto» (Winter 1996, p. 9). In altre parole, la collaborazione tra le e i partecipanti è fortemente determinata dal loro modo di vedere le cose, dalle loro cornici cognitive e interpretative, che, di conseguenza, influenzano le relazioni con gli altri. A tal proposito, concentrandosi sul funzionamento di questa metodologia, Carr e Kemmis (1986) hanno distinto tra ricerca azione tecnica, pratica ed emancipatoria. L’approccio tecnico mira a migliorare l’efficacia delle pratiche sociali (per esempio: educative, manageriali, organizzative, ecc.). In questo tipo di ricerca azione le persone che vi prendono parte dipendono significativamente dal ricercatore o dalla ricercatrice, che possono essere visti come facilitatori. Oltre all’efficacia, la ricerca azione pratica si concentra sulla riflessività e lo sviluppo professionale dei e delle partecipanti. Qui, la ricerca ha lo scopo di incoraggiare le e i partecipanti a riflettere criticamente sulla loro situazione attuale, trovando soluzioni efficienti e condivise per migliorarla. Il terzo tipo di ricerca azione è emancipatorio. Emancipatorio perché si concentra sulla trasformazione di un certo sistema o organizzazione, superando le problematiche individuate dai e dalle partecipanti dopo una riflessione critica sulla loro situazione. Così, questo tipo di ricerca può essere legato anche a potenziali processi di empowerment (Zuber-Skerritt 1996; Ledwith 2016). Nella ricerca azione, infatti, la partecipazione delle persone può portare a una diversa concezione della loro identità e soggettività, poiché quest’ultima è connessa alle relazioni sociali e alle pratiche discorsive (Kemmis 2009). L’empowerment, poi, potrebbe sostenere processi di autocoscienza collettiva e azione comunitaria, ma anche lo sviluppo delle abilità relazionali (Foster 1972). Tuttavia, come molti autori e autrici hanno sperimentato nei loro studi, la ricerca azione non può portare completamente all’eliminazione degli squilibri di potere. Anche nella ricerca azione il potere non è completamente escluso dal processo di ricerca, in quanto è una caratteri-

stica costitutiva di ogni relazione sociale. In altre parole, come direbbe Foucault (1980), il potere è intrinsecamente relazionale. Anche nel caso della ricerca azione emancipatoria, questa metodologia potrebbe creare ulteriori disuguaglianze sociali. Per esempio, il rischio è che si creino nuove forme di esclusione sociale e nuovi rapporti di potere tra le persone (Blokland, Savage 2008), in base alla loro partecipazione alla ricerca azione.

Infine, la ricerca azione è una ricerca auto-riflessiva, che dovrebbe portare a una migliore comprensione di quelle pratiche e quei processi in cui si svolgono le attività delle comunità. Un aspetto centrale di questa metodologia è l'esperienza di apprendimento e un processo collettivo in cui le e i partecipanti mirano a comprendere e migliorare specifiche pratiche sociali (McTaggart 1997). Emergono, qui, ancora più chiaramente le connessioni con l'innovazione sociale.

Come si può realizzare tutto ciò? Per stimolare riflessioni e cambiamento, la ricerca azione può prevedere diversi strumenti, dai dialogue café, fino alla creazione di performance collettive, dalla produzione di documentari partecipativi fino alle mappe. Molto spesso, infatti, la ricerca azione si accompagna all'uso di metodi creativi (Giorgi *et al.* 2020) Anche se da Lewin in poi in molti e molte hanno cercato di definire le fasi consequenziali della ricerca azione (Taba, Noel 1957; Zuber-Skerrit 1996), altri autori (Fals-Borda 1991) criticano questa ricerca di modellizzazione dell'approccio e suggeriscono che ogni ricerca azione dovrebbe prendere una forma specifica secondo il contesto in cui si sviluppa e le persone coinvolte. In altre parole, la ricerca azione sarebbe contingente, cioè strettamente determinata dalla situazione specifica (Susman, Evered 1978). Per concludere, la ricerca azione non si limita a coinvolgere le persone all'interno del processo di ricerca, ma ne supporta una riflessione critica, cerca di risolvere situazioni marginali, stimola processi di apprendimento collettivo che superano e arricchiscono la diffusa visione dicotomica tra teoria e ricerca, e tra conoscenza e azione diretta. Ed è proprio per tutti questi motivi che si colloca tra le metodologie più adeguate a studiare le intersezioni tra innovazione sociale e sviluppo.

Giustizia sociale e ambientale

Secondo Harvey nel 1973 (p. 97), «il concetto di giustizia sociale non è un concetto globale in cui incapsulare la nostra visione della buona società». Infatti, sebbene le origini del concetto si trovino già nell'*Etica* di Aristotele, la giustizia sociale è stata definita in molti modi da diverse discipline, dalla filosofia politica alla psicologia. Dalle prime teorie utilitaristiche a quelle che collegano la giu-

stizia all'identità sociale (Tyler, Smith 1995), negli ultimi decenni il concetto è stato sempre più studiato in relazione alle pratiche quotidiane. In *Principles of Social Justice*, per esempio, Miller (2001) critica la tendenza a sganciare il concetto di giustizia sociale dalla dimensione pratica, mantenendolo invece a un livello puramente teorico. Allo stesso modo, in *Why Social Justice Matters*, Barry (2005) si avventura nel regno della filosofia politica applicata collegandola all'analisi normativa delle politiche pubbliche. Nonostante le differenze, entrambi gli autori evidenziano la centralità della dimensione distributiva nel definire le situazioni di giustizia o di ingiustizia. Miller, infatti, suggerisce che insieme alla protezione della libertà, uno Stato giusto dovrebbe stabilire e mantenere un'approssimativa uguaglianza di opportunità e risorse tra gli individui, fornendo servizi pubblici in modo da mantenere l'equo accesso a beni come istruzione e salute. Inoltre, secondo Miller, lo Stato dovrebbe assicurare alloggi di qualità accettabile disponibili per tutti e tutte. Similmente, Barry affronta la questione della giustizia sociale in termini di risorse da distribuire nella società, indicando alcune risorse essenziali come il reddito, il lavoro, l'istruzione e la salute (Van Soest 2001).

Una delle studiosi di maggior successo nello sviluppo di questa prospettiva al di là della questione puramente distributiva è certamente Nancy Fraser. Come suggerisce la filosofa politica, infatti,

oggi si incontra sempre più spesso un secondo tipo di rivendicazione della giustizia sociale nella 'politica del riconoscimento'. Qui, l'obiettivo, nella sua forma più plausibile, è un mondo che rispetti la differenza, dove l'assimilazione alle norme culturali maggioritarie o dominanti non sia più il prezzo da pagare. In effetti, questo tipo di rivendicazione ha recentemente attirato l'interesse dei filosofi politici, alcuni dei quali stanno cercando di sviluppare un nuovo paradigma di giustizia che pone il riconoscimento al suo centro. (Fraser 1998, p. 1)

In primo luogo, secondo Fraser, il riconoscimento non dovrebbe essere inteso come una conquista personale, come sostengono Tyler e Honneth, ma come una questione di giustizia sociale, legata anche alla costruzione di valori culturali che non sono ugualmente accessibili. Secondo la filosofa, poi, sarebbe necessario riconoscere la "falsa antitesi" tra redistribuzione e riconoscimento, integrando così questi due aspetti in un unico quadro che lei definisce "concezione bivalente della giustizia". Per raggiungere quella che lei chiama "uguaglianza partecipativa", sarebbero quindi necessarie almeno due condizioni. «In primo luogo, la distribuzione delle risorse materiali deve essere tale da garantire l'indipendenza e

la ‘voce’ dei partecipanti. In secondo luogo, i modelli culturali istituzionalizzati dovrebbero esprimere un uguale rispetto verso tutti i partecipanti e assicurare uguali opportunità per raggiungere la stima sociale» (Fraser 1998, p. 5). Fraser ci invita così a superare un “dualismo sostanziale”, che tratta la redistribuzione e il riconoscimento come due sfere di giustizia distinte, una appartenente alla sfera economica, l’altra alla dimensione culturale. Al contrario, è necessario adottare un “dualismo prospettico”, riconoscendo che la giustizia sociale appartiene contemporaneamente alla sfera economica e culturale, superando questa dicotomia a tratti fuorviante.

Come per la giustizia sociale, la giustizia ambientale si è trovata spesso in un’impasso definitoria. La prima generazione di ricerche sulla giustizia ambientale emerge negli anni Ottanta, quando una comunità afroamericana a basso reddito inizia a protestare contro una discarica di rifiuti tossici nella contea di Warren, in North Carolina. Queste proteste fanno da pista di lancio per il movimento nazionale per la giustizia ambientale (McGurty 2007), seguito dal primo summit nazionale organizzato da un gruppo di afroamericani e afroamericane nel 1991. Pochi anni dopo, l’ordine esecutivo 12898 (1994) assicura che la giustizia ambientale diventi «il termine utilizzato anche in altre agenzie federali statunitensi» (Holifield 2001, p. 80). Ma anche oltre il contesto statunitense, il concetto di giustizia ambientale è stato affrontato da molti movimenti nel mondo che ne hanno perseguito i principi. Questi movimenti sono accompagnati da un corpo significativo di studi e ricerche (Ikporukpo 2004; Pellow, Brulle 2005; Mvondo 2006; Desbiens 2007; Sandler, Pezzullo 2007). Come il concetto di giustizia sociale, il concetto di giustizia ambientale ha due dimensioni principali: la dimensione distributiva, che si riferisce alla distribuzione della qualità ambientale tra le diverse comunità, e la dimensione procedurale, che si riferisce all’accesso dei cittadini ai processi decisionali che riguardano l’ambiente in cui vivono (Holifield 2001). Anche in questo caso, quindi, la questione della distribuzione si incrocia con quella del riconoscimento. Del riconoscimento di sentirsi ed essere parte attiva di una comunità, di poter determinare, almeno in parte, le regole del gioco. Non è difficile a questo proposito fare un rimando diretto ai movimenti dei popoli Mapuche argentini che lottano contro lo sfruttamento della foresta e la presenza di grandi player internazionali macchiati da strategie poco trasparenti di *greenwashing*, ma anche alle lotte locali contro la costruzione di grandi infrastrutture come quelle NoTav o NoTap ai due estremi dell’Italia.

Schlosberg (2004), per esempio, sostiene che il “riconoscimento” delle diverse identità culturali è un prerequisito fondamentale per la giustizia ambientale. La stessa questione era già stata parzialmente sollevata qualche anno

prima da Egan (2002), che introduce il termine “ambientalismo subalterno”, suggerendo un legame tra appartenenza culturale, classe e questioni ambientali. A oggi, quindi, si riconosce l’intersezionalità tra motivazioni economiche, socio-politiche e culturali nell’analisi della giustizia (o ingiustizia) socio-ambientale (Mohai *et al.* 2009).

Nonostante in passato in molti negassero la possibilità di trovare intersezioni tra giustizia ambientale e sociale – come nel caso di Dobson (1998) che ne dichiarava l’incompatibilità o di Young (1990) che ne dichiarava l’inutilità a favore di una concettualizzazione situata della giustizia – i movimenti che si sono sviluppati negli ultimi decenni hanno definito quadri comuni di azione in queste due declinazioni della giustizia. Integrando questioni di etnia, classe, cultura e genere, gli attivisti per la giustizia ambientale stanno sfidando l’attenzione degli ambientalisti tradizionali sulla conservazione delle risorse per integrarle con le istanze di tipo sociale (Pulido 2000). È quindi necessario cominciare a includere la giustizia sociale e ambientale nello stesso paradigma, quello della giustizia socio-ambientale. Un paradigma che, come afferma Agyeman (2006), dovrebbe adottare il concetto di “giusta sostenibilità”, capace di riunire la necessità di assicurare una migliore qualità di vita per tutti, ora e in futuro, in modo giusto ed equo, vivendo nel contempo entro i limiti naturali degli ecosistemi.

Tra i limiti che diversi autori e diverse autrici evidenziano quando si parla di giustizia socio-ambientale, emerge la difficoltà di trovare soluzioni comuni capaci di rispondere a situazioni di ingiustizia propriamente riconosciute. E purtroppo, anche nei casi in cui queste situazioni vengano documentate, molte volte le policy non sono sufficienti a fornire soluzioni socialmente accettabili (Mohai *et al.* 2009). L’esigenza è quindi quella di guardare ai movimenti sociali e alle collaborazioni inedite che nascono in seno alla società civile e all’economia sociale per comprendere quale sia il ruolo degli attori sociali nel sostenere concretamente i principi di giustizia socio-ambientale (Holifield 2001).

Ed è proprio all’interno di questo orizzonte di possibilità di azione che entra in gioco l’innovazione sociale. Ma, nello specifico, che ruolo può avere l’innovazione sociale in relazione alla giustizia socio-ambientale? Per rispondere a questa domanda propongo due chiavi di lettura. La prima si concentra sulla necessità di inquadrare il problema sociale specifico al quale si vuole rispondere. Come nel caso dell’innovazione sociale, infatti, anche le situazioni di ingiustizia sociale e ambientale si legano a situazioni di esclusione, marginalizzazione sociale, insoddisfazione legata alla qualità della vita e all’accesso alle risorse, così come all’emersione di nuove aspirazioni, bisogni, valori. Necessità che, spesso, non vengono trattate dalle politiche pubbliche o non trovano risposta nelle tradi-

zionali economie di mercato; oppure, vengono soddisfatte solo parzialmente, e per questo motivo si creano i margini all'interno dei quali possono intervenire i soggetti innovativi. L'innovazione sociale può costituire quindi quell'*humus* collaborativo a partire dal quale viene identificata una specifica condizione di ingiustizia, che può essere presa in carico dai soggetti interessati (Sze, London 2008). Anzi, molte volte l'innovazione sociale nasce *proprio* da una situazione di ingiustizia, diventando così una leva per l'agire collettivo. Ed ecco, quindi, che l'identificazione di un problema legato alla giustizia socio-ambientale si allaccia alla possibilità concreta di trovare soluzioni innovative al problema stesso. La seconda chiave di lettura, invece, riguarda la dimensione politica, ossia la capacità degli attori sociali di proporre soluzioni capaci di rispondere ai principi di giustizia socio-ambientale al di là delle soluzioni fornite dallo Stato e/o dal mercato. Si tratta, in particolare, di iniziative collettive capaci di modificare una situazione di ingiustizia, che Klein (2014a, p. 128) definisce come «l'effetto strutturante dell'azione collettiva locale». L'innovazione sociale ci insegna quindi l'importanza cruciale del ruolo degli operatori e delle operatrici in prima linea e delle organizzazioni di base quando si tratta di giustizia sociale e ambientale (Mohai *et al.* 2009).

Ho ancora qualche dubbio sull'innovazione sociale

Anche se l'innovazione sociale rappresenta un concetto estremamente utile per comprendere molti fenomeni attuali (Van Wijk *et al.* 2018), non sempre è facile definirla e distinguerla. Senza necessariamente parlare di esperienze di *socialwashing* (per un approfondimento, visitate la lettera successiva “I rischi dell'innovazione sociale per lo sviluppo”), che si vendono come innovazione sociale per promuovere, in realtà, fini privati e di profitto, alcune volte è comunque difficile comprendere quando un'iniziativa, una realtà, una pratica, rientrano nel campo dell'innovazione sociale. Questa difficoltà nel tracciarne i confini concettuali, naturalmente, dipende anche dalla mancanza, a oggi, di una definizione di innovazione sociale universalmente riconosciuta (lettera D “Definire o non definire l'innovazione sociale?”), così come alla compresenza di diversi approcci all'innovazione sociale (lettera A “Agency e Api”). Nonostante ciò, la difficoltà a delimitarne i confini concettuali e operativi non deve essere vista come un limite insormontabile e non ci deve spaventare, anche perché l'innovazione sociale può assumere diverse forme (Moulaert *et al.* 2013), modalità di azione (Castro-Spila, Unceta 2016) e tipologie generative (Caroli 2015). Oltre a ciò, l'innovazione so-

ziale può riguardare vari ambiti. Il progetto SINGOCOM (2009), ad esempio, ha identificato quattro ambiti di intervento principali dell'innovazione sociale. Il primo ambito è il lavoro, e include pratiche associative, la produzione o lo scambio di servizi e prodotti sulla base di rapporti di reciprocità (banche del tempo, centri sociali, ecc.), le organizzazioni non profit o di economia solidale (cooperative di lavoro, commercio equo-solidale, ecc.), o quelle iniziative che lottano contro la vulnerabilità di determinati gruppi (inserimento nel mercato lavorativo, snellimento delle pratiche burocratiche, ecc.). Il secondo ambito di intervento riguarda l'istruzione e la formazione, e si lega allo sviluppo di forme educative alternative (ad esempio, educazione interculturale, arte come mezzo per educare), o le azioni che integrano le attività delle istituzioni scolastiche. Infine, l'innovazione sociale può riguardare la questione abitativa e le azioni volte alla rigenerazione territoriale, al miglioramento delle condizioni di assistenza pubblica sanitaria, così come le azioni che riguardano la sostenibilità ambientale. Questi ambiti di intervento vanno a incrociarsi con altre cinque modalità secondo cui l'innovazione sociale si trasforma in forme concrete (Castro-Spila, Unceta 2016). La prima modalità è quella tecnologica, e indica l'introduzione delle nuove tecnologie come strumento di trasformazione sociale. La seconda riguarda l'innovazione sociale di tipo culturale e riguarda i mutamenti dei comportamenti, delle attitudini, delle norme, delle modalità di consumo. La terza modalità riguarda il miglioramento organizzativo o la creazione di nuove organizzazioni orientate a rispondere a bisogni emergenti. La quarta modalità è di tipo giuridico-normativo e si manifesta attraverso l'introduzione di nuovi quadri normativi come strumenti di cambiamento, mentre l'ultima si riferisce alla creazione di infrastrutture volte al cambiamento sociale.

Al di là degli ambiti e delle modalità di intervento, poi, l'innovazione sociale può assumere diverse forme. L'innovazione sociale può infatti riguardare un'azione o una pratica specifica, un processo o un risultato (Moulaert *et al.* 2013). L'innovazione sociale come pratica viene individuata all'interno di un quadro di attività e di iniziative individuali o collettive di gruppi particolari. Chambon, David e Devevey (1982) distinguono, ad esempio, tra pratiche e processi di innovazione sociale indicando questi ultimi come delle innovazioni sociali più generiche, profonde e sostenibili nel tempo. I processi di innovazione sociale possono interessare le relazioni tra gli attori sociali, il sistema normativo e il suo legame con la riproduzione sociale, i processi di apprendimento e adattamento, di mediazione culturale e significazione (Jessop *et al.* 2013). I risultati, invece, possono riferirsi a un prodotto o un servizio. Molto spesso, all'interno di uno stesso percorso innovativo è possibile trovare azioni e processi che hanno portato

ad altri *outcome* altrettanto innovativi, seguendo una direzione ciclica.

Ma la flessibilità dell'innovazione sociale riguarda anche altre dimensioni. Esistono, infatti, innovazioni “incrementali”, “radicali” e “generative”. Le prime si basano su condizioni esistenti che non vengono modificate nella loro logica di funzionamento, le seconde producono nuovi modelli di comportamento e di gestione del problema in oggetto, mentre le ultime generano nuove idee e ulteriori innovazioni (Caroli 2015).

Considerando questa flessibilità intrinseca, ricordo, inoltre, che l'innovazione sociale rimane un oggetto di frontiera (Howaldt 2016; Avelino *et al.* 2019), per cui al momento è ancora difficile delinearne in modo chiaro i confini concettuali. Diversamente da alcuni autori (Marques *et al.* 2018), poi, sostengo che è necessario oltrepassare i confini della distinzione dell'innovazione sociale come concetto teorico, come pratica o come strumento normativo. Essendo ancora un concetto contestato, infatti, solo integrando l'aspetto teorico con quello pratico e di intervento è più probabile comprendere a pieno le potenzialità dell'innovazione sociale, specialmente in un periodo di sfide sociali complesse (Grin *et al.* 2010), dalla ri-definizione del ruolo sociale degli individui (ad esempio, individualizzazione, postmodernità, liquidità), fino alla riconfigurazione degli arrangiamenti sociali (ad esempio, rapporti locale-globale, movimenti dal basso, economia sociale).

Il mio invito, quindi, è quello di non cadere nella trappola della “definizione”, di non creare confini senza averne bisogno, o meglio, di abolire i confini, di non rinchiudere l'innovazione sociale dentro una gabbia concettuale definita. Pur ammettendo l'importanza di stabilire le motivazioni che ci portano a indicare una pratica o un processo come innovazione sociale, infatti, è probabilmente solo abbracciando i diversi ambiti di intervento, le diverse configurazioni e forme dell'innovazione sociale che la potremo realmente comprendere, e studiarne gli effetti in termini di sviluppo e creatività sociale.

I rischi dell'innovazione sociale per lo sviluppo

Anche se l'innovazione sociale può, in generale, influire in modo positivo sullo sviluppo, in questo abbecedario non può mancare una riflessione più approfondita sulle criticità che si possono presentare. Anzi, alcuni rischi riguardano l'innovazione sociale stessa, che non sempre porta a esiti positivi, soprattutto nel momento in cui gli interessi individuali superano quelli collettivi. Uno sviluppo basato sull'innovazione sociale rischia comunque di portare all'esclusio-

ne di alcuni a vantaggio di altri. E questo aspetto si accompagna a molti altri rischi che è sempre bene considerare per cercare di non cadere nella “trappola dell’innovazione sociale”.

Tra questi, esiste sicuramente il rischio che soggetti pubblici, privati o del terzo settore si appropriino della retorica innovativa senza voler davvero realizzare un cambiamento sociale positivo e inclusivo, capace di contrastare le forme di marginalità esistenti. Il termine che viene utilizzato in questo caso è *socialwashing*. Il *socialwashing* può essere definito come l’uso di messaggi di marketing e, in generale, di strutture comunicative fuorvianti che creano la falsa percezione che le politiche, i prodotti o i servizi proposti da un’impresa, un’amministrazione, un’associazione o un gruppo informale siano basati sulla creazione di un valore sociale quando in realtà non lo sono affatto (Akinyemi *et al.* 2013). Se per le tematiche ambientali esiste il *greenwashing*, adottato da realtà che utilizzano una comunicazione *eco-friendly* come strategia aziendale e/o politica, senza davvero essere sostenibili, nel caso dell’innovazione sociale c’è il *socialwashing*. Dato che l’innovazione sociale è un concetto ancora scivoloso, dai contorni non bene definiti, infatti, molti sono i casi in cui viene utilizzato indebitamente in occasione di campagne elettorali, pubblicità, discorsi pubblici, strategie private. Non poche sono le iniziative di *socialwashing* che mirano a utilizzare la retorica dell’innovazione sociale al fine di generare profitto individuale a spese del benessere collettivo o di migliorare la visibilità aziendale e la credibilità politica delle istituzioni. Nello stesso modo, non poche sono le esperienze in cui l’innovazione viene adottata come soluzione per tutti i problemi sociali e quindi adattata a qualsiasi contesto territoriale o problematica sociale senza che venga effettuata un’attenta riflessione sulle specificità di un dato territorio o delle comunità presenti.

Uno sviluppo basato sull’innovazione sociale, pertanto, deve tenere conto dei rischi del *socialwashing* e coinvolgere quegli individui e gruppi realmente pronti a mettersi in discussione e avviare un progetto collaborativo, smascherando le realtà che se ne vogliono approfittare. Ciò è particolarmente importante non solo per tutelare coloro a cui è destinata la comunicazione che veicola indebitamente messaggi di inclusione, ma anche per fare in modo che uno sviluppo basato sull’innovazione sociale tenga davvero in considerazione un insieme di voci plurali e aspirazioni diverse. L’innovazione sociale, infatti, non sempre veicola un processo di tipo inclusivo (Christiaens *et al.* 2007). Anzi, alcune volte queste dinamiche promuovono un effetto inverso, causando ulteriore esclusione (Castrignanò 2007; De Nardis 2007). Ad esempio, i processi di *empowerment* possono comportare la creazione di nuove relazioni di dipendenza (Hardy,

Leiba-O'Sullivan 1998) e alterare gli assetti relazionali esistenti (Boje, Rosile 2001). Di conseguenza, potrebbero portare alla legittimazione di nuovi rapporti di potere e alla creazione di nuovi tipi di esclusione sociale. E, quindi, produrre ulteriore marginalità (von Jacobi *et al.* 2017). In altri casi, invece, la creazione di capitale sociale può determinare nuove barriere, come viene sostenuto da Blokland e Savage (2008), riprendendo Bourdieu. In altre parole, la creazione di un gruppo può significare l'esclusione di alcune persone, che magari non vengono viste come adatte a partecipare a quel gruppo o, in altri casi, non si sentono adatte a partecipare. Pensiamo a tutte le volte in cui, ad esempio, si creano gruppi informali di quartiere che raccolgono le istanze solo di alcune persone, escludendone altre. O pensiamo al *digital divide*, ancora molto presente in Italia, che esclude dai processi di discussione e partecipazione tutti coloro che non hanno un computer o un accesso a Internet. Ma forse ancora più evidenti sono le barriere causate dalla diversità linguistica. Il capitale sociale, quindi, può comportare inclusione o esclusione. Ma anche le opportunità legate al capitale sociale possono variare. Nella lettera N, per esempio, vedremo le differenze tra legami "forti" e legami "deboli" (Granovetter 1973, p. 1378). Questi termini si riferiscono a diverse forme di relazioni sociali che possono aiutarci o limitarci nella nostra quotidianità, come, ad esempio, nel trovare un lavoro, nel passare il tempo libero, nell'aver una vita più sicura.

Per questi motivi, è importante che le politiche di sviluppo volte al supporto di spazi fisici e simbolici di relazione, dialogo e incontro si integrino all'interno di un contesto che, al contempo, promuova partecipazione e un equo accesso alle risorse (visitare a questo proposito la lettera R su "Redistribuzione, riconoscimento e rappresentazione"). In secondo luogo, è necessario che i processi di empowerment provengano dal basso, dalle comunità: il "potere" non si può dare, ma si deve originare dall'autodeterminazione individuale. Infine, ricordiamo che l'empowerment e la creazione di capacità alla base di uno sviluppo sostenibile e creativo sono processi necessariamente collettivi, che partono da una dimensione individuale ma si inseriscono sempre all'interno di relazioni sociali multiple e in relazione tra loro (Avelino *et al.* 2019).

Un altro tema è quello della governance, che molto spesso assume modalità partecipative quando lo sviluppo è guidato dai processi innovativi locali. La prima criticità che solleverei è che la partecipazione della società civile nei processi decisionali rischia di comportare una deresponsabilizzazione dell'attore pubblico come soggetto politico che deve fornire servizi. A fronte di una rinnovata responsabilizzazione da parte del settore privato e della società civile, il pericolo può quindi essere quello di osservare una graduale deresponsabilizzazione della

componente pubblica e una progressiva privatizzazione dei servizi sociali (Grisolia, Ferragina 2015; Mingione 2016). Swyngedouw (2009), a questo proposito, elenca alcuni limiti della governance partecipativa, tra cui la poca trasparenza dei processi partecipativi, la costituzione di nuove forme di potere, la considerazione del mercato come nuovo potere istituzionale e, infine, la tendenza a includere sempre gli stessi soggetti, creando nuove sacche di marginalità. Come sostengono Marques *et al.* (2018, p. 504), infatti, «in un contesto di riduzione del welfare state, di privatizzazione dei servizi pubblici e di predominanza di approcci basati sul mercato nella definizione delle politiche, l'uso di questo concetto permette a coloro che vogliono supportare queste tendenze di galvanizzare il sostegno politico, sociale o anche imprenditoriale per iniziative di assistenza sociale». Al contrario, il settore pubblico dovrebbe rimanere una componente essenziale all'interno del processo di creazione e diffusione di innovazione sociale per lo sviluppo. Quello che dovrebbe cambiare riguarda, eventualmente, il suo ruolo, da controllore a facilitatore dei processi innovativi e delle relazioni collaborative (Lévesque, Lajeunesse-Crevier 2014).

Un altro aspetto riguarda le intersezioni tra innovazione sociale e sviluppo. Come abbiamo visto (e vedremo) in occasione di più voci (tra cui le lettere A, B, E, V, per citarne alcune), uno sviluppo basato sull'innovazione sociale si fonda sulle capacità creative messe a sistema e in grado di risolvere una questione emergente. Gli strumenti che possono essere utilizzati dall'innovazione sociale sono molti: dalla cura condivisa di spazi comuni alla tecnologia, da forme di educazione alternative fino all'arte e alle iniziative culturali. Soprattutto quando è alla base di strategie di rigenerazione urbana, però, l'innovazione sociale può essere una delle cause dei processi di gentrificazione, che allontana i residenti originari per vari motivi, che vanno dall'aumento del costo delle case o della vita fino all'espulsione diretta dal quartiere (Glass 1964; Savage, Warde 1993; Freeman 2009). Investire nella creatività, in spazi rigenerati, nell'attrazione di flussi turistici, comporterebbe, talvolta, l'aumento del rischio di gentrificazione di queste aree (Kloosterman, Van der Leun 1999; van Criekingen, Fleury 2006). E si tratterebbe, in questo caso, sia di gentrificazione residenziale, sia commerciale, dal momento in cui le necessità di consumo di turisti e residenti, se talvolta tendono a coincidere, nella maggior parte dei casi non convergono. Ad esempio, cosa se ne fa un turista di un negozio di alimentari se nella sua breve vacanza vuole sempre gustare piatti al ristorante? (Per non parlare del ferramenta...). In aggiunta, molti degli interventi di innovazione sociale avvengono nelle periferie delle città, proponendosi di modificare il tessuto sociale e il contesto urbanistico in cui agiscono. Anche

in questo caso, il rischio è quello di creare luoghi di esclusione o, addirittura, provocare l'allontanamento degli e delle abitanti del quartiere. È quindi essenziale che l'innovazione sociale, soprattutto in questi contesti, venga supportata dalle comunità locali e implichi il coinvolgimento diretto dei cittadini e delle cittadine che abitano il quartiere, in un'ottica inclusiva, andando non solo a rispettare gli spazi della quotidianità che caratterizzano queste aree, ma promuovendo i progetti nati dall'iniziativa locale.

Questa riflessione ci porta a un'ultima criticità, che riguarda il modo stesso di vedere e concepire lo sviluppo. Anche se l'innovazione sociale si basa, come suggerisce il termine, sulla dimensione sociale per promuovere lo sviluppo, il rischio che questo ricada in un riduzionismo economico e tecnologico non è completamente eliminato. Uno dei rischi dell'innovazione sociale, infatti, è proprio quello di ritenerla una strategia per migliorare la performance aziendale in termini di efficacia ed efficienza organizzativa. Ampliando questa riflessione ai processi di sviluppo e di governance territoriale, poi, il pericolo è quello di adottare una prospettiva funzionalista per cui il sociale è a servizio della competitività territoriale (Novy *et al.* 2012). In questo modo si ritornerebbe a una prospettiva di riduzionismo economico, in cui l'attenzione alla dimensione sociale e alla qualità della vita dei cittadini e delle cittadine diventa funzionale al miglioramento dell'attrattività (di risorse, capitali e investimenti esterni) del territorio. Ancora una volta, dunque, si rischierebbe di pensare il sociale al servizio dell'innovazione economica, tecnica o tecnologica. Per evitare un approccio riduzionista (Moulaert, Nussbaumer 2014), è quindi necessario lavorare ulteriormente sul ruolo attivo delle diverse componenti e dei gruppi locali, sulla valorizzazione delle competenze e sul ruolo del settore pubblico nel sostenere le iniziative che nascono dal basso anche nel medio-lungo periodo.

Libertà

La lettera C è dedicata ai modelli più "classici" di sviluppo e a come questi modelli siano stati superati da altri tipi di approcci maggiormente attenti alla sua dimensione umana e distributiva. Abbiamo visto che sono emerse svariate proposte: da quella della decrescita fino a quelle modalità di misurazione che considerano lo sviluppo come felicità. Ma la teoria che in questi ultimi decenni ha avuto maggiore successo è probabilmente quella delle *capabilities*. L'elaborazione di questo approccio rappresenta una svolta emblematica nel considerare

lo sviluppo come qualcosa di molto più complesso della sola crescita economica, misurata attraverso indicatori incapaci di valutarne la dimensione distributiva e di considerare le aspirazioni personali. L'approccio delle capacità, infatti, propone di aderire a una nuova idea di sviluppo che prevede la creazione di un ambiente in cui le persone possano sviluppare pienamente le proprie potenzialità e abbiano la possibilità di condurre una vita in base alle proprie necessità e ai propri interessi.

Nella teoria delle *capabilities* la libertà e la scelta hanno un ruolo molto importante, soprattutto quando ci si riferisce ai processi di sviluppo. La libertà, ad esempio, viene intesa in senso sostanziale e positivo, ossia come possibilità di agire e di essere. Da questa visione emerge chiaramente l'importanza attribuita al ruolo attivo delle persone di realizzarsi (*agency*). Aspetto che, secondo Sen, si rivelerebbe utile allo sviluppo della collettività nel suo complesso (per un approfondimento, visitate la lettera A). Come per l'innovazione sociale, quindi, l'*agency* ritorna a essere un concetto centrale anche in relazione ai processi di sviluppo. Nell'approccio delle *capabilities*, la libertà si accompagna al tema della scelta, e in particolare rispetto alle opportunità che la persona è libera di scegliere, al di là delle costrizioni iniziali (Sen 1985). Questo approccio verrà poi sviluppato ulteriormente da Sen nel suo libro "Sviluppo come libertà" (*Development as Freedom* 1999).

La teoria delle *capabilities* elaborata da Sen ha avuto numerosi seguaci così come numerose critiche. Tra le critiche più famose troviamo Martha Nussbaum. Anche se la filosofa continua a considerare l'approccio delle capacità come un approccio unitario, esistono delle differenze tra quelle che la stessa Nussbaum considera due "versioni" della stessa prospettiva.

La mia versione, che orienta l'approccio alla costruzione di una teoria della giustizia sociale di base, aggiunge altri concetti al quadro d'insieme (quelli di dignità umana, di soglia e di liberalismo politico). Come teoria dei diritti politici fondamentali, la mia versione dell'approccio impiega anche una specifica lista di 'capacità centrali'. [...] L'interesse primario di Sen consiste invece nell'identificare nelle capacità il criterio più adeguato di confronto ai fini della valutazione della qualità della vita, cambiando in questo modo la direzione del dibattito sullo sviluppo. La sua versione dell'approccio non presenta un quadro preciso della giustizia di base, sebbene sia una teoria normativa e abbia un chiaro interesse per le problematiche della giustizia [...]. Di conseguenza, Sen non impiega una soglia o una specifica lista di capacità, sebbene nel suo discorso emerga come certe capacità (per esempio, cure mediche e istruzione) abbiano un'importanza centrale.

E non fa neppure un uso teorico del concetto di dignità umana, nonostante ne riconosca certamente l'importanza. Allo stesso tempo, Sen propone che la teoria delle capacità sia la base per una valutazione complessiva della qualità della vita di una nazione, e in questo si distacca dalle finalità volutamente limitate del mio liberalismo politico. (Nussbaum 2012, p. 27)

Da questo estratto emergono in modo chiaro le differenze tra Sen e Nussbaum, che riguardano sostanzialmente le finalità della teorizzazione e dell'applicazione dell'approccio delle capacità. Ma le modalità con cui i due studiosi intendono le capacità influiscono anche su quello che è il loro ruolo all'interno dei processi di sviluppo. Nussbaum, infatti, propone una lista – aperta e discutibile – di dieci capacità che ritiene centrali per assicurare la dignità umana. Secondo la filosofa politica, la lista delle capacità fondamentali che rendono una vita all'altezza della dignità umana sarebbero: vita; salute fisica; integrità fisica; sensi, immaginazione e pensiero; sentimenti; ragion pratica; appartenenza; altre specie; gioco; controllo del proprio ambiente politico e materiale (Nussbaum 2012, pp. 39-40). Queste capacità costituiscono «una base per un'idea di diritti politici fondanti» (*ivi*, p. 72), e sarebbero fondamentali per perseguire un processo di sviluppo giusto e dignitoso.

Nonostante queste differenze, il concetto di libertà è centrale in tutte e due le versioni all'approccio delle capacità. In particolare, quelle che Sen definisce “libertà sostanziali”, traducibili con la possibilità di scegliere e di agire, permettono di realizzare combinazioni di funzionamenti, che altro non sono che capacità. Le capacità, dunque, non sono solo delle caratteristiche innate, che comunque possono naturalmente determinare i percorsi di vita di una persona, ma anche delle caratteristiche e abilità acquisite o sviluppate nel tempo. Queste capacità vengono definite da Sen come “capacità interne”. Sen individua a questo proposito cinque tipi di libertà, tra loro interconnesse: le “libertà politiche”, come i diritti civili, la possibilità di criticare le autorità, la censura, etc.; le “infrastrutture economiche”, intese come le possibilità di utilizzare risorse economiche per consumare, produrre e scambiare; le “occasioni sociali”, ossia i servizi in materia di scuola, sanità e simili; le “garanzie di trasparenza” e la “sicurezza protettiva”, intese essenzialmente come protezione sociale, soprattutto delle fasce più deboli (Sen 2000). Secondo Nussbaum (2012, p. 33), inoltre, la centralità del concetto di libertà all'interno dell'approccio delle *capabilities* «è connessa al tema del rispetto per il pluralismo di differenti concezioni della vita, secolari e religiose, e quindi all'idea di liberalismo politico».

La concettualizzazione dello *sviluppo come libertà* elaborata da Sen (2000)

lo ha poi portato a teorizzare il concetto di “libertà sostenibile” (Sen 2002), intesa come la possibilità delle persone di poter godere di crescenti gradi di libertà e capacità senza compromettere la capacità delle generazioni future di godere degli stessi, o maggiori, gradi di libertà. Ma anche questa visione non è esente da critiche. Ad esempio, è stata attaccata per assumere una prospettiva troppo antropocentrica (Demals, Hyard 2014). L’approccio di Sen alla sostenibilità, inoltre, farebbe riferimento solo alla dimensione valoriale attuale, senza considerare che le preferenze individuali possono cambiare nel tempo (Norton *et al.* 1998).

Recentemente, altri autori e altre autrici hanno indagato il rapporto esistente tra capacità, libertà e sviluppo sostenibile (Ballet *et al.* 2003; Lehtonen 2004; Deneulin 2009; Poli 2015)⁹. Tra questi, uno dei contributi più influenti è quello di Wolff e de-Shalit, i quali, nel famoso libro *Disadvantage* (2007), propongono alcuni concetti interessanti, come la nozione di “certezza capacitativa” (Wolff, de-Shalit 2007), cioè la sicurezza di poter usufruire e godere delle capacità acquisite nel tempo. Nel loro libro, Wolff e de-Shalit propongono altre nozioni curiose, come quella di “funzionamento fecondo” e di “svantaggio corrosivo”. Il primo si riferisce alla libertà di integrare capacità tra loro correlate. Il secondo, invece, a come la posizione in cui si trova una persona, dal punto di vista sociale, professionale, relazionale, possa compromettere la creazione di capacità. Secondo questa prospettiva, «una politica pubblica non deve limitarsi a garantire alle persone di sviluppare delle capacità, ma deve farlo in modo tale che esse possano contarci in futuro» (Nussbaum 2012, p. 48).

Per concludere, il dibattito che lega la teoria delle *capabilities* a quello sulla libertà potrebbe essere un ottimo punto di partenza per superare i limiti mossi nei confronti del concetto di sostenibilità (Bignante *et al.* 2014). Allo stesso tempo, l’introduzione del tema della sostenibilità e della libertà all’interno dell’approccio delle capacità, fornirebbe alcune linee di azione utili per garantire il mantenimento delle capacità nel lungo periodo. Come riporta Nussbaum (2012, pp. 155-156):

Chiarire bene in che misura contino gli interessi delle generazioni successive è della massima importanza se l’approccio vuole avere qualcosa da dire sulla questione ambientalista, specialmente da quando la questione del contare e dello scontare viene così approfondita negli studi sul rischio e sull’incertezza, oltre che nei campi correlati dell’economia ambientale. La qualità dell’ambiente sarebbe importante anche se il nostro obiettivo fosse solo quello di supportare le capacità delle persone attualmente in vita, ma l’argomento diviene ben più potente se si

prendono in considerazione le generazioni future. Quindi è importante definire il modo giusto per farlo – un impegno per i ricercatori di domani.

Modelli di sviluppo... verso l'integrazione

Introduco in questa sezione una breve panoramica sui diversi modelli di sviluppo territoriale perché possono essere utili per comprendere le dinamiche che caratterizzano i luoghi in termini di partecipazione locale, relazioni sociali, valori condivisi, utilizzo di risorse e leadership. Nella geografia critica, ad esempio, è a livello locale che lo sviluppo trova una sua applicazione concreta in risposta a problematiche di varia natura, come la povertà, la disoccupazione e l'esclusione sociale. Anche se non dobbiamo dimenticare le connessioni esistenti su scala globale tra le diverse regioni del mondo, è il territorio locale l'ambito privilegiato in cui si originano, prendono forma ed evolvono i processi di sviluppo, per poi relazionarsi con altri territori che si trovano in una posizione di prossimità non necessariamente geografica, ma anche culturale, istituzionale, produttiva o tecnologica.

In particolare, sono i modelli alternativi di sviluppo a contraddistinguersi per la loro attenzione al livello locale. Cercando di superare una visione dello sviluppo come sola crescita economica, questi approcci considerano il luogo dell'esperienza quotidiana come la fonte di identità condivise e, conseguentemente, lo spazio di riferimento per la mobilitazione delle risorse locali e una loro valorizzazione ai fini dello sviluppo. In parole semplici, quindi, questi modelli pongono il territorio e la comunità locale, qui intesa nel senso più inclusivo del termine, al centro dei processi di sviluppo. Qui, non solo la comunità locale, ma anche il territorio avrebbero un vero e proprio "ruolo attivo" nelle dinamiche di sviluppo (Bramanti 1999; Borghi, Chicchi 2008). Il territorio, infatti, non viene più inteso come un semplice spazio delimitato in cui sono presenti delle risorse, ma come un costruito sociale e storico, caratterizzato da un sistema di individui e gruppi legati da diversi tipi di relazioni e valori culturali (Benko 2007; Lévesque, Lajeunesse-Crevier 2014), ma anche come una piattaforma dove avvengono nel tempo diverse contaminazioni e assestamenti. Il territorio, dunque, concepito sia come spazio fisico ma anche come spazio culturale condiviso da gruppi sociali (Raffestin 1984) che collaborano, partecipano, si confrontano costantemente.

La maggior parte degli approcci che cercano di spiegare lo sviluppo territoriale lo identificano con il miglioramento degli investimenti e della competitività delle imprese e, più in generale, dell'area di riferimento. I modelli di sviluppo

territoriale impostati in questo modo, però, sono dei modelli riduzionisti, che sacrificano cioè la dimensione sociale, culturale e politica dello sviluppo per focalizzarsi quasi esclusivamente su quella economica. In alternativa, esistono i “Modelli Territoriali di Innovazione” (Moulaert, Nussbaumer 2014, pp. 83-86) che, nonostante le differenze, hanno in comune la presa in carico del territorio e della comunità locale come componente centrale all’interno delle dinamiche di sviluppo. Vediamone brevemente qualcuno.

I “distretti industriali” rappresentano il primo tentativo di analizzare l’organizzazione industriale con un focus sul contesto locale (Tremblay *et al.* 2009). Sono stati analizzati per la prima volta dall’economista Marshall ma è grazie a diversi studiosi italiani che questo modello si diffonde maggiormente nell’analisi economica dello sviluppo, soprattutto in riferimento alla “Terza Italia” (Brusco 1982; Trigilia 1986; Becattini 1987). I distretti industriali vengono descritti come un complesso di imprese di piccola o medio-piccola dimensione il cui funzionamento viene condizionato dalle regole del mercato e dalla comunità territoriale (ad esempio, scambi commerciali basati sulla fiducia e sulla cooperazione, lavoratori qualificati, intervento delle istituzioni locali). Secondo gli autori dei distretti industriali, sarebbero proprio queste caratteristiche a generare una serie di vantaggi, tra cui prezzi ridotti per l’acquisto delle materie prime, la creazione di un mercato per i macchinari usati, l’accesso al credito disposto da istituti bancari locali, la circolazione di informazioni per il reclutamento di personale qualificato, la diffusione dei *know-how*, lo sviluppo del sistema dei trasporti e la nascita di processi innovativi (Lévesque *et al.* 1996; Tremblay 2005). È chiaro, quindi, come nel distretto industriale la dimensione sociale e relazionale siano essenziali.

Un altro modello di innovazione territoriale è stato individuato dal gruppo di ricerca internazionale GREMI (Aydalot 1986), ed è quello del “milieu innovateur”. Questo modello si concentra sul ruolo delle istituzioni locali nel facilitare i processi di sviluppo territoriale grazie al potenziamento delle imprese innovative locali. Nei *milieux innovateurs* vengono fatti rientrare quei territori capaci di veicolare conoscenze di diversa natura utili allo sviluppo imprenditoriale. Le caratteristiche di base di questo modello sono essenzialmente tre: la presenza di risorse materiali e immateriali che sono gestite dagli attori locali, la cooperazione tra questi attori e la loro capacità di adattamento verso le trasformazioni sociali. Per riassumere, questa prospettiva valorizza la dimensione spaziale e istituzionale dell’innovazione territoriale (Tremblay *et al.* 2009).

Altri modelli territoriali di innovazione sono i “parchi tecnologici”, i “sistemi regionali di innovazione” e i “cluster”. I parchi tecnologici sono un complesso di attività relative all’alta tecnologia che possono generare sviluppo territoriale.

I sistemi regionali di innovazione, invece, si basano su un sistema regionale dell'innovazione inteso come processo cumulativo di conoscenze e competenze che viene stimolato a partire da un contesto istituzionale favorevole (Moulaert, Nussbaumer 2014). Infine, i cluster sono costituiti da imprese e altre organizzazioni di sostegno concentrate dal punto di vista geografico e caratterizzate da rapporti di fiducia tra gli attori socio-economici.

Nonostante alcune differenze, questi modelli presentano anche degli aspetti comuni. Tra questi, la necessità di comprendere le relazioni esistenti tra gli attori economici e la dimensione istituzionale (come la cultura, le reti, i processi di apprendimento, etc.) e le dinamiche di creazione dell'innovazione e della conoscenza, lo scambio di *know-how* e, più in generale, la complessità delle dinamiche legate allo sviluppo. Allo stesso modo, però, questi modelli presentano alcuni limiti comuni. Il primo è quello che, nonostante essi considerino il ruolo della componente istituzionale, quest'ultima continua a essere concepita solamente come elemento funzionale alla competitività economica (Moulaert, Sekia 2003). In secondo luogo, e come diretta conseguenza del primo punto, lo sviluppo è ancora prevalentemente associato alla crescita economica e imprenditoriale. Infine, anche l'innovazione territoriale viene primariamente associata all'innovazione tecnologica, lasciando poco spazio ad altri tipi di innovazione come quella sociale o quella civica.

In alternativa a questi modelli, lo "sviluppo territoriale integrato" (Moulaert, Ailei 2005) costituisce un approccio più complesso e onnicomprensivo, capace di valorizzare il ruolo dell'innovazione sociale nello sviluppo. L'approccio integrato propone di superare una visione meramente economicista dello sviluppo locale per abbracciarne una prospettiva più allargata. Una visione integrata dello sviluppo, infatti, considera anche le dimensioni non economiche e analizza tutti gli elementi che compongono il territorio, non solamente quelli direttamente collegabili alla competitività. In realtà, lo sviluppo territoriale integrato si riferisce ad alcune caratteristiche precise. La prima, e probabilmente quella più importante, è la necessità di integrare le politiche e i servizi locali e regionali che riguardano diversi settori (per esempio: casa, lavoro, salute, tempo libero). Ma anche quella di sostenere interventi multidimensionali in cui viene promosso il coinvolgimento attivo delle destinatarie e dei destinatari delle politiche. Accanto a questo e al contenuto primariamente sociale degli interventi, il terzo elemento che contraddistingue questo approccio è una visione ampia dello sviluppo umano, in cui trovano spazio bisogni di riconoscimento, emancipazione, accessibilità, dialogo, con lo scopo di intervenire sull'esclusione sociale. Una proposta, quindi, di integrare la dimensione economica dello sviluppo con quella sociale,

culturale, ambientale e politica, riportando al centro il benessere e le aspirazioni della comunità locale.

Networking, relazioni e capitale sociale

Come anticipato nell'introduzione all'abecedario, una delle caratteristiche principali dell'innovazione sociale è quella di favorire collaborazioni inedite e la creazione di capitale sociale, che assume spesso la forma di rete. Le relazioni tra le persone sono la linfa vitale dell'innovazione sociale, che si presenta sempre come un processo collettivo. Anche se alcune volte queste collaborazioni mutano nel tempo, una caratteristica tipica dell'innovazione è quella di fare nascere delle comunità di condivisione che mettono a frutto competenze individuali e collettive per risolvere insieme un problema. Altre lettere in questo libro, invece, ci hanno mostrato che non dobbiamo immaginarci questo processo collaborativo come un processo necessariamente armonioso (ad esempio, visitate la lettera I). Molto spesso, infatti, l'innovazione sociale incontra vari ostacoli nel realizzare il suo percorso. Ad esempio, alcune iniziative possono anche avere origine da una situazione di conflitto per poi aprire spazi di dialogo capaci di considerare voci e creatività plurali.

Certo è che, a ogni modo, la dimensione relazionale è un aspetto cruciale dell'innovazione sociale: se non ci fosse la prima non ci sarebbe neanche la seconda. In secondo luogo, poi, le relazioni che nascono in seno all'innovazione sociale possono generare benefici per i processi di sviluppo. Non uno sviluppo inteso in senso neoliberista, come competitività e crescita economica, ma uno sviluppo inteso come miglioramento delle condizioni di vita individuali e collettive, una presa in carico delle necessità in senso plurale, una lotta alla marginalità e all'esclusione. La presenza di reti di collaborazione diventa quindi cruciale per i processi di sviluppo, aprendo nuove strade per il confronto e la mobilitazione collettiva, la concretizzazione di utopie in progetti radicati in comunità di appartenenza fluide e aperte alle contaminazioni.

Il concetto cardine quando si parla di relazioni sociali è il "capitale sociale", che è anche uno dei concetti principali della sociologia. Del resto, fin dalla sua nascita, questa disciplina si pone come obiettivo quello di definire gli elementi e i meccanismi che si situano alla base dell'ordine sociale. A seguito di un periodo storico caratterizzato dalle tre principali rivoluzioni, la rivoluzione scientifica, quella industriale, e quella francese, infatti, l'ordine sociale viene ricercato all'interno della società stessa, e non in qualche entità trascendentale. I primi sociolo-

gi, tra cui Comte (1798-1857) e Spencer (1820-1903), iniziano così a riflettere sulle strutture interne dell'organismo sociale e sui meccanismi e i processi che le interessano. Tra questi, Durkheim (1893) individua proprio il legame sociale tra individui che, nel suo pensiero, si sviluppa attorno a due tipi di solidarietà. La prima, la solidarietà meccanica, caratterizza quelle società in cui le persone si differenziano poco tra loro e c'è una ridotta divisione del lavoro. La seconda, invece, la solidarietà organica, interessa quelle società in cui prevalgono la divisione del lavoro e l'eterogeneità sociale. Sfidando la prospettiva hobbesiana, che sostiene la natura egoistica dell'essere umano, lo studio dei legami sociali, delle forme di solidarietà e di coesione sociale interna ed esterna ai gruppi è quindi, fin dagli inizi, un tema centrale per l'analisi sociologica. Per questo motivo, molti sono i sociologi che se ne sono occupati, da Bourdieu (1979), che ne definisce le intersezioni con il capitale culturale ed economico, introducendo il concetto di *habitus*, fino a Coleman (1990, p. 305), che lo definisce come «il valore di quegli aspetti della struttura sociale che gli attori possono utilizzare quali risorse per realizzare i propri interessi». Secondo Putnam (2000), invece, il capitale sociale costituisce una nozione complessa che comprende le “reti sociali”, le “norme di reciprocità” e la “fiducia”. Da questo punto di vista, il capitale sociale può generare effetti positivi sia per gli individui, sia per la società nel suo complesso. In termini di sviluppo, tutto ciò si traduce con la capacità di questa forma di capitale nell'«alleviare le conseguenze negative dello svantaggio socio-economico» (Putnam 2004, p. 387).

Una delle componenti del capitale sociale è la fiducia. Senza fiducia non si creerebbero le basi per la generazione dei legami sociali tra gli individui (Fukuyama 1996) e, di conseguenza, non ci sarebbero né innovazione sociale, né sviluppo. La fiducia costituisce un elemento fondante e fondamentale delle relazioni sociali. Come sottolinea Putnam (2004, p. 18), infatti, «è un lubrificante della vita sociale. Interazioni frequenti tra vari gruppi di persone tendono a produrre una norma di reciprocità generalizzata. L'impegno civico e il capitale sociale comportano obblighi reciproci e responsabilità per l'azione. [...] I reticoli sociali e le norme di reciprocità possono facilitare la cooperazione in vista del bene comune». Se parliamo di sviluppo, però, la fiducia non deve essere vista solo come fiducia verso le istituzioni. Anzi, studi recenti indicano che in Italia la fiducia verso le istituzioni tende a decrescere e solo negli ultimi anni è possibile notare segni di miglioramento (Eurispes 2018). Per fiducia, invece, ci riferiamo anche a tutti quei rapporti che si creano tramite la collaborazione diretta (Rifkin 2014) o la condivisione di spazi fisici, simbolici o virtuali, di socialità, di lavoro, di creatività, di mobilitazione. Queste relazioni sono al centro di modelli di sviluppo,

come ad esempio lo sviluppo di comunità, che riconoscono il ruolo attivo dei soggetti nel modificare in positivo le loro (potenziali o reali) condizioni di svantaggio (per un approfondimento, potete ritornare alla lettera B).

Un altro elemento fondante delle relazioni sociali è la reciprocità. Tra i primi studiosi che si sono occupati di reciprocità troviamo Simmel, che già all'inizio del Novecento la considera un elemento centrale per lo sviluppo della socialità nella modernità. Qualche decennio più tardi, Lévi-Strauss (1957) ne parla in relazione al tema dello scambio come elemento fondante delle società primitive. In ambito socio-economico ricordiamo, invece, Polanyi (1944) che definisce la reciprocità come una vera e propria forma di organizzazione economica oltre a quella di mercato e a quella di redistribuzione (organizzata dallo Stato). Polanyi, infatti, sostiene che «restringere la sfera del *genus economicum* agli specifici fenomeni del mercato, vuol dire eliminare dalla scena la maggior parte della storia umana» (Polanyi 2008, p. 32), che è costituita anche da altri scambi economici al di là dell'economia di mercato e degli scambi monetari. La reciprocità, inoltre, può essere di due tipi: specifica, quando l'obbligo di mutualità viene esplicitato, e generalizzata, quando l'obbligo non viene esplicitato ma si hanno comunque delle aspettative di essere ricambiati. È proprio questo ultimo tipo di reciprocità a essere considerato un elemento fondamentale alla base dell'innovazione sociale, ma anche di altri fenomeni come quello dei *commons* e della *sharing economy* (Botsman, Rogers 2011; Kostakis, Bauwens 2014; Mora, Pais 2015). I primi si riferiscono a una particolare forma di beni economici che possono essere usati in maniera collettiva, come ad esempio gli spazi pubblici o la conoscenza condivisa. La *sharing economy*, invece, si riferisce a una economia sempre più plurale, in cui le risorse si presentano sotto forma ibrida. L'accento passa così dal "valore di scambio" al "valore della condivisione" (Rifkin 2014), in cui non solo il capitale di mercato, ma anche il capitale sociale assume un ruolo sempre più significativo all'interno delle forme di organizzazione sociale. Naturalmente, anche queste esperienze orientate alla condivisione non sono esenti da rischi, primo fra tutti l'accessibilità ai beni comuni e alle forme di economia circolare e di scambio.

Se alcuni autori e alcune autrici indicano il capitale sociale come un fattore in grado di condizionare la felicità individuale (Paltrinieri 2012), sostenendo che maggiore è il numero delle relazioni sociali che una persona possiede, maggiore è il grado di felicità che questa persona può raggiungere, anche il capitale sociale non è esente da criticità. Riprendendo Bourdieu (1979), ad esempio, Blokland e Savage (2008) suggeriscono che il capitale sociale può anche avere un effetto escludente e provocare ulteriori marginalità. Secondo

gli autori, è infatti necessario considerare non solo i legami sociali esistenti tra gli attori territoriali, ma anche la loro dimensione spaziale. Il capitale sociale è, infatti, costruito spazialmente, e, in base a come esso si colloca nelle reti socio-spaziali, può creare inclusione o esclusione. Anche le opportunità legate al capitale sociale possono variare. Nel suo celebre studio sui legami “forti” e i legami “deboli”, Granovetter (1973, p. 1378), descrive come questi ultimi siano in grado di migliorare le opportunità delle persone grazie alla creazione di legami di tipo “bridging”: «I legami deboli, spesso ritenuti come fonte di alienazione sono qui visti come indispensabili per le opportunità degli individui e per la loro integrazione nelle comunità; i legami forti, invece, riproducendo coesione locale, portano alla frammentazione sociale».

Origini dell'innovazione sociale

Uno dei primi autori a occuparsi di innovazione sociale è Schumpeter (1935 [1911]), che si è proposto di osservare come i mutamenti in ambito economico potessero avere delle influenze a livello sociale. L'economista austriaco, in particolare, approfondisce la forza della “distruzione creatrice” nei processi di sviluppo economico e sociale. Secondo Schumpeter, lo sviluppo economico verrebbe incentivato grazie a “nuove combinazioni”, facilitate dal ruolo dell’“imprenditore creativo”, descritto non solamente come imprenditore in senso stretto, ma come una figura più generica capace di generare innovazione (*ivi*, p. 106). La prospettiva da lui avanzata, quindi, suggerisce che non si dovrebbe considerare solo l'innovazione in sé, ma tutto il processo di diffusione e di istituzionalizzazione dell'innovazione stessa. Diventa quindi cruciale il riconoscimento dell'innovazione sociale da parte dei cittadini e delle cittadine e delle istituzioni, fino a giungere a una sua legittimazione pubblica. Per riassumere, secondo Schumpeter le innovazioni sociali sono il risultato di innovazioni di tipo economico, che poi possono avere ricadute sull'intera società.

Negli stessi anni, il processo di legittimazione viene affrontato da Weber che, senza mai utilizzare direttamente il termine innovazione sociale, parla piuttosto di “invenzioni sociali”. Nello specifico, la legittimità di un'innovazione sociale corrisponde, in senso weberiano, alla possibilità che il suo potere sia ritenuto tale in misura rilevante, portando a una corrispondente azione pratica. Nella sua analisi sulle invenzioni sociali, Weber analizza il legame tra ordine sociale e innovazione, che può riferirsi ai cambiamenti nelle condizioni di vita e nei comportamenti delle persone, nel momento in cui si diffondono

e si trasformano in usi sociali consolidati.

Qualche decennio più tardi, gli intellettuali francesi legati alla rivista “Autrement”, così come i teorici dei movimenti sociali e dei modi di regolazione, allargheranno la loro analisi alle relazioni tra gli attori decisivi nei processi di trasformazione sociale e la soddisfazione dei bisogni sociali emergenti. Negli anni Settanta, infatti, un gruppo di intellettuali francesi – tra cui Rosanvallon, Fournier e Attali – si riunisce attorno a questa rivista con lo scopo di investigare i processi di trasformazione sociale legati alle rivolte studentesche e operaie della seconda metà del Novecento avvenute in Europa. A partire da questi studi, nel decennio successivo Chambon, David e Devevey (1982) scrivono quello che fino a oggi rimane uno dei testi di riferimento per lo studio e l’analisi dell’innovazione sociale. È proprio in questo libro che l’innovazione sociale viene affrontata per la prima volta attraverso un approccio di tipo sistemico. Viene, cioè, per la prima volta rapportata al contesto economico, sociale e politico in cui nasce e si diffonde. Secondo gli autori, l’innovazione sociale sarebbe strettamente legata alle trasformazioni che hanno caratterizzato il XX secolo, tra cui i mutamenti in ambito domestico e nei rapporti tra città e campagna, così come l’espansione dell’economia di mercato, causando la rottura degli equilibri sociali esistenti. Tale contesto avrebbe portato, secondo Chambon, David e Devevey, a diversi cicli di innovazione sociale che col tempo si sarebbero riconfigurati sempre di più in un’ottica di creatività, partecipazione e collaborazione.

Una prospettiva simile è proposta da molti altri autori e molte altre autrici contemporanei, tra cui gli studiosi e le studiose del CRISES, che leggono i processi innovativi in relazione all’emergere dei movimenti sociali e del mutamento dei modi di regolazione (Klein *et al.* 2008). Secondo il CRISES, per esempio, il movimento del Sessantotto è stato fondamentale per attivare un certo tipo di riflessività che si situa alla base delle azioni socialmente innovative. In particolare, le idee di autogestione, libertà e creatività veicolate dal movimento avrebbero avuto un ruolo centrale nel generare una capacità riflessiva in seno a coloro che si stavano ribellando ai modelli culturali ed economici dominanti e alle istituzioni totalizzanti, come la famiglia, lo Stato, la professione o il sistema scolastico (Castrignanò 2007; Della Porta, Diani 2009; Tarrow 2011), facilitando azioni socialmente innovative. A questa prospettiva viene spesso associato un secondo elemento altrettanto importante per comprendere come l’innovazione sociale nasce e si diffonde: la teoria dei “modi di regolazione” (Lipietz 1979; Aglietta 1987). Secondo questo approccio, l’innovazione sociale non sarebbe condizionata solo dai movimenti sociali, espressione di determinati valori e orizzonti culturali specifici, ma anche dal contesto eco-

nomico e dalle regolazioni macro-sociali che riguardano i rapporti tra Stato, mercato e istituzioni. In determinati periodi, e in particolare durante i periodi di crisi, tali regolazioni risulterebbero indebolite, e quindi più flessibili e permeabili, lasciando spazio allo sviluppo di processi di innovazione da parte degli attori sociali (Bouchard, Lévesque 2014).

Path-dependency e Path-building

Se parliamo di innovazione sociale, sviluppo e creatività è bene ricordare che non ci stiamo riferendo a concetti che galleggiano nel vuoto, ma che riguardano uno spazio e un tempo specifico. In altre parole, dobbiamo ricordarci che questi concetti sono “embedded” (Polanyi 1944), radicati, cioè, in un contesto caratterizzato da determinate prerogative sociali, politiche, ambientali, culturali ed economiche. Questa prospettiva enfatizza il ruolo delle strutture relazionali che esistono tra gli attori locali su varie scale e tra questi ultimi e gli attori esterni al territorio, ma anche le dinamiche istituzionali, come abbiamo visto nei modelli di innovazione territoriale precedenti (più precisamente alla lettera M). Inoltre, insieme agli aspetti sociali e istituzionali del territorio, anche la dimensione culturale assume un posto centrale nello sviluppo, chiamando in causa necessariamente una sfera valoriale e simbolica che si riferisce a una pluralità di culture e di modi di vita presente a livello locale.

Il contesto può quindi essere inteso sia come campo d'azione (Tremblay *et al.* 2009), sia come lente di ingrandimento per osservare le relazioni tra innovazione e sviluppo (Van Dyck, Van den Broeck 2013). Capire in che modo le dimensioni relazionale, spaziale, culturale e temporale si intersecano risulta fondamentale per comprendere non solo l'innovazione sociale, ma anche le modalità con cui può influire sullo sviluppo e sulla creatività (Bellemare, Klein 2011). Per rispondere a questa necessità, esistono due concetti che ben spiegano il nesso tra innovazione sociale, sviluppo e contesto. Il primo è quello di *path-dependency*. La *path-dependency* ci suggerisce che l'innovazione sociale dipende dal “sentiero” che un territorio ha percorso nel passato e sta percorrendo nel presente. Tutti i soggetti del territorio sono potenzialmente coinvolti all'interno di questa logica. Anzi, che gli attori coinvolti siano pubblici, privati o individui/organizzazioni della società civile, i processi di innovazione sociale avvengono sempre localmente, per poi espandersi su varie scale, da quella locale fino a quella internazionale. La *path-dependency* ci mostra che l'innovazione sociale scaturisce da un contesto sociale e politico di un certo tipo: determinati modelli

di governance, ma anche configurazioni specifiche delle relazioni tra le persone e gli stakeholder locali, possono rappresentare un limite o una possibilità di espansione per l'innovazione sociale. Considerare la *path-dependency* significa considerare quattro elementi (Hillier *et al.* 2004): il carattere specifico di ogni strategia di innovazione sociale, la mobilitazione delle risorse locali, l'influenza dell'heritage storico-culturale che spesso fa sì che l'innovazione sia qualcosa già presente nel tessuto culturale e, infine, la capacità di tradurre la spinta all'innovazione in soluzioni concrete. In altre parole, l'innovazione sociale necessita di un contesto favorevole, che sia in grado di valorizzare le azioni che vengono messe in pratica dagli attori sociali e di veicolarle in processi trasformativi utili alla collettività, in risposta ad aspirazioni e bisogni condivisi.

Quando l'innovazione sociale si origina proprio grazie alle specificità del contesto locale, invece, si parla di *path-building* (Fontan *et al.* 2008). Naturalmente, il contesto non deve essere analizzato come qualcosa di coerente, ma come un insieme di sottosistemi che includono anche elementi talvolta in contrasto tra loro. Ad esempio, in un territorio può esserci un contesto normativo che facilita l'innovazione sociale (per esempio, leggi specifiche che facilitano la partecipazione o un ampio accesso garantito ai beni pubblici), ma poi mancano le relazioni abilitanti su scala locale per creare reti nel lungo periodo. Oppure, può esistere un heritage culturale locale che racconta di una lunga storia di collaborazione tra le persone, ma per mancanza di risorse di altro tipo le persone sono state costrette ad andarsene da quel territorio, perdendo così il capitale umano.

Il contesto in cui l'innovazione sociale nasce e si diffonde, dunque, si presenta come un insieme di opportunità e di limiti. Gli elementi abilitanti possono essere di vario tipo: il capitale sociale, un contesto istituzionale favorevole a dinamiche partecipative, una lunga tradizione di contestazione politica, la coesione sociale, l'apertura alla diversità e alle contaminazioni culturali, la presenza diffusa di *know-how* imprenditoriale, la posizione geografica, le politiche volte alla riduzione dell'esclusione sociale e della povertà. Allo stesso modo, anche gli ostacoli possono essere di varia natura, come, ad esempio, la scarsa integrazione sociale, la disuguaglianza di genere o la marginalizzazione abitativa, la mancanza di risorse finanziarie che possono supportare lo sviluppo locale, la difficoltà politica a comprendere la portata di ammodernamento dell'innovazione o l'opposizione per interessi elettorali o di lobbying (Alberio 2016). Ne consegue che il contesto può agire come una barriera, un limite all'innovazione sociale, oppure a pari modo la possa favorire. Riassumendo, quindi, l'innovazione non agisce a priori sui processi di sviluppo, ma dipende dalle specificità del contesto d'azione. Queste specificità possono presentarsi in forma di *path-dependency*,

quando l'innovazione sociale è radicata culturalmente in un determinato contesto territoriale, e da questo ultimo viene vincolato, o di *path-building*, quando le caratteristiche del contesto di riferimento rappresentano delle risorse con cui costruire nuovi percorsi di sperimentazione collettiva.

Questioni di immaginario

Un tema su cui ancora non mi sono soffermata sufficientemente ma che merita almeno una lettera dell'abecedario è quello delle narrative¹⁰. Quando l'innovazione sociale funziona e si diffonde in uno specifico ambito di intervento, molto spesso, è anche portatrice di nuovi discorsi, nuove rappresentazioni, nuovi immaginari. È così che l'innovazione sociale può, ad esempio, intervenire sulle distorsioni mediatiche che riguardano la migrazione, offrire nuove visioni dello sviluppo sostenibile riportando al centro la comunità, aprire spazi di autorappresentazione per i movimenti che lottano per un mondo più giusto e più equo. Quando ciò accade, ossia quando l'innovazione sociale interviene sulle possibilità rappresentative, si parla di una "narrativa del mutamento" (Avelino *et al.* 2019). Una narrativa, cioè, che indica quell'insieme «di idee, concetti, metafore, discorsi o trame sul cambiamento e l'innovazione» (Wittmayer *et al.* 2015, p. 2). Nello specifico, esistono due tipi di "narrativa del mutamento". La prima tipologia si riferisce a quelle narrative che creano nuovi significati rispetto a fenomeni specifici, radicati localmente. Un esempio possono essere tutte quelle azioni volte alla valorizzazione di un mercato contadino locale che vende prodotti biologici e promuove l'inserimento lavorativo di persone escluse dal mercato del lavoro. La seconda tipologia si riferisce, in senso più generale, a quelle narrative in grado di sfidare i frame e le retoriche dominanti, producendo nuove rappresentazioni sui fenomeni sociali. Riprendendo l'esempio di prima, possiamo pensare allo sviluppo di una rete di mercati contadini a livello nazionale che lavora anche per diffondere una narrativa più ampia sul tema del biologico e della sovranità alimentare. Queste narrative intese come innovazioni sociali, quindi, «lottano contro le narrative culturali e istituzionali preesistenti e le strutture di significato e potere che trasmettono» (Davies 2002, p. 25), stimolando contro-narrazioni.

Questo aspetto è ancora più importante se realizziamo che le narrative hanno anche un potere performativo (Brown 2006) e che il processo di *framing* della mente, ossia le cornici che noi usiamo per interpretare la realtà, hanno effetti concreti sul nostro comportamento e su quello di chi ci circonda. La dimensione culturale/discorsiva dell'innovazione sociale, dunque, si riferisce a quelle

«precondizioni che danno forma e contenuto al ‘pensare’ e al ‘dire’ che orientano e giustificano le pratiche» (Kemmis 2009, p. 467), ma anche alle modalità con cui le narrative e le rappresentazioni sviluppate attorno a queste pratiche possono mutare tramite processi di innovazione sociale. Ne consegue che l’innovazione sociale può intervenire sulle «modalità con cui un determinato fenomeno o pratica sociale vengono percepiti e rappresentati» (Wittmayer *et al.* 2015, p. 2).

Apprendo nuovi spazi di partecipazione, stimolando processi di empowerment, supportando collaborazioni inedite, l’innovazione sociale non ha quindi solo degli effetti benefici in termini di pratiche concrete, ma anche in termini di immaginari che riguardano l’ambito specifico in cui sta intervenendo. Queste narrative possono anche fornire nuovi spazi di rappresentazione per coloro che solitamente sono escluse e esclusi dal gioco narrativo, ossia hanno una capacità di *voice* limitata. Oppure, per utilizzare un termine tipico della *critical discourse analysis*, non hanno potere “sul discorso”, cioè solitamente non partecipano alla produzione culturale e mediatica che li interessa direttamente. Di conseguenza, l’innovazione sociale può favorire la co-creazione di narrative insolite e non-convenzionali, arricchite non solo da una dimensione fortemente etica e politica (Mirzoeff 2011), ma anche da una dimensione educativa quando vengono comunicate a un pubblico esterno. Queste narrative “performate” (Brown *et al.* 2008, p. 1037) possono, in alcuni casi, sfidare le immagini comunemente diffuse dai media e da certi discorsi politici costruite attorno a tematiche quali l’intercultura, la sostenibilità, il genere, la marginalità sociale, le lotte per i diritti civili e le pratiche decoloniali, andando oltre alla meccanicità interpretativa tipica delle pratiche quotidiane (De Certau 1980). Lavorando a livello dell’immaginario (Abruzzese, Borrelli 2000), l’innovazione sociale può così anche rappresentare uno strumento di trasformazione per affermare una visione del mondo che nasce da quei soggetti che di solito non hanno una voce (Couldry 2010). Idea che viene sostenuta, ad esempio, nella “teoria sull’immaginario” di Castoriadis (1997), che ci ricorda come processi immaginativi e realtà siano profondamente interconnessi. Ne consegue che la dimensione narrativa non si cristallizza solamente su un piano simbolico e cognitivo, ma diviene un agente trasformativo, in grado di incidere sulle pratiche quotidiane e, quindi, di intervenire su quei bisogni che hanno mosso lo sviluppo dell’innovazione sociale stessa. Come suggerirebbe Di Fraia (2004) con il concetto di “rappresentazioni socio-narrative”, cioè, le narrazioni possono avere anche un potere performativo e trasformativo. In altre parole, il modo in cui vediamo il mondo plasma il mondo stesso. Del resto, ne sono un esempio le diverse politiche migratorie nazionali e internazionali che sosten-

gono il respingimento di migranti, frutto anche di un'attitudine discriminatoria molto diffusa a livello europeo (basta guardare le differenze tra percezione del numero di migranti presenti nei paesi europei e le presenze effettive). Ma anche riflettere su come la pandemia abbia, in Italia, paese che sta ancora lottando per l'equità di genere, per lo meno sul piano culturale e politico, avuto maggiore impatto sulla vita delle donne.

Le modalità attraverso cui i discorsi e le rappresentazioni possono diventare una forma di ri-politicizzazione delle pratiche quotidiane sono quindi molto importanti. Per ri-politicizzazione intendo «un intervento nello stato della situazione che trasforma e trasgredisce gli ordini simbolici della condizione esistente segnando un passaggio dalla vecchia a una nuova situazione, che non può più essere pensata in termini di vecchie cornici simboliche» (Swyngedouw 2011, p. 377). Questo potrebbe non solo produrre nuove rappresentazioni dei fenomeni sociali, ma anche influenzare la cognizione e il comportamento umano (Boland, Tenkasi 1995). In questo senso, le potenzialità dell'innovazione sociale risiederebbero esattamente nella lotta «contro le preesistenti narrazioni culturali e istituzionali e le strutture di significato e potere che esse veicolano» (Davies 2002, p. 25), stimolando contro-narrazioni, nuovi immaginari e, quindi, nuove potenzialità di intervento.

Una visione, questa, che unisce l'importanza dell'immaginare il presente con la capacità di immaginare il futuro, il futuro di cui un progetto comunitario può nutrirsi, e che può influenzare direttamente i processi di sviluppo. Immaginare il futuro di una comunità significa, quindi, porsi tra una dimensione macro di pianificazione politica amministrativa e una dimensione micro, che trova la sua sintesi nelle pratiche della quotidianità. Entrambe queste dimensioni, poi, si nutrono di un flusso discorsivo e cognitivo, che possiamo definire immaginario, che ne viene condizionato ma che a sua volta condiziona le pratiche e le politiche stesse, attraverso un movimento circolare.

L'innovazione sociale può rivelarsi come un vero e proprio progetto culturale, andando a intervenire sugli orizzonti di senso, sulle aspirazioni collettive, sulle modalità di intendere il benessere sociale. Tutto ciò, in un'ottica di sviluppo, si lega a una prospettiva temporale precisa, ossia la capacità di ripensare il presente considerando il futuro come un progetto con cui la comunità si può raccontare. Aprendo nuovi spazi per l'immaginazione e l'azione (Jenkins *et al.* 2020), pur mantenendo il suo valore politico come spazio di sovversione e riflessione critica, l'innovazione sociale può aprire spazi alternativi di intervento, nuove visioni sul mondo e nuove possibilità di immaginare il presente e il futuro.

Redistribuzione, Riconoscimento, Rappresentazione

Come abbiamo visto in occasione di diverse lettere di questo abbecedario, dalla lettera C riguardante il paradigma delle *capabilities* fino alla lettera G sulla giustizia sociale e ambientale, il tema dell'accesso alle risorse deve occupare un posto centrale quando riflettiamo sul ruolo dell'innovazione sociale nei processi di sviluppo. Perché l'innovazione sociale stimoli uno sviluppo locale sostenibile e creativo, infatti, è fondamentale che le persone sappiano – ma soprattutto *possano* – utilizzare le risorse presenti sul territorio. Ma come ben sappiamo, molto spesso alcune persone e gruppi rimangono esclusi dall'accesso alle risorse locali o ai benefici che derivano dal loro uso. Per capire meglio questo passaggio basti pensare a come uno sviluppo turistico incentrato sull'incoming e sulla competitività non solo, spesso, non comporti gli stessi benefici per gli abitanti di un territorio, ma molte volte abbia addirittura degli impatti negativi, come l'aumento del costo degli affitti, la gentrificazione, la mercificazione culturale, giusto per fare qualche esempio.

Le risorse presenti sul territorio sono fondamentali per promuovere uno sviluppo endogeno, che si basi sulle competenze e le risorse locali e che non dipenda solamente da fattori esterni, come ad esempio la presenza di fondi per lo sviluppo e la coesione territoriale, i flussi turistici o gli investimenti privati. Ciò non significa che le risorse provenienti dall'esterno non possano essere utili. Ma significa che se lo sviluppo vuole essere basato su processi creativi e su percorsi sostenibili, allora è necessario che a tutta la comunità possa essere garantito un equo accesso alle risorse, o almeno di beneficiare del loro valore collettivo. Pensiamo, ad esempio, alle *comunità energetiche*. In queste comunità, i consumatori di energia (privati, pubblici ma anche cittadine e cittadini) che si trovano in un'area specifica, si uniscono al fine di produrre da fonti rinnovabili l'energia necessaria a soddisfare i propri fabbisogni, scambiandola tra loro. In questo modo, ad esempio, chi ha un tetto o un'area utile per l'installazione di un impianto fotovoltaico può renderli disponibili per produrre energia anche per chi, invece, non avrebbe spazi liberi da utilizzare. Questo esempio ci mostra come l'accesso alle risorse non è condizionato solo dal reddito individuale, ma anche e soprattutto dalla sua distribuzione, nonché dalla fornitura di beni pubblici e beni sociali (Altman 2011). Le questioni distributive, inoltre, determinano fortemente le capacità delle persone. Diversamente dall'approccio neoliberista, quindi, serve capire il modo in cui sono impiegate le risorse e in cui i beni, materiali e immateriali, vengono distribuiti. Ma anche con quali modalità le persone

possono fruire di questi beni, considerando le loro aspirazioni e necessità, come ci insegna l'approccio delle capacità (Nussbaum, Sen 1993).

A questo proposito, è interessante considerare le due categorie proposte da Fraser e Honneth (2007) di "redistribuzione" e di "riconoscimento". La redistribuzione può essere intesa come un processo avente l'obiettivo di generare una più equa ripartizione di risorse e ricchezza. Il riconoscimento, invece, viene descritto come il rispetto nei confronti delle differenze individuali e collettive. Questo concetto è già stato ampiamente spiegato da Taylor (1998). Il filosofo canadese, infatti, parte dal multiculturalismo per sostenere l'importanza del riconoscimento reciproco, ossia del mantenimento delle differenze rispetto a un loro livellamento, al fine di evitare quelle che definisce come "discriminazioni positive". Fraser e Honneth, invece, riflettono entrambi sulla relazione tra riconoscimento e redistribuzione. La differenza è però che Honneth (1993) subordina gli aspetti redistributivi a quelli di riconoscimento (Collins, Lim 2010), mentre Fraser (2000; 2011) adotta una prospettiva diversa, dualistica. Fraser sostiene, infatti, l'interdipendenza tra dinamiche di redistribuzione e di riconoscimento, ricollegandole alla necessità di parità partecipativa come base per la giustizia economica e culturale. Tuttavia, alcuni autori e alcune autrici criticano la teoria proposta dalla filosofa femminista statunitense per non tener conto delle forme di oppressione e di lotta in riferimento alla redistribuzione e al riconoscimento (Feldman 2002; Swanson 2005). Rispondendo a queste critiche, Fraser (2005; 2007) introduce allora un terzo concetto, quello di rappresentazione. Per Fraser la rappresentazione coincide con la "parità partecipativa", che la filosofa descrive come il diritto dei cittadini a partecipare nella discussione pubblica, definita "legittimità normativa", e la capacità del settore pubblico di considerare realmente la volontà della società civile, definita "efficienza politica". Facendo ciò, Fraser non fa altro che riconoscere la pari rilevanza della dimensione culturale, economica e politica nell'affrontare le disuguaglianze socio-economiche.

I concetti di redistribuzione, di riconoscimento e di rappresentazione possono contribuire a comprendere le potenzialità ma anche – e soprattutto! – i limiti dell'innovazione sociale per lo sviluppo. Questi tre concetti, cioè, possono servirci come nodi analitici cruciali per comprendere non solo in che modo le persone possono avere accesso alle risorse che vengono utilizzate per produrre innovazione e sviluppo, ma anche se e in che modo hanno accesso ai benefici e al valore prodotti, se il loro ruolo viene riconosciuto socialmente e pubblicamente, se la loro voce viene ascoltata e considerata legittima nel pieno rispetto delle diversità.

Sostenibilità

Il concetto di sostenibilità è stato reso esplicito in relazione allo sviluppo per la prima volta solo nel 1987, all'interno del famoso Rapporto Brundtland. In questo documento, chiamato "Our Common Future", lo sviluppo sostenibile viene definito come "lo sviluppo che incontra i bisogni del presente senza compromettere la capacità delle generazioni future di soddisfare le loro esigenze" (Grigolli 2011, p. 15). Un altro momento di svolta è il Vertice della Terra organizzato nel 1992 a Rio de Janeiro, dove è stata proposta la celebre "Agenda 21", un piano d'azione non vincolante delle Nazioni Unite in materia di sviluppo sostenibile. Per completare questa brevissima premessa storica sul concetto di sviluppo, ricordo gli "Obiettivi di Sviluppo del Millennio" ("Millennium Development Goals" – MDGs), seguiti dalla proposta di una nuova agenda per lo sviluppo sostenibile, che sarà chiamata la "Nuova Agenda 2030" e che conterà gli "Obiettivi di Sviluppo Sostenibile" ("Sustainable Development Goals" – SDGs), approvati dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 2015.

Quello su cui sembrano convergere tutti questi documenti è la tripartizione del concetto di sostenibilità, che si riferisce a una dimensione ambientale, economica e sociale. La sostenibilità ambientale riguarda la complessità del sistema ecologico in interazione con la vita umana, il rispetto dei cicli naturali, la conservazione della biodiversità e delle risorse per le generazioni future ma anche la questione intragenerazionale. Esistono due approcci principali alla sostenibilità ambientale. Il primo viene chiamato l'approccio della sostenibilità debole, che pone al centro le potenzialità tecnologiche e di innovazione, secondo cui gli esseri umani possono contrastare o comunque limitare gli impatti delle attività antropiche su clima e ambiente. L'approccio della sostenibilità forte, invece, suggerisce un cambiamento negli stili di vita, di consumo e di produzione a favore della conservazione naturale. La sostenibilità economica si riferisce alla capacità di crescita dei diversi settori economici, alla redistribuzione e all'accesso alle risorse, al rispetto dei diritti umani in ambito lavorativo, all'accesso ai bisogni di base (per esempio, alloggio, lavoro, cibo, salute). Infine, la sostenibilità sociale è legata al benessere sociale, e riguarda le relazioni e il capitale sociale, le modalità di collaborazione, le relazioni tra gruppi e generazioni diverse, l'uguaglianza e la giustizia sociale, le relazioni di genere, ma anche il rispetto e il riconoscimento della diversità.

Proprio questo ultimo tipo di sostenibilità, quella sociale, ha bisogno più che mai di essere collocata e definita in una prospettiva più integrata con le altre dimensioni (McKenzie 2004). Anche se a oggi la sostenibilità sociale è par-

zialmente riconosciuta, infatti, questa dimensione rimane per lo più la grande assente nei dibattiti pubblici (Parra, Moulaert 2011; Lehtonen 2004), poiché sono i paradigmi economico ed ecologico a essere quelli più discussi (e affrontati dalle politiche per lo sviluppo). Inoltre, esiste una definizione piuttosto ristretta di “sostenibilità sociale”, che ne limita il significato alla sola equità distributiva e all’accesso alle risorse. Piuttosto che riferirsi al contenuto *relazionale* del sociale e al ruolo della società e della governance nell’affrontare la difficile interazione tra le dimensioni socio-economiche ed ecologiche dello sviluppo sostenibile, l’attenzione è quindi spesso rivolta solamente alle considerazioni sull’equità inter- e intra-generazionale. Aprire il concetto di sostenibilità sociale alla dimensione della governance e della cultura potrebbe, in parte, risolvere questa mancanza. Dal punto di vista della governance, si tratterebbe di considerare la porosità delle arene politiche per allargarle anche alla partecipazione attiva della società civile, che non dovrebbe essere solo coinvolta ma anche realmente ascoltata in riferimento alle decisioni sullo sviluppo sostenibile. Una prospettiva di sostenibilità socializzata e culturalizzata (Parra, Moulaert 2011), inoltre, sarebbe capace di rompere con il dualismo radicale natura-cultura che domina il pensiero moderno positivista.

La prospettiva dell’innovazione sociale applicata allo sviluppo sostenibile può aiutare a superare le disconnessioni tra la dimensione sociale, economica e culturale. L’innovazione sociale in questo contesto si riferisce a come individui, gruppi e comunità possono agire per rispondere alle sfide ambientali e climatiche attuali. Come tale, l’innovazione sociale offre una prospettiva per aiutare a sviluppare spazi di confronto per movimenti collettivi locali e mobilitazione su scale diverse. Secondo Mehmood e Parra (2013), innovazione sociale e sostenibilità sono due concetti che possono rafforzarsi a vicenda, soprattutto in riferimento al rapporto tra la dimensione sociale delle azioni sostenibili e l’innovazione sociale stessa. Secondo gli autori, la dimensione sociale della sostenibilità non è stata finora approfondita in maniera adeguata dalle ricerche sul tema, che si concentrano, per l’appunto, principalmente sulla questione redistributiva e intergenerazionale e poco sulla dimensione relazionale (Ballet *et al.* 2004). Quello che verrebbe a mancare sarebbe, innanzitutto, un’adeguata gestione della governance della sostenibilità e la comprensione delle relazioni esistenti nel corpo sociale, e in particolare tra società civile, imprese e settore pubblico. Al posto di considerare la governance come un quarto pilastro che va a completare il famoso “triangolo della sostenibilità” dunque, quest’ultima dovrebbe essere considerata come il motore della sostenibilità, in grado di connettere le azioni degli attori responsabili. Secondo Parra (2013, p. 146), «combinando la sostenibilità sociale con

l'innovazione sociale, viene richiamato, da una parte, il radicamento sociale delle relazioni di governance; dall'altra, i valori e le scelte normative che caratterizzano l'azione collettiva verso l'equità nella soddisfazione dei problemi sociali e le forme integrative della sostenibilità socio-ecologica». In secondo luogo, in un'ottica di sostenibilità, la capacità creativa e riflessiva degli attori sociali dimostra come l'innovazione possa essere considerata una forma di sostenibilità sociale, soprattutto poiché essa si origina proprio a partire da un contesto di crisi o di riconfigurazione degli arrangiamenti sociali esistenti. La dimensione della sostenibilità sociale come governance simboleggia il filo sociale onnicomprensivo che collega la società e l'ambiente naturale, da un lato, e apre la questione dei custodi incaricati di guidare le dinamiche sociali sostenibili dall'altro. Così facendo, rafforza le intersezioni non solo tra gli universi di distribuzione e riconoscimento, come suggerirebbe Fraser, ma anche tra forme di giustizia sociale e ambientale (per un approfondimento di questi due concetti, visitate la lettera G). L'innovazione sociale assume, quindi, un ruolo cruciale per implementare gli obiettivi di sviluppo della sostenibilità, soprattutto attraverso azioni collettive.

Anche in questo caso, tuttavia, i rischi non mancano. A volte, infatti, i compromessi che vengono adottati tra due dimensioni della sostenibilità significano automaticamente l'esclusione di una terza dimensione (Rydin 2014). Questo quadro va ulteriormente a complicarsi se si considerano anche altre dimensioni della sostenibilità, come quella culturale e quella politica. Non è sempre facile, quindi, considerare questi pilastri in modo integrato e coerente, senza che una o più dimensioni passino in secondo piano. E, come possiamo immaginarci, queste difficoltà aumentano al diminuire del livello di elasticità istituzionale. Tuttavia, nonostante questi limiti, l'innovazione sociale può essere utile per completare una riflessione sullo sviluppo sostenibile basata sulle competenze della comunità locale.

Turismo responsabile

Il 2017 è stato proclamato dall'ONU come l'Anno del Turismo Sostenibile per lo Sviluppo. La decisione viene presa durante la Conferenza sullo Sviluppo Sostenibile che si è svolta a Rio de Janeiro nel giugno del 2012 per festeggiare i vent'anni dalla famosa conferenza mondiale che aveva dato vita all'Agenda 21 (per un approfondimento, andate alla lettera S sulla "Sostenibilità"). La scelta è anche legata alla proposta di una nuova agenda per lo sviluppo sostenibile, che sarà chiamata la "Nuova Agenda 2030". È questo il documento che contiene

i celebri “Obiettivi di Sviluppo Sostenibile” (“Sustainable Development Goals” – SDGs), che ho già introdotto in occasione della lettera precedente. Nei nuovi Obiettivi di Sviluppo Sostenibile, il turismo è incluso in tre settori: quello relativo alla crescita economica sostenibile e inclusiva e alla creazione di posti di lavoro dignitosi, quello del consumo e della produzione sostenibile, e quello della conservazione degli oceani e dei mari e dell’uso sostenibile delle risorse marine. Nella definizione che l’ONU fornisce sul Turismo Sostenibile per lo Sviluppo ritroviamo quelle tre dimensioni che compongono tradizionalmente il concetto di sviluppo sostenibile: la dimensione socio-culturale, la dimensione ambientale e quella economica. Di conseguenza, le modalità in cui il turismo dovrebbe contribuire allo sviluppo sarebbero principalmente tre. Il primo riguarda l’uso ottimale delle risorse ambientali che costituiscono un elemento chiave nello sviluppo del turismo, mantenendo i processi ecologici essenziali e contribuendo a conservare il patrimonio naturale e la biodiversità. Il secondo si riferisce invece alla salvaguardia delle risorse sociali e del patrimonio culturale costruito e immateriale, anche in termini interculturali. Infine, il terzo ma non per ordine di importanza, evidenzia la necessità di supportare l’economia sostenibile, distribuendo in modo equo i benefici socio-economici e contribuendo alla riduzione della povertà.

Riconoscendo il grande ruolo che può assumere il turismo nei processi di sviluppo, sosteniamo che le innovazioni sociali che riguardano l’ambito turistico, e in particolare il turismo responsabile, possano amplificare gli sforzi che vengono fatti dalla comunità locale per uno sviluppo più giusto e sostenibile¹¹. Le innovazioni sociali in ambito turistico possono contribuire allo sviluppo su più settori: dal mantenimento della biodiversità e la valorizzazione cogestita delle risorse naturali, all’integrazione sociale di gruppi marginali tramite la creazione di posti di lavoro e di attività legate ai servizi e all’offerta culturale. Naturalmente, per fare in modo che il turismo contribuisca allo sviluppo sostenibile di un territorio, è necessario che vengano attuate delle politiche in grado di migliorare la qualità del lavoro in ambito turistico, che spesso coincide con condizioni di precarietà e di sfruttamento. Dal punto di vista politico, inoltre, il turismo può aprire spazi di intervento diretto da parte della comunità locale all’interno dei processi decisionali, e questo potrebbe rappresentare un pilastro fondamentale al fine di stimolare una governance territoriale di tipo partecipativo.

Il contributo che il turismo può offrire allo sviluppo locale è quindi rilevante, soprattutto in un contesto, come quello italiano, in cui il turismo è un settore economico trainante ma comunque portatore di problematiche legate alla vivibilità e alla fruizione dello spazio pubblico, che devono essere l’oggetto di attente

riflessioni politiche. A questo proposito, i casi di Venezia o Firenze dimostrano chiaramente come le politiche di sviluppo locale debbano considerare il turismo non solo come uno strumento per lo sviluppo, ma anche come una dinamica che può influenzare il benessere (o il malessere) delle comunità locali (Musarò 2013). L'espansione del Covid-19 in queste città, poi, ha dimostrato come contare sulla monocultura del turismo non paga, ma cela dei rischi enormi nel momento in cui quella fonte tanto redditizia quanto mutevole viene a mancare. In questo senso, uno sviluppo turistico sostenibile potrebbe giocare, in futuro, un ruolo sempre più importante. Le intersezioni tra turismo, innovazione sociale e sviluppo locale si potrebbero tradurre in politiche attente alla partecipazione della comunità locale all'interno dei processi decisionali, passando per azioni volte all'utilizzo sostenibile delle risorse locali, fino alla valorizzazione condivisa del patrimonio naturale e culturale e al miglioramento dell'accessibilità urbana (Pecoraro Scanio 2016).

Siamo di fronte a un fenomeno globale con effetti (anche) locali che, prima del 2020, era in continua crescita. Una crescita talmente esponenziale che l'Organizzazione Mondiale del Turismo stima che nel 2030 ci saranno più di 1,8 miliardi di turisti internazionali, senza contare quelli nazionali. E questo sarà, probabilmente, uno dei settori che crescerà maggiormente una volta terminata l'emergenza pandemica.

Fatte queste premesse, è interessante comprendere come il turismo possa relazionarsi con le pratiche di innovazione sociale emergenti e, di conseguenza, diventare un motore dello sviluppo. Questo tema è già stato sollevato da Minca e Oakes (2014, p. 295), che sostengono che «il turismo può rappresentare una lente di ingrandimento tramite cui osservare i cambiamenti sociali contemporanei». Inoltre, e non di secondaria importanza, il turismo è uno degli ambiti di azione privilegiati per l'innovazione sociale. Questo, infatti, influisce direttamente su diversi aspetti della realtà: da quelli economici – basti pensare all'incidenza del “sistema di produzione turistico” sull'economia (Britton 1991) o agli aspetti redistributivi dei ricavi derivanti direttamente o indirettamente dal settore turistico – a quelli ambientali – come, ad esempio, la tutela o la distruzione degli ecosistemi locali (Mowforth, Munt 2003) – fino a quelli culturali e politici – dalle sfide della globalizzazione, sostenuta dall'incremento della mobilità mondiale, all'incontro interculturale e ai rapporti geopolitici internazionali (Gemini 2008). L'aumento del turismo e dei suoi effetti sulla società, quindi, comporta sia nuove sfide nella gestione internazionale dei flussi di mobilità, sia la richiesta di nuove soluzioni gestite su scala locale, lasciando ampi margini per la creazione e la diffusione dell'innovazione sociale.

In quella che alcuni definiscono l'“età del turismo” (D'Eramo 2017), possiamo naturalmente immaginarci che tipo di impatto questa crescita esponenziale possa comportare sull'ambiente e sulla popolazione mondiale – impatto, che, in parte, è già ben visibile. A questo proposito, l'innovazione sociale sta intervenendo cercando di risolvere, almeno parzialmente, alcuni dei paradossi di questa “creazione distruttrice” (Hirsch 1981). Sentiamo parlare sempre più di *carrying capacity* anche per le località turistiche, perché «oltre una certa tolleranza naturale, l'affollamento non soltanto danneggia l'ambiente, ma compromette la sopravvivenza di chi usa quell'ambiente come risorsa economica vitale» (Canestrini 2004, p. 33). Giusto per citare alcuni tra gli impatti turistici più evidenti, basti pensare ai cumuli di scarti prodotti nelle località turistiche più gettonate, dove spesso non esistono piani di gestione dei rifiuti, agli scarichi degli impianti di desalinizzazione dell'acqua, all'aumento delle emissioni di CO2 dovute soprattutto al traffico aereo, alla diminuzione delle risorse idriche, alla creazione di posti di lavoro precari e occasionali, al *leakage* che genera denaro che poi torna negli stessi paesi che gestiscono il gioco turistico, all'inequale redistribuzione del reddito, all'inflazione, allo sfruttamento del lavoro femminile e minorile, al rischio di collasso delle industrie locali, o alla mercificazione delle espressioni culturali locali (Moralli, Vietti 2016).

Ed è proprio all'interno di queste fratture, di questi paradossi di benessere/malessere, che la società civile, il terzo settore, le imprese sociali, le pubbliche amministrazioni particolarmente illuminate possono agire tramite azioni socialmente innovative adottando, in particolare, l'approccio del turismo responsabile che cerca di amplificare la voce delle comunità locali nella gestione e nella valorizzazione condivisa, equa e sostenibile delle risorse turistiche (Davolio, Somoza 2016).

Proprio per tutti questi motivi, ho scelto di dedicare la lettera T al “Turismo”, cercando di presentare una riflessione in cui l'innovazione sociale viene intesa come processo creativo proprio di una comunità locale attiva e resiliente, e il turismo come pratica culturale che può influire sullo sviluppo locale. La capacità del turismo, e in particolare del turismo sostenibile, di intervenire all'interno dei processi di innovazione sociale (e viceversa), potrebbe stimolare percorsi di emancipazione e la creazione di nuove reti sociali abilitanti. In questo modo, le innovazioni sociali che intervengono nell'ambito turistico, da una parte diventano uno strumento di partecipazione e apprendimento per i soggetti locali; dall'altra, uno strumento per lo sviluppo sostenibile da parte delle comunità. Naturalmente, questo tipo di ragionamento non è esente da rischi. Il primo si riferisce al rischio di “turismocentrismo”. L'obiettivo di ogni percorso e intervento di sviluppo locale dovrebbe essere quello di rivolgersi, *in primis*,

alle necessità e alle aspirazioni della comunità locale, ai problemi quotidiani e al rafforzamento dei servizi che utilizzano i cittadini e le cittadine, prima ancora che alle politiche relative all'attrattività dei territori. Questo aspetto è legato a un secondo problema, ancora più complesso. Se, spesso, gli investimenti "dall'alto" non influiscono sul miglioramento della qualità della vita dei cittadini (Buck *et al.* 2005), il pericolo è quello di approcciarsi allo sviluppo turistico attraverso una prospettiva di riduzionismo economico, per cui l'attenzione alla dimensione sociale e alla qualità della vita dei cittadini diventa funzionale al miglioramento dell'attrattività – di risorse, capitali e investimenti – del territorio. Un ulteriore rischio potrebbe riguardare, infine, l'eccessiva istituzionalizzazione delle iniziative innovative, che potrebbero in questo modo perdere il loro elemento creativo e di autogestione. Howaldt e Schwarz (2015), ad esempio, sostengono che non appena un'innovazione sociale efficace si integra nella vita di tutti i giorni e quindi nella routine quotidiana, il suo carattere specifico di novità e innovatività si riduce notevolmente.

Consapevole di questi rischi, ritengo che l'innovazione sociale, volta alla condivisione dei saperi e alla collaborazione, apporti un contributo importante nella transizione verso la sostenibilità (Musarò, Moralli 2016). Se il turismo può essere una fonte di disegualianze sociali e comportare diversi impatti nocivi per i territori e le comunità, l'innovazione sociale può intervenire su queste distorsioni, attraverso azioni provenienti dal basso volte a promuovere azioni sostenibili e a favorire l'incontro interculturale (Mariotti, Tarozzi 2021). Uno sviluppo turistico così inteso, e in particolare un turismo che rispetta il patrimonio locale, cerca di creare benefici per la comunità ospitante e riesce a migliorare qualitativamente l'esperienza turistica, si coniuga quindi pienamente all'interno delle iniziative emergenti di innovazione sociale.

Una proposta di innovazione sociale per lo sviluppo creativo

Dai punti, o meglio, dalle lettere che abbiamo incontrato finora, emergono diverse linee di intersezione, spazi di incontro, fili di connessione tra innovazione sociale e sviluppo sostenibile e creativo. Connessioni in grado di spiegare, in maniera rizomatica e non consequenziale, come mai l'innovazione sociale può essere ritenuta una valida alleata per lo sviluppo. O, in altre parole, come mai uno sviluppo locale sostenibile potrebbe (o forse dovrebbe) partire proprio dall'innovazione sociale, dalla capacità collaborativa della società civile, dai processi di mobilitazione collettiva, dalle risorse materiali e immateriali che si

trovano in un determinato contesto. Anche se in modo non sistematizzato e, in alcuni casi, destrutturato, le lettere contenute in questo volume ci mostrano come la promozione di pratiche e processi innovativi possa aumentare la qualità della vita delle persone e facilitare lo sviluppo creativo dei territori.

Come primo punto, emerge indiscutibilmente la capacità dell'innovazione sociale di rispondere a bisogni che sono stati soddisfatti parzialmente o non sono ancora stati soddisfatti dallo Stato e/o dal mercato. Anzi, questo è proprio l'obiettivo primario dell'innovazione sociale. All'interno della categoria dei bisogni si inseriscono sia i bisogni tradizionalmente intesi (ad esempio, buona salute, sicurezza alimentare e abitativa, socializzazione), sia quelli emergenti (ad esempio, questione ambientale, intelligenza artificiale, bioetica). Per fare in modo che le azioni condotte contro la povertà e l'esclusione abbiano un impatto concreto, infatti, è necessario adottare una concezione allargata dei bisogni e dei diritti degli individui e dei gruppi sociali. Una scarsa attenzione alle dinamiche ambientali, alla tutela dei diritti umani, al rispetto delle minoranze, al rafforzamento della coesione sociale, al confronto generazionale, fino al rapporto con il tema della tecnologia, rischiano di comportare notevoli effetti negativi a livello locale e nazionale, sia nel breve, sia nel lungo periodo. I bisogni così intesi sono al centro delle azioni promosse da movimenti sociali, spesso di tipo locale, altri di tipo transnazionale. Se consideriamo lo sviluppo come un processo complesso, formato anche da una dimensione sociale, culturale e ambientale, è chiaro che le innovazioni sociali, migliorando le condizioni di vita degli individui, possono condizionare in modo positivo lo sviluppo. Naturalmente, i benefici dell'innovazione sociale influenzano maggiormente lo sviluppo se l'innovazione è diffusa e condivisa e giunge a influenzare le dinamiche istituzionali e le politiche, intervenendo sulle disuguaglianze. Più l'innovazione sociale agisce in termini trasformativi, quindi, più condiziona lo sviluppo.

Il conduttore attraverso cui passa l'energia vitale dell'innovazione sociale è il "cavo relazionale": senza collaborazione, dialogo e confronto l'innovazione sociale cessa di esistere. L'innovazione così intesa è, quindi, un processo di tipo collettivo, in cui la creazione di capitale sociale e la facilitazione delle reti territoriali si rivelano particolarmente importanti. Nella sua dimensione collettiva, inoltre, l'innovazione sociale può creare benefici di ampio respiro. Come suggeriscono Hillier, Moulaert, Nussbaumer (2004, p. 151), infatti, «le innovazioni sociali sviluppate in modo partecipativo e inclusivo possono aumentare il benessere delle persone attraverso una valutazione positiva delle loro capacità [...] e consentire la costruzione di capitale sociale, culturale ed economico».

I processi partecipativi che avvengono su scala locale, dunque, permettono di rispondere in modo più attento a quelli che sono i bisogni attuali della comunità locale e di amplificare lo sviluppo di capacità e creatività individuali e collettive. Da questo punto di vista, il passaggio dal *government* alla *governance*, e, successivamente, alla *governance-beyond-the-state*, se non elude dai rapporti di potere e di controllo tipici delle organizzazioni politico-istituzionali, ci mostra come l'ago della bilancia protenda in misura sempre maggiore verso dei meccanismi partecipati di gestione del territorio. In particolare, la comunità locale assume una nuova centralità, non venendo più solamente concepita come destinataria passiva delle politiche pubbliche, ma acquisendo col tempo maggiore "riflessività sociale" (Beck *et al.* 1994) e "capacità d'agire" (Appadurai 1996).

L'innovazione sociale parte, quindi, da un percorso di riflessività individuale e collettiva. Questa riflessività acquisita, tipica di alcuni movimenti sociali, si situa spesso alla base delle iniziative innovative che, in un secondo momento, possono influenzare i processi di sviluppo. La capacità di agire dei soggetti diventa quindi una premessa fondamentale per la nascita e la diffusione dell'innovazione sociale. Come abbiamo visto precedentemente, la capacità di agire e la capacità di aspirare costituiscono l'orizzonte culturale all'interno del quale può avvenire uno sviluppo basato sulla capacitazione dei soggetti. Se l'*agency* facilita l'innovazione sociale, suggeriamo che anche l'innovazione sociale favorisce l'*agency*. Rivolgendosi spesso a persone e a gruppi ai margini, i cui bisogni non vengono soddisfatti dall'intervento pubblico o dalle economie di mercato, l'innovazione sociale può, così, produrre processi di *empowerment*. L'innovazione sociale può, cioè, avere la potenzialità di creare spazi di azione in cui le persone possono migliorare le loro condizioni di vita. Uno sviluppo di questo tipo proviene dal basso e si rivolge a quelle che sono le problematiche reali del territorio, si basa sulla creatività collettiva e su sperimentazioni che fanno affidamento a quello che già esiste a livello locale. È così che iniziative nate per rispondere a bisogni primari, quali la sicurezza e la sovranità alimentare, l'accesso alla casa, la formazione aperta, agiscono tramite strumenti innovativi quali l'educazione alternativa, l'arte e il teatro, la condivisione dei saperi e delle competenze. Uno sviluppo che fa perno sull'innovazione sociale, non si basa solo su risorse di tipo economico, e non viene misurato solamente in termini di reddito prodotto. Questo perché, assieme agli aspetti economici "di mercato", vengono considerate anche le relazioni economiche di altro tipo, come quelle emerse dalla redistribuzione delle risorse o dalla reciprocità, ma anche e soprattutto perché vengono considerati i benefici allargati prodotti sul

piano politico, sociale, culturale e ambientale. Per concludere, uno sviluppo basato sull'innovazione sociale potrebbe risultare più efficace ed efficiente (Hulgård, Shajahan 2013), intervenendo sulle sacche di esclusione tramite azioni sostenibili e creative, capaci di evidenziare la forza collettiva della società civile.

Valori e cultura

La cultura è il cuore dell'innovazione sociale per lo sviluppo. E lo è per due motivi. Il primo riguarda i valori e i processi che sono alla base della formazione dell'innovazione sociale stessa. La dimensione culturale, e, nello specifico, l'orientamento valoriale determinano la nascita e la diffusione dei processi innovativi. Senza un orientamento valoriale condiviso, infatti, non esisterebbe neanche l'innovazione sociale. Il tutto sempre tenendo a mente, lo abbiamo già visto in occasione di diverse lettere, che l'innovazione sociale rimane un processo aperto, dove possono convivere voci plurali che si esprimono grazie a un riconoscimento reciproco. Lo spiegano bene Vicari Haddock e Tornaghi (2013), quando definiscono la cultura e l'orientamento valoriale come il “carburante” dell'innovazione; un elemento, cioè, che permette di motivare le persone a perseguire un cambiamento sociale legittimando le loro azioni. Alcuni esempi di valori di questo tipo riguardano l'equità di genere, la democrazia deliberativa, la sostenibilità ambientale, il riconoscimento della diversità, l'auto-mobilitazione. A questi valori corrispondono una serie di diritti: il diritto alla casa (Bengtsson 2001), il diritto alla città (Lefebvre 1968), il diritto al lavoro (Ellwood, Fine 1987), i diritti di genere (Molyneux, Razavi 2002), solo per citarne alcuni. Ma anche diritti che si stanno reclamando recentemente, come conseguenza di un mondo sempre più inquinato e malato, come il diritto di respirare (Mbembe 2020).

Se ricollochiamo queste istanze all'interno di una riflessione più ampia sullo sviluppo, viene automatico il richiamo al concetto di “capacità di aspirare” di Appadurai (2004). La capacità di aspirare rappresenta un buon punto di partenza per poter ricollocare il concetto di sviluppo all'interno di un frame culturale più ampio e plurale, in grado di superare l'etica individualistica e recuperare il senso collettivo dell'agire. Anche nel caso di approcci allo sviluppo più completi, come quello delle capacità (visitate la lettera C), alcuni autori hanno notato delle tensioni individualistiche (Robeyns 2008; Deneulin 2009) in relazione soprattutto alle modalità di realizzazione delle persone. La capacità di aspirare, invece, conferisce allo sviluppo una dimensione collettiva e culturale. Questa

capacità, infatti, è un “fatto culturale”, in quanto viene considerata una capacità che esprime e si colloca all'interno di contesti diversi, come suggerisce Appadurai (2011). L'antropologo indiano sostiene che la cultura deve occupare un posto centrale all'interno della riflessione sui processi di sviluppo, superando la tesi per la quale cultura ed economia sono contrapposte ed eterogeneamente orientate. Appadurai (2011, p. 48) sostiene, infatti, che la capacità di aspirare e le *capabilities* di Sen siano i due lati della stessa medaglia: «la capacità di avere aspirazioni delinea l'orizzonte etico all'interno del quale si può dare un senso, una concretezza e una sostenibilità ad altre e più concrete *capabilities*. Di converso, esercitare e alimentare queste capacità legittima la capacità di aspirare, le dà un senso e la sposta dal campo del pio desiderio a quello di un desiderio mediato». Appadurai continua (*ivi*, p. 49): «la premessa è che la capacità di avere aspirazioni, in quanto capacità (o meta-capacità) culturale, è in grado, se rafforzata, di accelerare la costruzione di altre capacità».

La seconda stretta relazione tra innovazione sociale e cultura è data dall'esistenza di tutto un ambito di studi e azioni innovative che fanno della creatività e della cultura il loro spazio privilegiato di azione. Molte volte, lo sviluppo agisce tramite un'innovazione sociale di stampo culturale. Anzi, il legame tra innovazione sociale e cultura è talmente stretto che esiste tutto un approccio che si concentra sulla cultura e la creatività. Questo approccio descrive l'innovazione sociale come la capacità di raggiungere obiettivi comuni grazie a strumenti creativi (André *et al.* 2009). Uno degli studi più noti all'interno di questo filone è stato condotto da Mumford (2002), che riflette sul ruolo cruciale che rivestono gli individui particolarmente creativi nel sostenere un cambiamento sociale. Lo studio di Mumford è però stato criticato perché sembra concentrarsi prevalentemente sui processi realizzati da individui che hanno una leadership forte all'interno di gruppi e organizzazioni (Byrne *et al.* 2009). Insomma, nel descrivere come la creatività possa generare cambiamento, la prospettiva di Mumford sembra piuttosto elitaria.

Tentando di superare queste criticità, altri studi si sono invece occupati di investigare le modalità tramite cui l'innovazione sociale in ambito culturale e creativo possa rappresentare un processo di azione e mobilitazione collettiva. In questo caso, il rapporto tra innovazione sociale e dimensione creativa si manifesta attraverso una prospettiva alternativa, che pone al centro i processi di partecipazione della società civile, le aspirazioni e l'apprendimento collettivo (Klein 2014a). Secondo questa visione, l'arte e la cultura possono rappresentare uno strumento privilegiato per favorire convivialità e processi di trasformazione delle pratiche della quotidianità, poiché costituiscono al contempo uno stru-

mento pedagogico e politico in grado di rimodellare gli immaginari esistenti attorno ai temi attuali e ridefinirne gli ambiti di azione. In primo luogo, l'arte e la cultura possono trasformarsi in spazi fisici e simbolici di partecipazione interculturale (Martiniello 2016), stimolando la creazione di narrative alternative sulla diversità che si situano oltre la visione dominante, dicotomica e stigmatizzante, promossa dalle rappresentazioni mediatiche e politiche contemporanee. Allo stesso tempo, dobbiamo riconoscere il ruolo di arte e cultura in termini di partecipazione culturale e resistenza collettiva. Da un lato, in termini di sviluppo, emerge la necessità di trovare forme non convenzionali di partecipazione alla sfera pubblica che superino le modalità tradizionali, spesso irraggiungibili per chi non si sente rappresentato e rappresentata dalle istituzioni o si trova in condizioni di marginalità. Questa sfera d'azione dell'arte e della cultura si riferisce, quindi, alla partecipazione e nasce dall'erosione e dalla conseguente riconfigurazione della sfera politica, insieme al restringimento delle forme tradizionali di partecipazione politica. Come riportato da Swyngedouw (2011), questo "restringimento del politico" è stato avanzato da diverse discipline, che suggeriscono come molte sfide contemporanee, dalle possibili forme di riappropriazione della sfera pubblica (Low, Smith 2013) alla crescente privatizzazione dei servizi (Staeheli, Mitchell 2007), abbiano trovato risposta nell'ascesa di forme alternative di partecipazione. Forme che Rancière (1999) e Crouch (2004) chiamano "post-democrazia": un tipo di partecipazione aperta a modalità di azione alternative, che si basa sul ruolo attivo della società civile. E sono molti i casi in cui lo sviluppo locale si sta muovendo in questo senso. Queste forme non passano più attraverso la tradizionale affiliazione ai partiti o la delega ai leader delle organizzazioni politiche, ma attraverso modalità meno convenzionali, come suggerito da Beck (1997) attraverso il concetto di "subpolitica", da Giddens (1981) riferendosi alla "lifestyle politics", o da Holzer e Sørensen (2003) con il termine "subpolitica attiva". Tutte forme di politica che riguardano diversi ambiti, come il consumo, la cultura e la creatività tra gli altri, e che promuovono quella che Bennett (2003) definisce una cittadinanza "autodeterminata", che si diffonde grazie al capitale relazionale e a una struttura di rete finalizzata all'azione comunitaria. Così, innovazione sociale e cultura possono diventare una parte vitale e rinvigorente della sfera pubblica e stimolare lo sviluppo. Ed è proprio in questo spazio che il concetto di partecipazione culturale (Paltrinieri 2019) si incontra con quello di cittadinanza culturale, che si riferisce alle dimensioni informali e culturali che facilitano l'appartenenza e permettono di contribuire alla cultura dominante e di darle forma (Khan *et al.* 2017). Parlare di cittadinanza culturale significa certamente andare oltre la dimensione tradizionale del

consumo culturale, dell'essere spettatori e spettatrici, per entrare nella sfera più ampia della co-costruzione della conoscenza.

Infine, affinché la cultura e le arti diventino spazi di resistenza e aprano strade alternative per lo sviluppo, non dobbiamo dimenticare la loro capacità intrinseca di rappresentare voci diverse, multiple, plurali. Negli ultimi decenni, infatti, sta emergendo una costellazione di progetti di innovazione sociale che adottano la produzione e la fruizione della cultura come espedienti per il rafforzamento di società più giuste ed eque, ma anche come spazi di riconoscimento e appartenenza contro-egemonica (Clini *et al.* 2021). Tramite quella che Mazzara (2019, p. 10) definisce una “estetica della sovversione”, le pratiche creative possono (e devono) essere controverse, ed è soprattutto attraverso questo processo dialettico che possono sfidare lo status quo delle forme di partecipazione politica mainstream e trovare nuove possibilità per lo sviluppo. Visione, questa, sostenuta anche da Mouffe (2008), che suggerisce la centralità della dimensione agonistica delle pratiche artistiche e culturali capaci di sovvertire l'egemonia dominante attraverso un approccio competitivo nella sfera pubblica. Secondo l'autrice, la negazione della dimensione conflittuale tipica dell'approccio liberale implicherebbe un'idea di consenso basato sulla ragione e l'esclusione di alcuni gruppi: «l'arte critica è l'arte che fomenta il dissenso, che rende visibile ciò che il consenso dominante tende a oscurare e ad obliterare» (Mouffe 2008, p. 5).

Per riassumere, gli assi sui quali si muove la cultura come perno per uno sviluppo locale creativo e sostenibile sono tendenzialmente cinque. Il primo è quello dei discorsi e delle narrative che, come abbiamo anche visto nella lettera Q (“Questioni di immaginario”), possono giocare un ruolo cruciale nello sfidare le rappresentazioni dominanti di un particolare fenomeno, come ad esempio la marginalità, per promuovere spazi inclusivi e collaborativi di espressione e creazione culturale e di sviluppo locale. Il secondo è quello dello spazio: l'innovazione sociale che passa attraverso l'arte e la cultura può riappropriarsi di uno spazio simbolico e fisico dove problematizzare e affrontare nuove e consolidate forme di esclusione e disuguaglianze sociali, spesso attraverso strumenti innovativi e critici. Inoltre, i progetti culturali possono dare vita a relazioni rinnovate e non convenzionali tra individui, gruppi e contesti di azione in cui le pratiche artistiche vengono sviluppate e fruite dal pubblico, spesso coinvolgendo aree periferiche e marginali. Il quarto asse riguarda le relazioni. Qui, è molto facile riconoscere il potente ruolo giocato dall'arte e dalla cultura inscritto nella loro natura esperienziale e relazionale, così come nei suoi effetti trasformativi a livello di usi culturali, valori, organizzazioni spaziali e identità. I progetti di innovazione sociale e culturale, infatti, sostengono una collaborazione diretta e creativa tra

le persone, contribuendo a superare la temporaneità e il lato “effimero” che spesso caratterizza la produzione e la fruizione dell’arte. Un ultimo aspetto riguarda la dimensione politica. L’innovazione sociale di tipo culturale può stimolare empowerment, nuove capacità, nuove identità ibride. Può inoltre rimodellare le pratiche quotidiane di convivenza e inclusione e promuovere nuove forme di politica e “atti di cittadinanza” (Isin, Nielson, 2008). In particolare, quando le creazioni artistiche incontrano il concetto di “politicalità” (Shrestha, Adhikari 2011; Hoppe 2019) diventano spazi di convivialità e di ibridazione positiva, in cui le persone possono interagire e rappresentare sia la comunanza che la diversità, mentre si percepiscono come parte dello stesso universo simbolico, cognitivo e fisico.

In questa prospettiva, quindi, l’innovazione sociale che passa attraverso le arti e la cultura può costituire un valido strumento per contrastare i discorsi egemonici, veicolare nuove visioni del mondo, stimolare processi di sviluppo alternativi, creativi e sostenibili.

Z e la fine dell’alfabeto

Ho avuto l’idea di creare un abbecedario per fornire una prima panoramica di alcuni temi chiave che si possono incontrare quando si parla di innovazione sociale per lo sviluppo senza necessariamente seguire l’ordine alfabetico, ma percorrendo i sentieri concettuali e le possibili connessioni che esistono tra questi temi. Tuttavia, vorrei dedicare la lettera Z a un breve riepilogo dei temi salienti incontrati in questo viaggio esplorativo su innovazione sociale e sviluppo sostenibile e creativo. E lo vorrei fare riassumendo, in qualche riga, come mai ora è oltremodo necessario parlare di innovazione sociale e sviluppo, in un tempo che potremmo definire quello della “società della crisi” (Moralli, Allegrini 2021). Prendendo in prestito le parole di Klein (2014a, pp. 133-134), infatti,

La prospettiva dell’innovazione sociale applicata allo sviluppo locale ci permette di sostenere che, per dare una risposta ai loro problemi vissuti, le persone devono sperimentare nuove soluzioni. La capacità creativa delle comunità diventa così una risorsa essenziale. Tra queste, la capacità di sperimentare le criticità dello sviluppo, e anche quella di cambiare il modo in cui questi problemi sono posti, diventano decisive. L’effetto principale dell’innovazione sociale sullo sviluppo locale è infatti quello di assicurare legami sociali collaborativi, di mettere in atto accordi sociali inclusivi che permettono la ricostruzione della coesione sociale.

Le ormai evidenti rotture e distorsioni create da uno sviluppo che fa dei suoi perni una crescita economica che trae vantaggio dalle disuguaglianze e una sfrenata competitività nell'attrarre investimenti ci fanno capire «come lo sviluppo non rappresenti un concetto universale, bensì l'esito di processi locali, con una forte componente sociale» (Bignante *et al.* 2014, p. 61). In termini generali, il superamento di una visione di sviluppo inteso come mera crescita economica ha avuto diverse conseguenze, anche di natura epistemologica, prima fra tutte la necessità di andare oltre la dimensione economica di mercato per considerare anche l'importanza di altre forme di scambio, come il dono e la reciprocità. Ma anche quella di riconoscere il ruolo cruciale di altre dimensioni, come quella culturale e quella sociale. Parlare di innovazione sociale e non solo di innovazione tecnologica e di competitività territoriale significa, poi, collocare i processi sociali e relazionali al centro delle dinamiche di sviluppo. Il paradigma delle *capabilities*, ad esempio, spiega chiaramente che le persone dovrebbero essere nelle condizioni di poter sviluppare liberamente le loro capacità, legate a funzionamenti specifici. Sen e Nussbaum ci insegnano come lo sviluppo non dipenda solo da variabili di tipo economico, ma anche di altro tipo, come l'accesso all'istruzione o alla salute.

Sottolineerei, però, che l'innovazione sociale, di per sé, non è né positiva né negativa (Tremblay *et al.* 2009). Sono infatti le modalità con cui viene sviluppata, diffusa e implementata che determinano le sue conseguenze per i territori e le comunità. Sono dunque la capacità creativa delle persone, le modalità di azione collettiva, i processi di dialogo, negoziazione e conflitto a rappresentare le dinamiche che determinano il ruolo dell'innovazione sociale. Questa "orizzontalità rizomatica" (Deleuze, Guattari 1976) implica l'agire collettivo come base per le iniziative socialmente innovative (Bucolo *et al.* 2014). Se l'innovazione sociale include quelle pratiche e quei processi che mirano a rispondere ai bisogni non ancora soddisfatti, alle necessità emergenti e alle aspirazioni delle persone, è chiaro come queste iniziative facilitino il processo di creazione di capacità. Questo aspetto è tanto più evidente se l'innovazione sociale permette la partecipazione di tutti e di tutte, anche di coloro "al margine", consentendo di identificare gli strumenti grazie ai quali poter essere liberi e libere di scegliere come condurre la propria vita secondo le proprie aspirazioni. Se, come dice Sen, libertà è sviluppo, allora l'innovazione sociale, producendo libertà, facilita lo sviluppo.

Il ruolo dell'innovazione sociale diventa ancora più chiaro e definito se si passa a un'analisi locale dello sviluppo. Lo sviluppo territoriale integrato, ad esempio, suggerisce una visione multidimensionale e complessa dei processi di sviluppo in cui, accanto alla considerazione di elementi quali l'utilizzo di risorse,

la competitività territoriale, la crescita economica e la tecnologia, troviamo altri elementi quali le relazioni, l'ambiente, la governance, il sistema valoriale (per un approfondimento, visitate la lettera M).

Ripartire dalla dimensione sociale significa promuovere uno sviluppo basato sui concetti di giustizia ambientale e sociale, di libertà e di scelta, di aspirazioni, di mobilitazione e apprendimento collettivo. E aggiungerei, significa contribuire a porre (chissà!) le basi per cambiare le modalità con cui affrontiamo e concepiamo il concetto stesso di sviluppo.

PARTE II

L'INNOVAZIONE SOCIALE IN AZIONE

LE 7 PAROLE CHIAVE DELL'INNOVAZIONE SOCIALE A BOLOGNA

Montréal, 17 marzo 2016

Il viaggio esplorativo nel mondo dell'innovazione sociale mi aveva portato all'interno di una enorme biblioteca dalle alte mura trasparenti, da dove si poteva osservare uno scorcio della città di Montréal. Il volume che cercavo si intitolava *Les innovations sociales* ed è stato scritto da Jean-Louis Chambon, Alix David e Jean-Marie Devevy. Questo libro rappresenta un punto di svolta per lo studio dell'innovazione sociale. Rifacendosi ad alcuni intellettuali francesi degli anni Settanta, e in particolare agli studiosi della rivista "Autrement", tra cui Rosanvallon, Fournier e Attali, il testo è uno dei primi a riferirsi all'innovazione sociale attraverso un approccio di tipo sistemico – rapportandola, cioè, al contesto economico e sociale di riferimento. Partendo da una riflessione sulle rivolte studentesche e operaie della seconda metà del Novecento in Europa, Chambon e colleghi sostengono che l'innovazione sociale è strettamente legata alle trasformazioni sociali che hanno caratterizzato il XX secolo. Trasformazioni che hanno investito diverse sfere sociali, da quella familiare alle relazioni tra città e campagna, dall'espansione dell'economia di mercato al ridimensionamento delle forme di produzione artigianale. È proprio in queste rotture, in queste insenature del cambiamento, in queste spaccature, che, secondo gli autori, inizia a emergere un vero e proprio primo ciclo di innovazioni sociali, legate essenzialmente all'introduzione di misure per la sicurezza sociale. Con il tempo, e soprattutto con l'aumento delle diseguaglianze sociali, si sarebbe poi generata una nuova ondata di innovazioni sociali, più concentrata sulla creatività e sulla partecipazione.

In poche parole, questo libro suggerisce che l'innovazione sociale può provenire dalla società civile, a differenza di quanto sostenuto qualche decennio prima da Schumpeter, che invece la legava al genio dell'imprenditore creativo, capace di proporre nuove combinazioni in ambito economico. Sfogliando le pagine di questo libro in cui per la prima volta emergevano tanti degli argomenti che

in questi ultimi anni sono stati approfonditi sul tema dell'innovazione sociale, dai movimenti collettivi, al ruolo dei media, fino alla capacità creativa delle "collettività locali", ero poi arrivata alla parte conclusiva che riportava una serie di esempi di innovazione sociale degli anni Ottanta. E potete immaginarvi lo stupore quando, a pagina 124, proprio alla fine del libro, ho visto apparire Bologna. Bologna che veniva definita da Chambon e colleghi come una "vetrina dell'innovazione sociale". Vorrei riportare qui questo passaggio, per aprire la strada alla seconda parte del libro, dedicata al breve racconto dei risultati della parte empirica della mia ricerca, ossia della ricerca sul campo, con cui ho voluto studiare l'innovazione sociale bolognese e i suoi effetti in termini di sviluppo locale. Lo sguardo che ho voluto adottare è stato uno sguardo a 360 gradi, ed è partito da un breve studio del contesto e delle premesse storiche che hanno permesso a Bologna di rappresentare, nel tempo, un laboratorio di innovazione sociale a cielo aperto. Dal passato al presente, mi sono poi rivolta alla configurazione attuale delle innovazioni sociali presenti a Bologna, alle risorse che vengono mobilitate, ai processi di collaborazione e alle relative criticità, ma anche alle intersezioni con i più ampi processi di sviluppo locale creativo.

Prima di iniziare la lettura di questa seconda parte, quindi, vi invito a leggere il passaggio su Bologna riportato nel volume *Les innovations sociales*, e a riflettere sulle connessioni esistenti tra gli anni Ottanta e il presente, sulle capacità collettive che sono rimaste o sono mutate, sull'evoluzione degli strumenti e degli spazi volti alla collaborazione, sugli immaginari che si sono modificati e ridefiniti.

Bologna, vetrina dell'innovazione sociale¹

Molto prima che la parola "innovazione sociale" diventasse di moda, e ancor prima che venisse usato questo concetto, le innovazioni abbondavano in Italia in tutti i settori della vita sociale: educazione, formazione permanente, salute, psichiatria, urbanistica, ecc. La stessa città di Bologna è un esperimento di innovazione sociale sulla scala di una città di 500.000 abitanti: le cooperative edilizie, l'organizzazione di comitati di quartiere rappresentativi della popolazione e con un potere reale; un sistema di ristrutturazione delle vecchie case basato su un accordo finanziario tra il Comune (che finanzia parte dei lavori) e i proprietari (che si impegnano a riaffittare agli stessi inquilini allo stesso prezzo); lo sblocco di importanti mezzi finanziari per la creazione e la gestione delle strutture culturali; un sistema esemplare di trasporto pubblico; al di là dei dibattiti ideologici, un grande pragmatismo politico che si propone di risolvere i problemi concreti e quotidiani.

Tutto questo non può spiegare la straordinaria presa in carico della città da parte dei suoi abitanti. La bibliografia riporta diversi casi esemplari che si trovano a Bologna. Il problema principale per gli innovatori è che un'innovazione ha una reale possibilità di essere condivisa, di diventare "l'esperienza di tutti", solo se c'è una volontà politica generale di portare le innovazioni fuori dai confini entro i quali sono contenute. Il potere politico in carica a Bologna si è costruito gli spazi della sua politica sociale lasciando sviluppare le più svariate e numerose iniziative di innovazione sociale a tutte le categorie della popolazione, o meglio, affidandosi a esse, accettandole come presenze socio-politiche importanti e dando ai loro promotori i mezzi materiali per portarle a termine.

È solo a questa condizione – cioè solo quando il potere politico istituzionalizzato rinuncia a parte del suo potere – che le innovazioni sociali potranno raggiungere il loro obiettivo fondamentale: la riconquista del potere da parte dei cittadini.

Storia: alla scoperta del passato di Bologna

Gli anni che hanno segnato la fine della Seconda guerra mondiale prima, e della guerra civile poi, hanno profondamente cambiato il contesto socio-politico ed economico italiano. In questo periodo, Bologna è guidata da un sindaco comunista, Giuseppe Dozza, che si prende carico di alcune problematiche della ripresa post-bellica, prima fra tutte la diffusa disoccupazione. Il vicesindaco, Francesco Zanardi, viene invece posto a capo della Cooperativa del popolo, un ente appositamente creato e sovvenzionato dalle banche locali con l'obiettivo di combattere le speculazioni e la penuria alimentare (Varni 2013). Nello stesso periodo, e precisamente nel 1947, vengono create le Consulte cittadine, che rappresentano spazi capaci di concretizzare la volontà di partecipazione diretta dei cittadini e delle cittadine bolognesi alla vita politica locale. Un chiaro esempio è stata l'ampia partecipazione cittadina ai piani regolatori di ricostruzione post-bellica. Il dibattito pubblico legato alla rigenerazione urbana del dopoguerra fu infatti molto animato, dagli attivisti e dalle attiviste riuniti attorno alla rivista "Il Mulino", alla Camera di Commercio, ai circoli culturali locali: molti e molte bolognesi sono in quegli anni coinvolti nel dibattito pubblico. Anche i movimenti mezzadrili emiliani del dopoguerra sono un grande esempio di partecipazione alla vita pubblica, in particolare in merito alla riforma agraria (Palmieri 1963), favorendo la saldatura tra mezzadria e partito socialista. L'importanza di queste esperienze per tutto il contesto italiano viene ricordata da

Maccaferri e Pombeni (2013, pp. 639-640), che parlano del “modello emiliano” «come espressione di *civiness* e allo stesso tempo un'originale forma di economia sociale di mercato [...], irto di contraddizioni e lacerato da conflitti interni, che tuttavia è stato capace di consorzare ed orientare la società».

L'ampiamiento della sfera pubblica bolognese avviene anche grazie a un graduale decentramento amministrativo. Bologna è infatti una delle città in Italia dove più si sono susseguite diverse sperimentazioni che hanno posto il quartiere al centro del processo politico-decisionale. Approccio, questo, che viene poi confermato con la Legge Nazionale n. 278 del 1976, che istituisce i consigli circoscrizionali. Come sostengono Bifulco e Facchini (2013, p. 7), «in Italia come in altri paesi europei, negli ultimi venti anni l'offerta istituzionale di opportunità di partecipazione è cresciuta in modo considerevole e l'agenda della politiche, soprattutto locali, ha dato spazio a una gamma articolata di dispositivi inclusivi». Il decentramento amministrativo, infatti, può essere spesso tradotto con una maggiore attenzione a quelle che sono le risorse e le competenze locali, e con una governance che viene ridefinita in senso pluralistico. Lo sviluppo si inizia così a declinare anche su scala locale.

Bologna è una città particolare da questo punto di vista. È infatti la prima città in Italia ad adottare il “Regolamento sulla collaborazione tra cittadini e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani”, nel maggio 2014. Questo Regolamento prevede diverse forme di collaborazione tra cittadini e cittadine e Amministrazione per la cura e la rigenerazione dei beni comuni urbani, che nella maggior parte dei casi hanno preso la forma di “Patti di Collaborazione”. Il Regolamento è stato realizzato insieme a Labsus, il LABoratorio per la SUSsidiarietà, e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna, nell'ambito del progetto “Le città come beni comuni”. Con il tempo, poi, questi processi partecipativi sono stati integrati e implementati tramite la Fondazione per l'Innovazione Urbana, che si occupa di supportare, mettere a sistema e rendere strutturali azioni e strumenti nel campo della trasformazione urbana e dell'immaginazione civica. Bologna è stata la prima città in Italia ad aver adottato questa politica, ora presente in ben più di 200 Comuni italiani.

Dal punto di vista economico, poi, Bologna si situa all'interno di quella che viene chiamata la Terza Italia (Brusco 1982; Trigilia 1986; Becattini 1989). Le aree della Terza Italia sono state capaci di sostenere livelli di produzione e di sviluppo imprenditoriale molto buoni rispetto ad altre regioni italiane, e questo anche durante i periodi di crisi. Nella Terza Italia il modello economico prevalente è quello dei distretti industriali, in cui le relazioni sociali e le caratteristiche socio-culturali di un territorio ne condizionano i modelli produttivi. I processi

di industrializzazione di queste aree sono caratterizzati da una particolare cultura politica, che Maccaferri e Pombeni (2013, p. 640) definiscono come «una conflittualità sociale non distruttiva». Questo elemento, insieme alla presenza di diverse industrie specializzate di piccola taglia, risulta alla base del sistema del distretto industriale emiliano. Tutto ciò ha comportato la riduzione del costo delle materie prime, la creazione di un mercato circolare per i macchinari usati, l'accesso al credito negli istituti bancari locali, la circolazione di informazioni per il reclutamento di personale qualificato, la diffusione di *know-how*, e il miglioramento del trasporto pubblico locale. Come conseguenza, anche nei peggiori periodi di crisi, la disoccupazione a Bologna sembra più bassa che in altre città. Nonostante, infatti, il consistente afflusso dalle campagne, l'alto tasso di disoccupazione che aveva caratterizzato la città di Bologna a partire dal secondo dopoguerra inizia, dieci anni dopo, a diminuire, come «segno dei sommovimenti del tessuto produttivo bolognese, trainato soprattutto da una miriade di piccole imprese nei settori del tessile, della carta, della meccanica [...] fortemente specializzate dal punto di vista tecnologico e professionale» (Varni 2013, p. 601), unitamente a un'estesa diffusione di abilità tecniche derivate sia dalle tradizioni artigianali sia dagli istituti di istruzione tecnica (Pedrocco 2013).

Probabilmente vi starete chiedendo... e la cooperazione? Il territorio emiliano, infatti, è famoso per la presenza di un numero molto elevato di cooperative e di cooperative sociali². A Bologna già nel 1865 esistono diverse cooperative di consumatori e una banca cooperativa, mentre una ventina d'anni più tardi si diffondono anche altri tipi di cooperative e di società di mutuo soccorso. Nel 1886, infatti, sono presenti a Bologna ben quaranta società operaie e di mutuo soccorso, che associano 13.010 uomini e 2.224 donne e che vanno a recuperare i sostanziali vuoti dell'assistenza pubblica ai lavoratori (Testoni 1981). Iniziative, queste, che confluiscono nella Lega Nazionale delle Cooperative e delle Società di Mutuo Soccorso, poi riconosciuta dallo Stato italiano (Fornasari, Zamagni 1997). E dopo la sospensione dovuta agli anni del fascismo, le cooperative a Bologna riappaiono più numerose e diverse che mai. Onofri (1991, p. 95), ad esempio, ci ricorda che «Tra il 21 aprile e il 31 dicembre 1945 [...] nell'intera provincia di Bologna furono costruite oltre 250 aziende autogestite. Molte vissero una breve stagione, ma la maggior parte operarono per molti anni e non poche sono ancora sul mercato con la vecchia denominazione societaria».

Proprio a Bologna, ad esempio, nasce la prima cooperativa di produzione e lavoro: la Società cooperativa di mutuo soccorso dei compositori tipografi. Lo scopo di questo tipo di cooperazione era quello di aiutare i lavoratori disoccupati a cercare un lavoro, ma anche quello di lottare contro lo sfruttamento

padronale (Tarozzi 2013). Nel secondo dopoguerra, a Bologna il panorama è davvero vario: quelle maggiormente presenti sono le cooperative dei consumatori che assicurano, tra l'altro, una certa stabilità nel costo della vita e la qualità dei prodotti venduti, ma molte sono anche le cooperative agricole, edili, manifatturiere, di servizio, e le cooperative abitative, volte al miglioramento degli edifici costruiti a fini residenziali in termini di sicurezza e accessibilità e alla partecipazione dei futuri abitanti nella pianificazione degli spazi. A Bologna esistono poi altri tipi di cooperative, anche nel settore finanziario, come la Banca Popolare, di stampo borghese-filantropico, e la Cassa Cooperativa, legata al movimento operaio, mentre con l'apertura del sistema bancario nasce nel 1992 la Banca dell'economia cooperativa, oggi Unipol (Tarozzi 2013).

Il movimento cooperativo emiliano, insieme alla presenza dei distretti industriali e alla tendenza alla partecipazione dei cittadini e delle cittadine, ha probabilmente influenzato le basi sociali che, fino a oggi, hanno orientato anche l'innovazione sociale locale. Tra questi, la gestione condivisa delle attività, un'organizzazione di tipo associativo, i principi di mutualismo e solidarietà, la creazione di reti sociali, anche attraverso le numerose proposte culturali organizzate dai membri. Ne sono un chiaro esempio le attività di assistenza e ricreazione per l'infanzia, dedicate ai e alle più giovani (4-15 anni), un vero e proprio punto di riferimento per l'organizzazione di attività del tempo libero nel territorio emiliano, anche grazie ad alcune tecniche educative altamente innovative (Federcoop 1972). Anche gli adulti possono in quegli anni partecipare a un altrettanto importante ventaglio di attività sportive e ricreative organizzate dalle cooperative stesse. Anche se oggi rappresenta una realtà variegata, i cui fini sociali e solidaristici non sono sempre rispettati, è necessario quindi riconoscere un'importanza primaria al movimento cooperativo per aver contribuito a porre le basi socio-culturali del tessuto bolognese e sostenere valori legati a solidarietà e mutualismo.

Parlando di politica locale, poi, non si può non aprire una parentesi sugli anni Settanta, che a Bologna sono stati particolarmente emblematici. Questi momenti di rottura erano stati anticipati dagli anni Sessanta che rappresentano per l'Italia, così come per tanti altri Stati occidentali, un momento di cambiamento radicale rispetto a un periodo di relativa tranquillità e boom economico che aveva caratterizzato molte aree uscite, vincenti o meno, dal conflitto mondiale. Così come negli Stati Uniti, anche qui i movimenti giovanili iniziano a farsi sentire a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e gli anni Settanta. In Italia, poi, le proteste assumono un particolare rilievo per la durata e la profondità della crisi economica del 1974, accompagnata da una «acutezza dello scollamento tra domande sociali e risposte

politiche e per la drammaticità con cui si venne frantumando e radicalizzando l'azione collettiva» (De Bernardi 2009, pp. 121-122). Un tema ricorrente è la lotta all'autoritarismo, da combattere non solo nel sistema educativo ma anche nella società nella sua interezza, *in primis* all'interno dei partiti, delle istituzioni religiose e delle famiglie. Assieme alla richiesta di una maggior partecipazione democratica, un altro grande punto di conflitto riguarda poi il consumismo, dovuto ai mutamenti degli stili di vita a seguito del boom economico degli anni precedenti, ma non mancano anche atti di protesta in difesa dell'ambiente e azioni di mobilitazione del movimento femminista. Le conseguenze di questa visione univoca del mondo (Romitelli 2009) si fanno sentire in Italia soprattutto durante gli anni Settanta, quando Bologna diventa un centro emblematico della protesta e della crisi dell'agire politico (Grispigni 2006).

Anche negli anni successivi Bologna rimane una città dove nascono e si diffondono movimenti sociali importanti, nonostante il loro inevitabile cambiamento nel tempo. Lo dimostra la presenza di diversi collettivi e centri sociali che documentano un sempre maggiore interesse nei confronti delle politiche di sviluppo urbano e dei piani di rigenerazione dello spazio pubblico. Movimenti che, raccogliendo istanze di varia natura (ambiente, movimento lgbtq+, sovranità alimentare, etc.) continueranno a giocare un ruolo cruciale per il tessuto socio-culturale bolognese.

L'Università di Bologna, poi, da sempre rappresenta uno degli attori principali della vita politica e sociale della città. La nascita del DAMS, specializzato in Discipline delle Arti, della Musica e dello Spettacolo, per esempio, ha influenzato la scena culturale bolognese soprattutto negli anni Settanta e Ottanta. Il DAMS di Bologna è il primo esperimento italiano in ambito accademico di un intero dipartimento dedicato a discipline come lo spettacolo, la musica e le arti, e ha visto la partecipazione di personaggi centrali della scena culturale italiana.

A Bologna i confini tra movimenti sociali e produzione culturale sono quindi molti labili. Testoni (1981) ricorda, ad esempio, che sono proprio le associazioni e le strutture del movimento operaio a incoraggiare una fitta rete di divulgazione della cultura al fine di stimolare il miglioramento delle condizioni di vita degli operai e delle operaie e delle loro famiglie, promuovendo partecipazione ed emancipazione e, per certi versi, intervenendo sul divario esistente tra città e campagna. Sempre nel dopoguerra, sarà proprio l'Emilia-Romagna la regione italiana a effettuare il primo intervento legislativo a sostegno della promozione culturale in ambito pubblico (enti locali) e privato, e in particolare in ambito associativo. Con la legge n. 42 del 1973, infatti, si rendono possibili sia interventi diretti della Regione, sia il sostegno alle iniziative degli enti locali e a

quelle di promozione privata di tipo associativo, suscitando effetti determinanti per il rafforzamento e lo sviluppo dell'attività culturale, sia pubblica, sia privata (Severi 1981), come nel caso della diffusione capillare dei circoli ARCI. Al di là del supporto istituzionale, che secondo Severi rimane insostituibile per garantire un pluralismo nell'attività culturale, dunque, la diffusione del capitale culturale nella regione Emilia-Romagna e a Bologna in particolare, è possibile «spesso attraverso vie diverse da quelle battute dall'intervento pubblico, come quelle della spontaneità e della fantasia giovanile, oppure, su un piano di iniziative pratiche, delle radio e televisioni private e di attività editoriali» (*ivi*, pp. 24-25). Queste iniziative, volte a favorire una visione plurale e condivisa delle attività culturali nel capoluogo emiliano-romagnolo, mostrano la volontà di facilitare inediti collegamenti tra cultura e conoscenza collettiva, tra animazione socio-territoriale e le istanze della società bolognese.

Un breve assaggio, quindi, di come Bologna a livello storico abbia posto le sue basi per diventare, a oggi, una città dinamica e in movimento, una “laboratorio di innovazione sociale”.

Percorsi: l'innovazione sociale a Bologna oggi

Dal passato al presente, questo viaggio esplorativo mi ha portata poi a cercare di capire quali fossero le energie, le persone, le realtà che si spendono per diffondere la cultura dell'innovazione sociale bolognese. Così come altrove, anche a Bologna, le “api” dell'innovazione sociale sono di vario tipo: dagli individui fino a organizzazioni più complesse, la maggior parte provenienti dal terzo settore e dalla società civile. Nel caso dell'innovazione sociale bolognese, però, l'iniziativa locale emerge principalmente a partire da un'associazione o da una cooperativa. Più limitate sembrano le iniziative promosse dal settore privato (non sociale), che comunque negli ultimi anni stanno crescendo.

L'intento che unisce queste realtà sembra chiaro: come possiamo, con le nostre risorse e capacità, rispondere a un bisogno sociale, a un problema emergente, a un'aspirazione presente nella realtà bolognese? I campi di intervento sono molti: dall'accessibilità alla valorizzazione della diversità culturale, dalla sostenibilità ambientale alla rigenerazione urbana.

È questo il caso, ad esempio, dell'esperienza Altro Spazio, nato dall'associazione Farm con la volontà di promuovere inclusività e accessibilità, mettendo a disposizione non solo spazi fisici accessibili anche per persone con disabilità motoria, ma anche menù in Braille e mappe tattili. Uno spazio nato

con l'obiettivo di diventare un luogo di socialità allargata, dove le differenze vengono meno, e un luogo di produzione culturale, grazie all'organizzazione di concerti, reading, workshop e performance accessibili a tutti e a tutte.

Passando dall'accessibilità alla mobilità, la Velostazione Dynamo è nata dal potere trasformatore di un movimento collettivo, Salvaiciclisti Bologna, che nasce come campagna di opinione e sensibilizzazione per la sicurezza dei ciclisti e delle cicliste urbani. Partendo da azioni di recupero delle biciclette in piazza, fino alla creazione della prima università del ciclismo urbano, il gruppo fondatore di Dynamo è poi riuscito a creare uno spazio interamente dedicato alla mobilità sostenibile, senza tralasciare di connettere la dimensione della cultura della bicicletta e della sostenibilità con l'importanza di organizzare momenti di incontro e dibattiti pubblici sul tema.

L'innovazione sociale bolognese si fonda, quindi, su un connubio tra pratiche di "auto-organizzazione" (Giddens 1998), processi di "coscienza territoriale" (Klein 2014a), e capacità riflessiva della comunità locale. La coscienza collettiva che si genera e che alimenta il processo innovativo si manifesta sia nel riconoscimento e nella valorizzazione di alcune risorse locali, materiali e immateriali, in cui le persone si identificano, sia nella (ri)appropriazione di spazi urbani che fanno parte dell'identità storica della città, insieme a nuove contaminazioni culturali. Ce ne accorgiamo quando varchiamo la soglia delle Serre dei Giardini Margherita/Kilowatt, che sorgono là dove un tempo c'era un piccolo zoo e delle serre per il recupero delle piante nel periodo invernale. Questi spazi, ormai abbandonati da tempo, sono ora diventati spazi di socialità, coworking e produzione culturale. Spazi collaborativi dove si incontrano e incrociano diverse storie e persone, e che oggi rappresentano un hub metropolitano dell'innovazione e della cultura imprenditoriale, muovendosi dall'economia circolare al design, dalla sostenibilità alla creazione di comunità resilienti.

E sempre di rigenerazione si parla nel caso del Mercato Sonato, nel quartiere San Donato, gestito dall'Associazione Orchestra Senzaspine, un'orchestra formata da più di 400 giovani musiciste e musicisti. Un'avventura iniziata nel 2015 per rigenerare un ex mercato rionale da anni in disuso, restituendo nuova centralità alla musica classica e alle sperimentazioni creative giovanili, a partire dalla trasformazione di uno spazio pubblico di periferia. Anche in questo caso, uno spazio ormai vuoto è diventato un luogo d'incontro dove condividere la cultura sotto diverse forme, a partire dalla voglia di rilanciare la musica classica come produzione artistica ma anche come interconnessione tra persone e luoghi, diventando un valore aggiunto per il quartiere e per l'intera città.

Esempi, questi, che mostrano come lo sviluppo di una coscienza collettiva legata al senso di appartenenza a un territorio, che Tuan (1990) chiama *topofilia*, insieme all'apertura verso la diversità, alla valorizzazione di risorse locali collettivamente (ri)conosciute e alla (ri)appropriazione dello spazio pubblico, diventano azioni di "urbanismo tattico" (Lydon *et al.* 2011). Un urbanismo che rimette al centro le persone, le loro aspirazioni e i loro bisogni, così come le loro capacità organizzative. Le comunità di azione che ne derivano sono "comunità integranti" che, a differenza delle comunità basate solo sull'appartenenza (Kaufmann 2004), mantengono il senso collettivo dell'agire. In altre parole, comunità di elezione, di scelta, che nascono dal fare le cose insieme in un determinato spazio per trasformarlo, renderlo abitabile e aperto al cambiamento. Infatti, come sostiene Jenkins (1996, p. 106), «è nel parlare insieme della 'comunità' – che è, dopo tutto, un fare pubblico – che si produce e si riproduce il suo valore simbolico». Ed è proprio a partire da queste energie che si genera un processo di apprendimento collettivo su scala locale, ampliandone gli effetti benefici su una comunità più vasta.

Bologna, del resto, è anche la città dove è nato un fenomeno che ha poi avuto un successo globale, ossia quello delle Social Street. Modalità di vivere le strade, gli spazi pubblici interstiziali, le distanze tra un portone e l'altro, che cercano di riscoprire i benefici dei rapporti di vicinato organizzandosi sui social network. Una vera e propria "riappropriazione" dello spazio pubblico, come direbbe LeFebvre, che prende la forma di tavolate per cene di quartiere, piccole feste e mostre urbane, concerti, giochi per adulti e bambini e tante altre occasioni di socialità recuperate dalla progressiva individualizzazione che spesso caratterizza il vivere in città.

L'innovazione sociale a Bologna si genera, quindi, a partire principalmente dalla capacità creativa di persone o di organizzazioni del terzo settore, per poi riconfigurarsi all'interno di una dimensione collettiva che, attraverso la mobilitazione di risorse esterne e interne, facilita diverse forme di apprendimento. In molti casi, poi, l'innovazione sociale emerge da una situazione considerata "problematica" e si configura come azione resiliente, ossia come capacità di rispondere positivamente a contesti di crisi (Landi 2012). Durante la mia ricerca ho notato, infatti, che molto spesso l'innovazione sociale a Bologna si può descrivere come un'azione collettiva di resilienza. Una resilienza che, più che individuale, emerge dalla forza della comunità, dal "fare le cose insieme" (Sennett 2012), da "un insieme di capacità adattive in rete" (Norris *et al.* 2008). In queste comunità, la dimensione delle relazioni è centrale: è grazie alla collaborazione, alle competenze comunitarie (Chaskin 1999) che l'azione collettiva si trasforma

in “capacità di azione congiunta” (Sampson *et al.* 2005). In particolare, nel contesto italiano la crisi del 2008, che al principio è stata definita come finanziaria, ma che ha successivamente interessato anche il piano politico, sociale e geopolitico e, più recentemente la crisi pandemica, hanno permesso agli attori sociali di sperimentare nuove forme di “solidarietà democratica” (Habermas 1993) come risposta ai problemi e alle sfide gradualmente emerse. Tra gli esempi più noti troviamo la diffusione di reti locali che uniscono produttori e consumatori, la gestione condivisa dei beni comuni urbani, l’emergere di nuove forme di economia sociale e circolare basate sul concetto di reciprocità.

Anche a Bologna, la capacità di cambiare e adattarsi, tipica delle azioni resilienti (Adger 2000; Zautra *et al.* 2008), è un elemento essenziale delle pratiche di innovazione sociale. Pur riconoscendone gli effetti negativi, a Bologna la crisi si è dimostrata anche un’opportunità, nel senso che ha permesso alle persone di attivare una riflessione, spesso collettiva, per rispondere ai problemi sociali emergenti e attivare iniziative innovative. Come per la crisi degli anni Settanta del secolo scorso, infatti, emergono ora nuove pratiche come, ad esempio, nuovi partenariati, esperimenti di economia sociale e solidale, iniziative locali di sviluppo comunitario (se volete approfondire questo tema, visitate la lettera O “Origini dell’innovazione sociale”). In un contesto simile, la crisi può rivelarsi un’occasione per procedere verso una transizione sociale ed ecologica, facendo emergere la capacità di azione (*agency*) dei soggetti collettivi (lettera A), facilitando nuove modalità di azione per progettare il cambiamento e nuove strade per lo sviluppo locale. Intervistando le persone che ho coinvolto nella ricerca, infatti, non sono stati in pochi e in poche a rivelarmi che hanno iniziato a pensare a nuove iniziative proprio a partire da un momento di crisi, strutturale, personale o lavorativa. Insomma, una voglia di reinventarsi e di rimettersi in gioco facendo, al contempo, qualcosa di utile per la collettività, sostenendo che “non si può sempre aspettare che le cose arrivino dall’alto”, e valorizzando la forza dei processi che derivano dal fare parte di una comunità.

Ma dalle interviste e dall’osservazione diretta delle esperienze è emerso un altro aspetto molto interessante, riguardante l’ontologia, l’esistenza stessa dell’innovazione sociale. Lo riassumo con una domanda: l’innovazione sociale riguarda *nuovi* procedimenti, nuovi prodotti e servizi, nuove pratiche? Anche se a prima vista questa domanda potrebbe sembrare banale o addirittura paradossale, riflettere sui livelli di “novità” potrebbe aprire nuove possibilità di interpretazione del concetto stesso di innovazione sociale. Se, per esempio, andassimo a leggere la definizione dell’aggettivo “innovativo” proposta dall’*Oxford Dictionary*, vedremmo che si riferisce a *nuovi* metodi o a persone

che introducono idee *nuove e originali*³. Ma siamo sicuri che l'innovazione sociale sia veramente innovativa? O meglio, siamo sicuri che il concetto di innovazione sociale si riferisca necessariamente alla creazione del nuovo? L'analisi dell'innovazione sociale bolognese, ma a mio avviso questa osservazione potrebbe essere estesa al concetto di innovazione sociale in generale, mostra come, spesso, le esperienze di innovazione sociale non siano altro che riadattamenti di forme organizzative, di procedimenti, di modi d'azione, di convenzioni sociali e culturali (Griswold 1997) già esistenti. In altre parole, molto spesso l'innovazione sociale altro non è che una rielaborazione di esperienze che esistevano anche in passato (già!). Le intervistate e gli intervistati mi hanno parlato di tanti esempi di questo tipo. Ad esempio, le Cucine Popolari vengono descritte come «una riedizione di un sistema che c'è dall'Ottocento e che viene fatto in un modo nuovo e molto coinvolgente per le persone, per nulla vecchio e chiesarolo». Così come le Social Street, di cui ho parlato poco più indietro, non sono poi così diverse dai “pranzi fatti con il resto del condominio” raccontati dai nonni. È così, quindi, che le Social Street o le banche del tempo altro non fanno altro che riappropriarsi di modelli relazionali tipici dei rapporti di vicinato – per intenderci, quando si chiedeva ancora lo zucchero al vicino – che nella tarda modernità (Beck *et al.* 1994) caratterizzata dalla prevalenza dell'urbano (Amendola 1997), sono stati in parte perduti. Allo stesso modo, le diverse forme di appropriazione dello spazio pubblico e dei beni comuni urbani, altro non sono che un ritorno a un passato non troppo lontano, prima dell'apparizione dell'automobile e della sua “supremazia sull'individuo” (Jacobs 1961), in cui le piazze e le strade erano il centro della vita pubblica. Una riappropriazione che non passa solo dalla presenza statica in uno spazio urbano definito, ma che viene dimostrata anche dal ritorno a forme di mobilità sostenibile, come l'utilizzo della bicicletta per andare al lavoro o la diffusione di forme di trekking sociale in città. Naturalmente, anche nel caso di Bologna, esistono pratiche di innovazione sociale create *ex novo*, soprattutto nel caso in cui si riferiscano a un nuovo problema sociale. Ne sono un esempio i diversi progetti che combinano accessibilità urbana e fruizione culturale. Infatti, anche se l'apertura dei musei al pubblico avvenuta nel XVIII secolo è stata un grande passo rispetto alle private *Wunderkammer* medioevali e rinascimentali, l'accesso alla cultura è un tema che ha assunto una centralità solo in questi ultimi anni. E, poi, da qui, il tema dell'*audience development* ed *engagement* (Gemini, Paltrinieri 2018). Ciononostante, anche nel caso di problematiche sociali nuove o recenti, le forme che assumono le risposte innovative si basano sulla socialità, su legami sociali diretti, su narrative comuni.

Insomma, quasi fossero un ritorno alla “solidarietà meccanica” alla Durkheim, seppur arricchita da pratiche di riconoscimento e valorizzazione della diversità sociale e culturale.

A questo punto la domanda non sembra più così tanto banale. E nemmeno la risposta. L'innovazione sociale può anche non essere innovativa, qualora si presenti sotto forma di rielaborazione di modi d'agire, di procedimenti, di schemi relazionali che appartengono al passato. Questo punto era già chiaro a Chambon, David e Devevey negli anni Ottanta. E, forse, è proprio in questa diversità che troviamo la frontiera tra innovazione sociale e innovazione tecnologica. Se entrambe, infatti, possono agire e avere delle conseguenze sulla dimensione sociale, solo l'innovazione tecnologica, per esistere, presuppone un elemento di novità. L'innovazione strettamente sociale, invece, può manifestarsi attraverso il recupero di “meccanismi semplici”, di forme di solidarietà che appartengono al passato ma che vengono riadattate rispetto alle necessità del presente, e che ora appaiono più che mai necessarie per fare fronte alle sfide contemporanee.

Reti: l'importanza della collaborazione

La ricerca che ho svolto a Bologna mi ha fatto capire come l'agency che rappresentava le realtà bolognesi si collocasse a metà tra una necessità di adattamento rispetto ai cambiamenti sociali che stavano avvenendo e la loro “capacità creativa” (Lai 2006), ossia la loro capacità di elaborare risposte inedite rispetto a quelle finora fornite dallo Stato e/o dal mercato. Mi sono trovata di fronte diverse comunità creative, accomunate dalla condivisione di determinati valori e visioni del mondo, che fanno della collaborazione e delle relazioni la risorsa principale da cui partire e formulare soluzioni originali. Queste soluzioni muovono dalla riappropriazione creativa degli spazi, come nel caso di Dynamo, di Kilowatt o del Mercato Sonato, alla creazione di nuovi strumenti partecipativi, come nel caso di Cantieri Meticci, un collettivo teatrale interculturale capace di creare momenti di socialità senza dimenticare di parlare di temi politici attuali. O, ancora, le Banche del Tempo dove, al posto del denaro, le persone scambiano tempo libero e competenze utili. Chi aderisce a una Banca del Tempo, per esempio, può mettere a disposizione la propria conoscenza della lingua francese e aver in cambio qualche ora di tempo con una persona che spiega come riconoscere le erbe spontanee che crescono fuori città. Esempi che dimostrano che l'agency può anche essere “co-performativa”, alimentata soprattutto dal fatto di fare le cose insieme, così come sostenuto da Sennett (2012).

Ma se l'agency diventa co-performativa, allora viene da chiedersi: quali sono le modalità con cui il capitale sociale viene creato e si struttura all'interno delle esperienze di innovazione sociale bolognese? Qui, la questione delle reti diventa fondamentale: nella maggior parte dei casi di innovazione sociale, infatti, il capitale sociale si sviluppa in modo reticolare. Molto spesso si tratta di "reti aperte" (Granovetter 1985), in cui le informazioni circolano liberamente, promuovendo innovazione, come suggerito da quasi tutte le intervistate e gli intervistati. Reti aperte che coinvolgono amici e amiche, il quartiere, co-worker, alleati e alleate inaspettate. Ma che in alcuni casi si basano anche su forme di supporto pubblico. Tra queste troviamo il bando "Incredibol!" (INnovazione CREativa DI BOLogna), che dal 2010 sostiene la crescita del settore culturale e creativo in Emilia-Romagna, grazie a una collaborazione tra il Comune di Bologna, che lo coordina, e la Regione Emilia-Romagna in partenariato con soggetti pubblici e privati. Oppure, i Patti di Collaborazione, strumenti di partecipazione pubblica urbana che hanno permesso, ad esempio, di ampliare gli spazi di socialità e vendita di prodotti biologici ad associazioni e collettivi tra cui Campi Aperti, mercati contadini di cui parlerò più avanti.

Ma penso anche a tutte quelle collaborazioni che hanno assunto una forma reticolare all'interno, ad esempio, del festival IT.A.CÀ presentato in dettaglio nella parte delle interviste. Una di queste collaborazioni ha portato alla creazione di "Al di là del visibile. Tour multisensoriale dei diversi luoghi di culto nel centro storico di Bologna", un itinerario accessibile organizzato nei diversi luoghi di culto presenti nella città di Bologna. L'idea è nata dalla collaborazione tra l'associazione NextGeneration Italy e l'associazione di promozione culturale La Girobussola, che hanno avviato un percorso congiunto di riflessione sul tema dell'inclusione delle persone disabili e l'integrazione dei e delle migranti, sfociata in un tour realizzato da "guide migranti" nei luoghi di culto della città di Bologna, accessibile anche alle persone ipovedenti e non vedenti. Ma penso anche al progetto collaborativo intitolato "Cultura libera tutti", organizzato dalla cooperativa sociale Accaparlante, il Dipartimento educativo MAMbo (il Museo d'Arte Moderna di Bologna), la Sezione didattica del Museo Civico Archeologico e l'ITC Teatro - Compagnia Teatro dell'Argine. Con l'obiettivo di stimolare il tema dell'accessibilità culturale, il progetto propone percorsi laboratoriali in cui le persone disabili sono incluse direttamente nei percorsi di visita museali dedicati alle scuole. Come riporta il sito:

Cultura libera tutti ha come tema centrale l'accessibilità culturale. Accessibilità culturale come superamento di quegli ostacoli che, troppo spesso, rendono

inaccessibili le relazioni. Accessibilità culturale che mette al centro il patrimonio culturale come luogo privilegiato di incontro con l'altro. Accessibilità culturale come valorizzazione della diversità, vista non più come limite ma come risorsa, non come ostacolo ma come opportunità, non come perdita ma come ricchezza⁴.

Una società individualizzata è un ossimoro. Per questo motivo è necessario ripartire dal concetto di capitale sociale, che non dovrebbe essere considerato un mezzo per raggiungere qualcosa, ma dovrebbe essere il fine delle azioni collettive e lo spazio all'interno del quale si configura l'innovazione sociale per lo sviluppo. Anche a Bologna, però, la creazione di reti composte da soggetti diversi ha talvolta incontrato delle difficoltà. Se da un lato la condivisione di *expertise*, di competenze procedurali e di capitale di vario tipo possono rappresentare un valore aggiunto per la rete, dall'altro si sono manifestati, in alcuni casi, dei problemi di adattamento. Ad esempio, ci sono state delle occasioni in cui l'eterogeneità del network ha rappresentato un limite per l'implementazione dei progetti. E questo è avvenuto soprattutto quando, come molti intervistati e intervistate ricordano, l'innovazione sociale si è configurata proprio grazie alla diversità interna alla rete in termini di orientamenti valoriali e percorsi di vita differenti. Ed ecco che riemerge con forza la questione culturale (per un approfondimento, visitate la lettera V dell'abecedario). Queste le parole di un intervistato «Il progetto è nato da persone che hanno fatto dei percorsi diversi, e che hanno quindi obiettivi diversi. Magicamente ci siamo trovati e abbiamo fatto crescere questa esperienza, ma non è così scontato che si abbia fin dall'inizio la stessa visione». L'orizzonte valoriale è infatti fondamentale per la creazione di una comunità di azione pratica e per sostenere la collaborazione nel tempo.

Il tempo. Che è anche il secondo limite che ho incontrato quando ho studiato l'innovazione sociale bolognese. Mentre, infatti, le relazioni che si strutturano all'interno di una specifica realtà innovativa sono, per loro natura, costanti e durature, nel caso delle relazioni reticolari che si instaurano tra due o più realtà diverse, la questione temporale è molto importante. Molte delle collaborazioni che a Bologna hanno stimolato progetti di innovazione sociale hanno o hanno avuto un orizzonte temporale limitato, perché legate a un bando specifico o a una fonte di finanziamento a breve termine. Come molti dei soggetti con cui ho collaborato durante la ricerca azione hanno ammesso, infatti, anche se a Bologna gli stimoli per collaborare sono diversi, spesso hanno una cadenza di breve periodo e non permettono di strutturare iniziative

a lungo termine, con il risultato di disperdere, almeno in parte, la forza del capitale sociale creato all'interno della rete.

In altre parole, una rete di innovazione sociale, per funzionare bene e per avere un effetto duraturo nel tempo, non dovrebbe basarsi solo sulla condivisione di valori, condizione comunque necessaria, ma dovrebbe poter trovare un terreno fertile all'interno del quale strutturarsi in maniera duratura, per rafforzare l'effetto stesso dell'innovazione sul territorio e sulla comunità locale. E, probabilmente, è proprio all'interno di questo spazio che dovrebbe inserirsi l'azione del settore pubblico. Supportare la collaborazione nel lungo periodo è forse uno dei campi in cui l'amministrazione locale dovrebbe intervenire al fine di garantire non solo un equo accesso alle risorse presenti sul territorio, ma anche una sostenibilità temporale di un certo tipo. Tanto più se questi progetti stanno dimostrando, in alcuni casi, di produrre effetti positivi sul territorio e sullo sviluppo locale, come suggerito da questa intervistata, che collabora da anni su progetti di innovazione sociale urbana:

E allora forse questo mettere in rete soggetti che fanno innovazione sociale è un aspetto strategico per aumentare l'impatto sul territorio. Forse si dovrebbe provare a dotarsi di strumenti e di modalità di lavoro e d'incontro più strutturate. E chi, se non il Comune, dovrebbe essere il facilitatore di questa rete per strutturarla un po' di più, per renderla reale, per rendere effettivo questo processo. Perché nonostante se ne parli sempre, c'è forse bisogno di un'organizzazione un po' più strutturata con dei momenti di incontro regolari, con strumenti di lavoro condivisi, per favorire questo incontro, questo scambio, queste connessioni.

Percezioni: l'innovazione sociale vista da chi la fa

Ma come viene vista l'innovazione sociale da chi quotidianamente la "fa" a Bologna? Ripercorrendo quanto detto finora, l'innovazione sociale bolognese si basa su diverse forme di capitale esistente a livello territoriale che si strutturano, per la maggior parte, in forma reticolare. Abbiamo visto che l'iniziativa locale si basa sulla necessità di rispondere a un bisogno emergente, di aderire a determinate istanze sociali e aspirazioni collettive, di promuovere valori quali l'inclusione e la sostenibilità. E che attraverso l'utilizzo di risorse esterne, ma soprattutto interne, nella maggior parte dei casi l'innovazione si configura all'interno di spazi simbolici di collaborazione o di ri-appropriazione di spazi

fisici, trasformandosi in azione collettiva. Un altro aspetto che caratterizza l'innovazione sociale bolognese riguarda la capacità creativa dei soggetti che risponde a istanze e aspirazioni locali, e che lega il tema dell'innovazione sociale a quello della resilienza. Infine, abbiamo visto che molto spesso l'innovazione sociale non riguarda la creazione di nuove pratiche, ma si riappropria in modo creativo di modelli di inter-azione già esistenti.

A partire da queste riflessioni, e con la consapevolezza che non esiste una definizione di innovazione sociale universalmente riconosciuta, vorrei proporre in questa breve sezione una lettura "embedded" di innovazione sociale: radicata, cioè, nella quotidianità delle pratiche e delle rappresentazioni di coloro che la producono e la promuovono.

Osservando le risposte degli intervistati e delle intervistate alla domanda: «che cos'è, secondo te, l'innovazione sociale?» e incrociando quanto emerso con l'osservazione diretta delle pratiche presenti a livello territoriale, si delineano alcuni (s) punti interessanti. Il primo aspetto è quello della comunità locale. L'innovazione sociale bolognese è legata alla capacità creativa della comunità locale che si identifica all'interno di un determinato orizzonte valoriale e di uno specifico territorio. Questo senso di appartenenza (Kearns, Forrest 2000), tuttavia, non viene percepito in termini di chiusura verso l'esterno. Anzi, viene avvertito proprio come una modalità di azione da poter trasmettere anche verso l'esterno. Le comunità che a Bologna fanno innovazione sociale sono composte da persone che a Bologna hanno scelto di vivere, ma che molto spesso non ci sono nate. Il secondo (s) punto riguarda la dimensione collettiva: l'innovazione sociale nasce grazie al coinvolgimento di una pluralità di persone che decidono di collaborare e di superare, insieme, una difficoltà o un problema sociale emergente o non soddisfatto. Un aspetto, questo, che poi potrebbe influire anche sui processi di sviluppo, come suggerisce questa innovatrice sociale: «è cruciale l'aspetto di rete che si crea a livello di territorio, la promozione del territorio stesso attraverso le idee delle persone e la loro concretizzazione. Quindi non è il singolo, ma è l'insieme dei soggetti che dà una spinta propulsiva a tutta la città stessa».

E lo si fa attraverso modalità alternative, nuovi linguaggi, schemi di azione inusuali che «riescono a rispondere ai problemi meglio degli strumenti tradizionali».

L'ultimo (s) punto riguarda gli effetti dell'innovazione sociale. Questa ricerca mi ha portato a conoscere esperimenti innovativi che coinvolgono diversi ambiti: cultura, mobilità, turismo, servizi sociali, ambiente. Le azioni che vengono compiute all'interno di questi ambiti, tuttavia, devono avere *in primis* una conseguenza positiva sulla società civile e sul territorio. Della stessa idea

sembra un progettista del Comune di Bologna che ho intervistato: «Secondo me ha senso parlare di innovazione sociale quando migliori le condizioni di vita, quindi gli indicatori sociali e ambientali delle persone. Questa è innovazione sociale. Se non c'è questo tipo di impatto è meglio non parlare di innovazione sociale e in più c'è anche proprio il pericolo dell'esasperazione del racconto e della percezione».

A proposito di racconti e percezioni, riporto qui i risultati della Word Frequency Query (analisi della frequenza delle parole) relativa a quelle parti delle interviste in cui le persone hanno riflettuto sul concetto di innovazione sociale. Questo il risultato dell'analisi:

Word	Length	Count	Weighted Percentage (%)
sociale	7	54	2.11
innovazione	11	36	1.41
persone	7	22	0.86
città	5	13	0.51
essere	6	13	0.51
senso	5	13	0.51
bisogni	7	12	0.47
bisogno	7	9	0.35
abbiamo	7	8	0.31
dove	4	8	0.31
facendo	7	8	0.31
parlare	7	8	0.31
Bologna	7	7	0.27
dare	4	7	0.27
punto	5	7	0.27
vista	5	7	0.27
anni	4	6	0.23
creare	6	6	0.23
diciamo	7	6	0.23
esempio	7	6	0.23
fare	4	6	0.23

modo	4	6	0.23
rispondere	10	6	0.23
sociali	7	6	0.23
sostenibili	11	6	0.23
turismo	7	6	0.23
tutti	5	6	0.23
vengono	7	6	0.23
altro	5	5	0.20
avere	5	5	0.20
centro	6	5	0.20
possono	7	5	0.20
pubblico	8	5	0.20
risposta	8	5	0.20
servizi	7	5	0.20
servizio	8	5	0.20
società	7	5	0.20

Figura 1 - Risultato della Word Frequency Query rispetto alla concettualizzazione dell'innovazione sociale effettuata dagli intervistati e dalle intervistate.

L'attenzione all'aspetto collettivo, ad esempio, è dimostrabile tramite l'utilizzo di parole quali "persone" (0,86%), "tutti" (0,23%), "società" (0,20%), ma anche dall'uso di verbi alla prima persona plurale, come nel caso di "abbiamo" (0,31%), "diciamo" (0,23%). Rispetto al processo di nascita e creazione di innovazione sociale, invece, è significativa la presenza di parole quali "bisogni" (0,47%) o "bisogno" (0,35%), "rispondere" (0,23%), mentre l'accento sulla capacità creativa si manifesta attraverso la frequenza di parole quali "facendo" (0,31%), "parlare" (0,31%), "dare" (0,27%), "creare" (0,23%). Infine, in riferimento agli ambiti che vengono maggiormente associati all'innovazione sociale troviamo: "città" (0,51%), "sociali" (0,23%), "sostenibili" (0,23%), "turismo" (0,23%), e "servizio - servizi", entrambi con una copertura dello 0,20%. Rispetto a tali risultati riporto anche il Word Cloud (la "nuvola di parole", fig. 2) che dimostra in formato grafico l'importanza di alcuni concetti e parole all'interno dei discorsi degli intervistati e delle intervistate nei confronti dell'innovazione sociale bolognese.



Figura 2 - Il World Cloud dell'innovazione sociale bolognese.

Modelli: “Da tutta Italia si guarda Bologna”

Nell'estate del 2017 è stata organizzata a Bologna una Summer School sull'innovazione sociale da parte della SIC, la “Social Innovation Community”⁵ europea che unisce esperti, esperte e *practitioners* che si occupano di questi temi. All'interno della Summer School erano previsti diversi interventi di docenti, cooperatori, imprenditori e imprenditrici sociali, attiviste e attivisti per stimolare una riflessione inter e transdisciplinare sul tema dell'innovazione sociale. Nell'intervento di apertura, ad esempio, il geografo Farinelli ha raccontato come mai Bologna è considerata una città innovativa fin dai tempi antichi. Secondo Farinelli, l'appartenenza territoriale e un certo attivismo nei confronti della gestione dello spazio pubblico dei e delle bolognesi si erano sviluppati anche grazie alla presenza di due elementi urbanistici ben conosciuti: i portici e le mura. Nel primo caso – Farinelli spiegava – i portici avrebbero assunto fin dalla loro costruzione il ruolo di spazio *in-between*, di spazio interstiziale tra la vita pubblica – la strada – e quella privata – l'abitazione domestica. Di conseguenza, i cittadini e le cittadine

bolognesi dovevano partecipare attivamente alla cura di questo spazio urbano intermedio, a metà tra pubblico e privato. Se i portici sono ancora ben visibili a Bologna, lo stesso non si può dire delle mura antiche, riconoscibili solo nei tratti attorno al centro storico dove appaiono le porte, che danno ancora oggi il nome alle strade principali della città. In passato – continuava Farinelli – il vedere la difesa della città come un dovere del cittadino stesso demarcava ancora una volta una responsabilizzazione della comunità bolognese nei confronti della gestione dello spazio pubblico. Un ultimo elemento che avrebbe caratterizzato la città felsinea sin dai tempi antichi, è stata, secondo il geografo, la capacità di produrre, scambiare e gestire informazioni specializzate. Questa capacità, resa possibile anche dalla fortunata posizione di Bologna sulla via Emilia e dalla nascita di uno dei centri universitari più antichi del mondo, avrebbe determinato forme inedite di auto-organizzazione urbana. Di conseguenza, avrebbe garantito il primato di Bologna non solo nel produrre innovazioni di tipo tecnologico, ma anche nel saper gestire in modo competitivo le conoscenze e nel produrre un ricco patrimonio simbolico e modelli cognitivi che si sono rivelati utili alla città nei momenti di crisi.

Durante la ricerca azione sono stati diversi i momenti in cui è emersa la capacità delle cittadine e dei cittadini bolognesi di generare capitale sociale utile per intervenire all'interno dei processi di creazione di valore a livello territoriale (Castrignanò 2012). Un caso che mi ha particolarmente colpito è stato quando, durante un weekend di formazione organizzato dal festival IT.A.CÀ, in collaborazione con l'Agenzia Provinciale per la Famiglia e le Politiche Giovanili della Provincia Autonoma di Trento e la Fondazione Alcide de Gasperi, abbiamo discusso collettivamente sul ruolo del turismo responsabile nello sviluppo locale. Il corso era dedicato a quindici giovani trentini e trentine tra i 15 e i 35 anni interessati a lavorare nel mondo del turismo responsabile. Durante questo weekend di formazione, che si è svolto nel 2017, i e le partecipanti hanno potuto visitare alcuni progetti innovativi presenti sull'Appennino bolognese. Una delle peculiarità che ha particolarmente colpito il gruppo è stata proprio l'abilità della comunità locale di essere in grado di generare innovazione senza avere a disposizione una grande quantità di risorse di tipo finanziario. La capacità di generare progetti innovativi, quindi, è stata legata più che alla presenza di capitale di tipo economico, alla capacità di creare valore tramite un capitale sociale abilitante e collettivo, sviluppato tramite un lavoro di rete.

La peculiarità del contesto bolognese emerge anche dalla testimonianza di molti innovatori e molte innovatrici sociali che ho intervistato. Bologna viene da loro descritta come una «città che storicamente ha avuto questa vocazione»,

in cui fare innovazione sociale «è una tendenza» dettata dalla condivisione di valori come quello della «partecipazione, dei beni comuni, della collettività».

Quello che il territorio locale (Blokland, Savage 2008) offre in termini di *path-building* (Fontan *et al.* 2008), dunque, dipende non tanto (o non solo) dalla presenza di alcune politiche facilitanti questi processi, ma soprattutto dalle risorse, dai modi d'azione, dalle relazioni sociali, dal patrimonio collettivo, che vengono mobilitati per dare vita a un'iniziativa o una realtà socialmente innovativa (per un approfondimento, visitate la lettera P dell'abecedario). È quindi proprio dalla ricchezza dell'*humus* socio-culturale che caratterizza il territorio bolognese che si attiva la capacità creativa dei soggetti locali. L'aspetto su cui le persone intervistate sembrano insistere maggiormente riguarda la presenza di un capitale sociale abilitante, che permette l'avvio di dinamiche innovative, nonché, come ricordato nel paragrafo precedente, la possibilità di creare reti territoriali diversificate.

Quest'ultimo aspetto è molto interessante, soprattutto perché potrebbe essere legato al fatto che il 25% della popolazione bolognese cambia ogni dieci anni. In questo modo, esplodono a Bologna idee innovative che nascono anche dalla varietà di soggetti che vi transitano, che possiedono un background sociale e culturale molto diversificato, e che contribuiscono in modo attivo allo sviluppo sostenibile e creativo della città.

Una tendenza alla collaborazione che, però, non sempre esiste e non sempre è capace di superare quello che molte intervistate e intervistati mi hanno indicato come un "egoismo territoriale". Nonostante la positiva presenza dell'innovazione sociale a Bologna, mi è stato detto che «il cammino per cambiare cultura e mentalità è ancora lungo» e che è necessario «continuare a costruire il bene comune relazionale della città di Bologna, che c'era in passato e ora va rilanciato, salvaguardato e adeguato al presente».

Dobbiamo ricordarci, inoltre, che non sempre le persone sentono di volere o potere prendere parte ai processi partecipativi e collaborativi (Atkinson 1999). Anche l'innovazione sociale può creare sacche di esclusione, rischiando di lasciare indietro chi non ha gli stessi strumenti per partecipare o chi non condivide gli orizzonti valoriali del gruppo (leggete, a questo proposito, la lettera N). Per questo motivo ho sempre cercato di avvicinarmi ai progetti che ho incluso nella ricerca in modo critico, cercando di capire le relazioni che si creavano tra le persone e i gruppi, le dinamiche di esclusione/inclusione e l'accesso alle risorse locali, la mobilitazione di strumenti partecipativi adeguati, i rapporti con lo spazio urbano... Tenendo ben presente questi elementi, però, mi ha colpito molto la capacità di sostenere uno sviluppo locale tendente alla

sostenibilità e alla creatività. Una strategia che muove dalla forza dall'impostazione valoriale della società civile presente a Bologna e da una lunga tradizione di scambio di *know-how* basato sulla collaborazione, che fa della città felsinea, se non un modello nazionale, sicuramente una città della sperimentazione aperta e dell'innovazione sociale. Insomma, come Giancarlo Piccirillo, ex DG della promozione turistica della Regione Puglia, ha suggerito in occasione del convegno di apertura del festival I.T.A.CÀ nel maggio 2017, Bologna è una città «a cui tutti guardano».

Forme: autenticità in vendita

Tra il 2016 e il 2019, prima della crisi sanitaria che ne ha modificato le tendenze, il turismo ha avuto una crescita a Bologna di più del 10%. Uno studio, effettuato proprio nel 2019 dalla Camera di Commercio di Bologna insieme alla Unioncamere regionale, ha di fatto dimostrato che tutto il comparto rappresenta l'8,3% del Pil provinciale, contando 8.219 aziende, pari a quasi il 10% di tutte le realtà economiche locali, e 38.526 addetti. Negli ultimi anni, quindi, il turismo a Bologna è cresciuto esponenzialmente, e ha assunto un ruolo sempre più centrale nelle dinamiche di sviluppo.

Gli innovatori e le innovatrici sociali bolognesi, tuttavia, mi sono sembrati abbastanza preoccupati rispetto alla trasformazione di Bologna in città turistica. Il che mi pareva strano visto che tante innovazioni sociali bolognesi sono legate al turismo, o comunque prevedono attività legate alla fruizione culturale, all'accessibilità urbana, alla valorizzazione del patrimonio locale. Nello specifico, erano due le questioni che preoccupavano le persone intervistate per la ricerca.

In primis, il fatto che alcune iniziative di innovazione sociale bolognese avessero portato a una concentrazione dei flussi turistici in certe aree già molto vissute della città, mettendo in difficoltà la capacità di carico del centro storico. La seconda, invece, riguardava le innovazioni sociali che si trovavano in periferia e il relativo rischio di originare processi di gentrificazione. Rischio che, tuttavia, non riguardava quelle iniziative di innovazione sociale “fuori porta”, a livello di Città Metropolitana. Nel 2017, infatti, è stata inaugurata la Destinazione Turistica Metropolitana, nata dalla trasformazione della legge regionale in materia turistica (Legge Regionale n. 4 del 25 marzo 2016), che si era posta come obiettivo lo sviluppo in termini turistici e sociali di aree non urbane, e in particolare la pianura e l'Appennino bolognese. Questo cam-

biamento ha voluto, tra l'altro, favorire lo sviluppo delle aree metropolitane periferiche che, contrariamente alla città di Bologna, hanno vissuto un calo dei flussi turistici. In altri termini, per cercare di promuovere il turismo anche nelle zone non urbane, con l'introduzione della Destinazione Turistica Metropolitana il turismo viene gestito in un'ottica sistemica e integrata, in cui non sono i prodotti turistici che contano, ma la creazione di valore all'interno di un territorio circoscritto – a differenza della situazione precedente, in cui lo sviluppo turistico era legato ai club di prodotto (per esempio turismo termale, turismo urbano, Appennino, etc.). Questo cambiamento si accompagna a quanto sta emergendo a partire dalla società civile, come, ad esempio, lo sviluppo di diverse forme di turismo di comunità (per esempio Borgo la Scola⁶) o di progetti volti all'inserimento professionale dei giovani e delle giovani e alla promozione del territorio, come Geopark⁷ o Officina15. Appennino Geopark lavora nell'ambito della valorizzazione e della promozione turistico-culturale sostenibile dell'Appennino bolognese. In particolare, si occupa della creazione di proposte geo-turistiche e culturali a basso impatto ambientale, come trekking, biking, e orienteering, utilizzando mezzi di trasporto sostenibili e promuovendo la vendita di prodotti a km zero. Officina15, invece, è un'associazione culturale volta alla diffusione della cultura e dell'arte al fine di rivalutare il territorio dell'Alto Appennino bolognese. L'Officina rappresenta un punto di riferimento e di aggregazione giovanile per coloro che vogliono sviluppare le proprie idee artistiche e creative, con un interesse particolare alle forme di espressione contemporanee.

Quello che sembrava preoccupare gli intervistati e le intervistate, invece, era la natura ambivalente del legame tra innovazione sociale e sviluppo delle aree marginali tramite interventi volti alla rigenerazione urbana o all'attrazione di turisti. Da una parte, infatti, queste iniziative potrebbero risolvere i problemi di capacità di carico di cui sta già soffrendo il centro storico bolognese. Dall'altra, invece, portare i turisti in aree poco turistiche potrebbe aumentare il rischio di gentrificazione delle aree stesse (Clerval, Fleury 2009; Freeman 2009). E si tratterebbe, in questo caso, di gentrificazione sia residenziale, sia commerciale, nel momento in cui le necessità di consumo di turisti e residenti molte volte non coincidono.

Uno degli scenari possibili descritti dagli intervistati e dalle intervistate era quello per cui Bologna, da città "autentica" potesse diventare una città "turistica" a tutti gli effetti. E le trasformazioni dei flussi che la attraversano, ma anche il mutamento delle percezioni della comunità locale rispetto all'immagine della città che è emerso dalle interviste lo stanno già dimostrando.

Naturalmente, per "autentica" non mi riferisco a un'idea "pura" di autentici-

tà criticata giustamente da molti autori e molte autrici (Gilli 2009), ma intendo un'autenticità soggettiva, ossia il modo in cui Bologna è vista dai suoi e dalle sue abitanti. Durante tutto il periodo di svolgimento della mia ricerca, infatti, c'è stato un elemento che è emerso costantemente: l'autenticità. La maggior parte delle persone intervistate mi indicava che uno dei maggiori pregi della città di Bologna è (o era) quello di essere "autentica". Ma in che cosa consiste questa autenticità? In qualche intervista, l'autenticità di Bologna è legata alle sue dimensioni: anche se Bologna è diventata una Città Metropolitana, il numero complessivo dei suoi abitanti non la fa rientrare né tra le più grandi città metropolitane italiane, né tantomeno tra le grandi città internazionali (Sassen 2001), a tal punto che un intervistato che lavora nel campo dello sviluppo del territorio ha paragonato Bologna a un «tortellino autosufficiente»!

Ma Bologna viene considerata "autentica" anche perché è la città "delle relazioni" per antonomasia, come mi ha raccontato questa giornalista culturale:

Bologna aveva il pregio che chi veniva poi alla fine non voleva più andarsene, perché ti mantiene quella dimensione autentica... vai al bar e parli col barista, vai al mercato e parli col negoziante. Noi abbiamo mantenuto quell'autenticità quando non aveva ancora quell'area di *gentrification* che ora si sta diffondendo. Adesso, nel momento in cui ogni spazio è diventato un locale, le cose stanno cambiando... ma prima era bella perché era un po' più nascosta. Adesso Bologna è diventata mainstream...

Se Bologna è diventata *mainstream*, secondo le intervistate e gli intervistati, è a causa di due fenomeni. Il primo è il turismo. E qui i punti di vista divergono tra coloro che considerano Bologna una città turistica e ne vedono i rischi, e coloro che invece considerano Bologna come una città turistica dai flussi ancora limitati, con pochi impatti sul territorio. Per i più, comunque, la paura non è solo quella che Bologna si possa trasformare in una città turistica, ma che inizi ad accusare problematiche di diverso tipo correlate all'aumento dei visitatori e che in Italia conosciamo ormai bene con i tristi casi di Venezia e Firenze e i loro gravi problemi di *carrying capacity*. Se a Bologna non abbiamo ancora avuto episodi di "spari ai turisti" (Canestrini 2004), le problematiche legate all'aumento della pressione antropica sulla città stanno crescendo (pensiamo solo alle difficoltà che hanno studenti e studentesse a trovare appartamenti in affitto). E con esse ci si sta interrogando sempre di più sulla relazione esistente tra innovazione sociale e turismo, e come, dalle loro combinazioni, possa essere influenzato uno sviluppo volto, *in primis*, ai bisogni dei suoi e delle sue abitanti.

Spazi: una questione di negoziazione

Lo spazio e il tempo costituiscono i campi in cui le persone agiscono, trasformano rappresentazioni in azioni e performance, dove avvengono forme di contestazione e di negoziazione (Bergamaschi, Castrignanò 2014; Deriu 2016). È nello spazio e nel tempo che prendono forma le relazioni sociali, che si strutturano le forme di capitale, che si creano comunità di pratiche (Harvey 1990). Proviamo a fermarci e a pensare anche solo per qualche secondo ai numerosi flussi che attraversano ogni giorno la città: i trasporti, gli scambi finanziari, gli acquisti, gli incontri, i saperi, le connessioni digitali: non è difficile comprendere la complessità spaziale delle città dove viviamo.

Restringendo di molto il campo e cercando di capire gli spazi dell'innovazione sociale a Bologna, e come questi possano influenzare i processi di sviluppo, la ricerca ha mostrato che esistono due tipologie principali. Il primo è lo "spazio simbolico" attorno al quale si riconosce una comunità di individui che condivide valori simili. Come ricorda Mela (2006), del resto, la dimensione simbolica urbana è collegata alla vita sociale degli individui in un doppio senso. Innanzitutto, perché costituisce un punto di riferimento che condiziona l'attività delle persone. Ma anche perché l'interazione sociale contribuisce a riprodurre e modificare la dimensione simbolica, i significati, dello spazio. Questo tipo di spazio è centrale per la nascita e la diffusione di pratiche e processi innovativi. Quello che Amendola (1997) definisce "mindscape" e Dell'Agnese (2012) "spazio relazionale", rappresenta l'anima culturale dell'innovazione sociale bolognese. Non dimentichiamoci, del resto, che la dimensione culturale è il carburante che può fare funzionare la macchina dell'innovazione sociale (Vicari Haddock 2009) (visitate, per un approfondimento, la lettera V).

C'è poi un secondo tipo di spazio, lo spazio fisico, parte del "cityscape" (Amendola 1997) dove le persone trasformano le rappresentazioni simboliche in azioni e performance. Questo tipo di spazio è altrettanto importante nello studio dell'innovazione sociale, poiché è all'interno dello spazio fisico che si creano collaborazioni durature, pratiche di riconoscimento che poi si trasformano in pratiche della quotidianità, gradualmente interiorizzate dalle persone. E poi, non dimentichiamoci che è soprattutto nello spazio fisico che l'innovazione sociale si manifesta agli occhi degli "esterni", anche perché molto spesso lo spazio simbolico è di più difficile accesso.

Spazio fisico e spazio simbolico si intrecciano, talvolta si sovrappongono, più spesso si interconnettono. Sicuramente, nel caso dell'innovazione sociale e considerando le sue potenzialità per lo sviluppo locale, senza il primo non potrebbe

esistere il secondo, e viceversa. Molte delle intervistate e degli intervistati spiegano che il loro intento, supportando l'innovazione sociale bolognese, è quello di «creare spazi di condivisione che mostrano altri modi possibili di fare le cose, riqualificando spazi con progetti utili a tutta la città».

Dichiarazioni che ci ricordano un famoso diritto, definito per la prima volta da Lefebvre nel 1968, che è quello del diritto alla città. Secondo Lefebvre, il diritto alla città si esprime sia attraverso la partecipazione diretta alla vita pubblica, sia attraverso pratiche concrete di riappropriazione dello spazio urbano. La prima manifestazione del diritto alla città si riferisce alla “partecipazione”. Ma una partecipazione che non deve riguardare solo gli strumenti attraverso cui le persone possono partecipare, ma anche le occasioni che vengono create per ridefinire le norme e i valori alla radice dell'esclusione. Il secondo, invece, riguarda la “(ri)appropriazione” di spazi fisici e simbolici in cui si instaurano le relazioni sociali e dove si possono elaborare progettualità condivise e performare orizzonti comuni. Non è un caso che Harvey, nel famoso libro *Città Ribelli*, ci tenga a ricordare che il diritto di “fare” e “rifare” le nostre città è uno dei diritti più preziosi, e al contempo dimenticati, dell'umanità. Un diritto che, però, necessita di essere capito meglio per essere coscientemente mobilitato e concretizzato nell’“invenzione del quotidiano”, come direbbe de Certeau (1980).

Se parliamo di innovazione sociale e sviluppo, poi, è necessario considerare anche le relazioni tra centro e periferia – e non mi riferisco solo alle periferie poste fisicamente al di fuori del centro storico, ma anche a tutti quegli spazi periferici dal punto di vista delle infrastrutture e delle relazioni. Numerose iniziative bolognesi di innovazione sociale si sono basate sull'appropriazione – o, nella maggior parte dei casi, sulla *ri-appropriazione* – di spazi periferici, di vuoti urbani che da anni si trovavano in situazioni di abbandono, apportando nuove progettualità e nuovi spazi di socialità. Alcuni esempi sono le Serre dei Giardini Margherita, che si trovano dove una volta c'erano un vivaio e uno zoo urbano, Dynamo la Velostazione, che sorge dove un tempo c'era un rifugio antiaereo, in tempi recenti sostituito da un parcheggio per le automobili, o il Mercato Sonato, che ha preso il posto di un mercato rionale coperto che ormai contava solo un negoziante. In alcuni contesti, quindi, le innovazioni sociali hanno creato quei famosi “terzi spazi” di cui parlava Simmel, ossia spazi di socialità disinteressata e informale, necessari per creare una comunità di quartiere.

A Bologna ciò è spesso avvenuto anche all'interno dei centri sociali, che rappresentano spazi di negoziazione e riappropriazione per antonomasia. Posizionabili tra movimenti sociali e pratiche di innovazione sociale, questi spazi si sono dimostrati più volte capaci di raccogliere le istanze di cittadini e cittadine,

migranti, studenti e studentesse, e altri gruppi con cui sono nati progetti che hanno stimolato lo sviluppo urbano a livello locale, principalmente di quartiere. Si pensi, ad esempio, all'inclusione dei e delle migranti all'interno di progetti creativi, o agli asili autogestiti, o ancora ai vari progetti culturali accessibili e al sostegno dei movimenti di sovranità alimentare quali Campi Aperti. Campi Aperti è un progetto collaborativo nato all'interno del centro sociale XM che comprende una rete di produttori di prodotti biologici e consumatori, definiti "co-produttori". I co-produttori possono acquistare i prodotti in diversi mercati della città di Bologna, supportando così il principio di sovranità alimentare che si esprime attraverso la creazione di un rapporto diretto tra chi produce e chi consuma e attraverso il supporto di un'agricoltura contadina non industriale (Alberio, Moralli 2021). Le attività centrali di Campi Aperti sono i mercati, che non rappresentano solo un luogo di "consumerismo politico", come direbbero Stolle e Micheletti (2013), ma anche di socialità.

Tuttavia, i centri sociali bolognesi non hanno seguito tutti la stessa sorte. Nonostante i benefici prodotti da queste realtà, infatti, recentemente, alcune sono state chiuse senza fornire spazi alternativi, o fornendo spazi più istituzionalizzati. Tema, questo, sollevato anche durante le interviste, dove viene ricordata l'importanza di includere le opinioni e le idee degli studenti e delle studentesse dell'Università, così come le idee creative dei movimenti sociali diffusi sul territorio, definiti come veri e propri "attivatori di quartiere".

Riflessioni conclusive

La prospettiva allo sviluppo che finora è stata maggiormente supportata quando si parla di città si riflette all'interno di tre tipologie differenti di politiche: le politiche di rigenerazione economica, le politiche di rigenerazione fisica e le politiche di rigenerazione culturale (Vicari Haddock 2009, pp. 26-35). Le prime si fondano sull'introduzione di nuove attività economiche basate principalmente sulle nuove tecnologie e sui servizi avanzati, come nel caso dei tecnopoli. Le seconde si basano sulla rigenerazione di spazi degradati e sull'organizzazione di grandi eventi. Il terzo tipo di politiche, invece, si riferisce al terzo settore, e in particolare al settore della cultura e del turismo. Queste politiche si basano sulla costruzione di poli culturali, sulla rigenerazione dei quartieri a scopi turistici, sul ruolo delle *film commissions*, sull'organizzazione di eventi. Al contempo, però, tendono a valorizzare solo una parte della produzione culturale urbana, rischiando di marginalizzare le produzioni cultu-

rali meno convenzionali, o di farle aderire a un modello *mainstream*. Inoltre, queste politiche sarebbero attrattive per una “classe creativa” (Florida 2002), costituita principalmente da giovani e liberi professionisti, mentre altri gruppi rimarrebbero esclusi.

Quello che propongo, come riflessione finale della mia ricerca, è quello di adottare un *ribaltamento di prospettiva*. Invece di partire da una prospettiva allo sviluppo che si concentra su una dimensione economico-tecnologica, culturale o fisica-architettonica, sostengo che uno sviluppo sostenibile e creativo potrebbe partire dalla dimensione sociale. In altri termini, potrebbe partire dalle politiche attente all’inclusione, da una sostenibilità concepita secondo le sue tre dimensioni, dalla produzione di capitale sociale abilitante e da reti sociali di collaborazione, ma anche dai concetti di giustizia sociale e ambientale (molti di questi termini sono compresi nell’abecedario). È attraverso una riabilitazione del territorio dal punto di vista sociale che è possibile stimolare sviluppo. E rispetto a quanto emerso finora, l’innovazione sociale potrebbe avere un ruolo determinante all’interno di politiche di questo tipo proponendo, ad esempio, soluzioni abitative inedite, collaborazioni per la produzione culturale dal basso, nuovi spazi di socialità.

Questo tipo di approccio si basa sull’idea che un territorio deve essere *in primis* attraente per i suoi cittadini e le sue cittadine. In questo senso, l’attrattività non è solo legata alla presenza di grandi eventi, di servizi turistici *ad hoc*, di beni culturali “museizzati”, ma anche e soprattutto di progetti sviluppati dal basso, di piste ciclabili, di percorsi di valorizzazione e riconoscimento della diversità, di un patrimonio artistico-architettonico accessibile a tutti e a tutte. Insomma, l’assunto di base è che una città tanto più è bella da vivere, tanto più è bella da visitare. E non solo dal punto di vista estetico.

Anche in questo caso, tuttavia, esistono diversi rischi, che è necessario affrontare. Se, infatti, uno sviluppo sostenibile e creativo potrebbe basarsi sul miglioramento della qualità della vita e sulla risoluzione, *in primis*, dei problemi sociali, il rischio è quello di entrare in un’ottica funzionalista per cui il sociale è a servizio della competitività tra territori (Novy *et al.* 2012). Una prospettiva basata sull’innovazione sociale, quindi, rischierebbe di essere interpretata attraverso un approccio di riduzionismo economico, per cui l’attenzione alla dimensione sociale e alla qualità della vita delle persone diventerebbe funzionale al miglioramento dell’attrattività di risorse, capitali e investimenti esterni. Ancora una volta, dunque, si rischierebbe di mettere in primo piano la questione economica rispetto a quella sociale, inglobando queste riflessioni in un approccio neoliberista.

Un altro rischio riguarda l'eccessiva istituzionalizzazione delle iniziative innovative, che potrebbero in questo modo perdere il loro elemento creativo e autogestito dal basso, come ha ricordato uno dei giornalisti intervistati: «Quello che rischia la città di fare è di... irrigidire, di tentare di controllare certe energie spontanee che a Bologna una volta hanno reso grande la città. Non si può etichettare tutto, non si può razionalizzare troppo».

Un approccio allo sviluppo basato sull'innovazione sociale e sulla forza creativa della società civile, dell'economia sociale, delle azioni di solidarietà, delle reti, sembra essere particolarmente interessante da adottare, e, forse, potrebbe fornire un vero e proprio nuovo approccio allo sviluppo. Diverse ricerche (Buck *et al.* 2005), infatti, hanno dimostrato che uno sviluppo guidato dall'alto non basta a risolvere i problemi sociali. In Italia, mentre la forbice sociale cresce, anche prima della crisi sanitaria stavano emergendo forme sempre più violente di razzismo e populismo. Ma aumenta anche la disoccupazione giovanile e a un'elevata "individualizzazione" consegue sempre più una perdita dei sistemi di riferimento con cui le persone costruiscono il significato delle proprie vite (Bauman 2002). Molto spesso, però, le politiche di welfare nazionali si sono dimostrate inadatte a rispondere a questi cambiamenti, proponendosi solamente come strumento riparativo. Anche un approccio fortemente basato sul mercato ha dimostrato la sua inadeguatezza. La risposta, forse, è quindi quella di ripartire dal sociale e di facilitare e valorizzare la capacità creativa dei soggetti collettivi.

Approfondimento: breve nota sul metodo

Grazie alla sua vivacità culturale, alla presenza di numerosi progetti di collaborazione e associazionismo, agli esperimenti di rigenerazione dal basso, Bologna mi sembrava il "laboratorio urbano" (Martinotti 1993) perfetto dove svolgere una ricerca sull'innovazione sociale. Dopo aver passato la prima parte del mio studio a individuare i confini concettuali dell'innovazione, a capirne le dimensioni, le origini e i suoi possibili effetti in termini di sviluppo, ho quindi iniziato a lavorare al mio lavoro sul campo, per studiare l'innovazione sociale bolognese più da vicino. E l'ho fatto costruendo una cassetta degli attrezzi metodologica, scegliendo quei metodi che mi sembravano i più adeguati a studiare sia le configurazioni dell'innovazione sociale bolognese, sia le sue relazioni con lo sviluppo locale della città. Per gli interessati e le interessate, in questa breve sezione, quindi, presenterò gli strumenti che ho messo nella mia cassetta degli attrezzi: analisi del contesto, analisi documentaria e mappatura dell'innovazione sociale

bolognese, ricerca etnografica (interviste e osservazioni partecipanti), e alcuni esperimenti di ricerca azione collaborativa.

Iniziamo dai primi, ossia dall'analisi del contesto, analisi documentaria e mappatura dell'innovazione sociale bolognese. Nell'abecedario, la lettera P ("Path-dependency e Path-building") ci ricorda che l'innovazione sociale è strettamente radicata ("embedded") nel contesto in cui si origina e si diffonde. Ma non solo. Le conseguenze e l'esito stesso dell'innovazione dipendono dal contesto di riferimento. In altre parole, la presenza di determinate politiche, di specifici arrangiamenti sociali, la dimensione spaziale, le relazioni economiche possono influenzare l'esito del processo innovativo, che può arrestarsi, ampliarsi, cambiare, in base a questi aspetti. Da qui, la scelta di effettuare un'analisi di contesto della città di Bologna. Un'analisi che, a livello temporale, prende in esame alcuni dei principali cambiamenti che hanno caratterizzato la città dal secondo dopoguerra fino ai giorni nostri e che affronta alcune questioni che tradizionalmente vengono associate al territorio bolognese e, più in generale, a quello emiliano. Tra queste ricordiamo, ad esempio, la presenza di un forte movimento mezzadrile e cooperativo, i distretti industriali, i modelli di regolazione di tipo integrativo, la spinta alla partecipazione dei cittadini, l'esistenza dell'Università e di una peculiare cultura politica, nonché un capitale sociale e culturale diffuso. Ho poi effettuato una mappatura delle iniziative di innovazione sociale presenti all'interno dell'area del comune di Bologna, cercando di offrire una panoramica della presenza del fenomeno a livello locale. Queste innovazioni sociali riguardano diversi ambiti, da quello ambientale (ad esempio, valorizzazione delle risorse ambientali, sostenibilità, tutela del paesaggio e biodiversità) a quello politico (ad esempio, partecipazione cittadina e forme di democrazia diretta, riappropriazione degli spazi pubblici), da quello sociale (ad esempio, intercultura, marginalità, servizi sociali), a quello economico (ad esempio, filiera corta, beni comuni, forme alternative di economia), fino a quello culturale (ad esempio, creatività, produzione artistica, valorizzazione del patrimonio culturale materiale e immateriale, rigenerazione urbana). Infine, mentre raccoglievo i dati qualitativi sull'innovazione sociale e lo sviluppo a Bologna, ho raccolto e analizzato diversi documenti istituzionali prodotti sul tema per capire l'intenzione politica – almeno sul piano comunicativo – di supportare l'innovazione sociale bolognese.

La ricerca etnografica ha rappresentato, invece, il cuore metodologico della ricerca. Trattandosi di una ricerca etnografica di tipo esplorativo, i risultati emersi nella seconda fase di questo lavoro sono stati utili per poter arricchire «l'apparato teorico di partenza, integrandolo con il punto di vista degli attori

sociali» (Arosio *et al.* 2011, p. 172). Mentre la mappatura, l'analisi del contesto e l'analisi documentaria hanno rappresentato un'indagine preliminare del fenomeno, con l'analisi qualitativa ho approfondito le categorie di analisi che sono emerse dall'indagine teorica per esaminare il rapporto tra innovazione sociale e sviluppo a Bologna. Nello specifico, ho effettuato da una a quattro interviste in profondità per ognuna delle 23 realtà bolognesi direttamente coinvolte nella ricerca, e un totale di 61 osservazioni partecipanti con l'obiettivo di studiare non solo gli effetti dell'innovazione sociale in termini di azione sociale e sviluppo, ma anche i significati che vengono attribuiti a tali azioni (Marzano 2006). Nelle interviste ho coinvolto diverse persone che lavorano all'interno di esperienze di innovazione sociale, ma anche esperti ed esperte, studiosi e studiosi, tecnici comunali e altre persone che avevano maturato diversi anni di esperienza a contatto con il tema dell'innovazione sociale e dello sviluppo. Le osservazioni partecipanti, invece, si sono divise tra quelle generali sul tema dell'innovazione sociale e dello sviluppo (38) e altre specifiche su Bologna (23).

Infine, ho cercato di lavorare a stretto contatto con alcune realtà di innovazione sociale bolognese, creando o implementando con loro specifiche iniziative di innovazione sociale. In questo percorso, ringrazio il Festival del turismo responsabile IT.A.CÀ (intervista a p. 142) per essere stato un *gatekeeper* cruciale, ossia per avermi permesso di costruire una serie di rapporti diretti con alcune realtà di innovazione sociale bolognese che fanno parte di questa piattaforma collaborativa. Grazie a una collaborazione di tre anni all'interno del Festival, infatti, ho anche potuto avviare dei piccoli esperimenti di ricerca azione (per scoprire la ricerca azione, visitate la lettera F "Fare ricerca sull'innovazione sociale per lo sviluppo"), attivando specifiche progettualità con alcune esperienze coinvolte nella ricerca. Uno degli obiettivi che mi ponevo era quello di non "limitarmi" allo studio e all'interpretazione dei dati raccolti sull'innovazione sociale bolognese, ma anche di attivare iniziative innovative, in collaborazione con alcuni dei soggetti coinvolti nella ricerca stessa. Volevo, in altre parole, che la mia ricerca si orientasse verso un processo di co-costruzione della conoscenza portando, come risultato finale, alla realizzazione di alcuni progetti di innovazione sociale sul territorio bolognese. Tra questi, ho partecipato all'ideazione del progetto "Migrantour", sviluppato a Bologna grazie alla collaborazione tra l'associazione Next Generation Italy, il tour operator onlus Viaggi Solidali di Torino e l'Ong Oxfam Italia. Il "Migrantour" prevede la realizzazione di itinerari di turismo responsabile all'interno di quelli che possono essere considerati degli spazi urbani in cui sono più presenti simboli, linguaggi e manifestazioni concrete della presenza migratoria. Gli itinerari cercano di combattere la stigma-

tizzazione e la mercificazione di queste aree proponendo dei tour “responsabili” in diversi quartieri della città. I percorsi vengono ideati in modo collaborativo dai e dalle migranti e dalle associazioni locali, contribuendo al contempo alla microeconomia del quartiere e all’integrazione professionale. Grazie al percorso di riflessione nato all’interno del Festival IT.A.CÀ, abbiamo collaborato con queste associazioni al fine di dare vita al progetto bolognese, già presente in altre città italiane ed europee. Il risultato di queste sperimentazioni è stato lo sviluppo dal basso di progettualità condivise che agiscono sul livello locale ma che sono connesse a livello internazionale con delle realtà simili, e che possono trarre vantaggio dalla rete stessa in termini, ad esempio, di scambio di *know-how*, ma anche di condivisione di risorse.

Inoltre, con l’obiettivo di valorizzare progetti innovativi e sostenibili da parte di ricercatori e ricercatrici, professoresse e professori dell’Università di Bologna, abbiamo lanciato una *call for action* in collaborazione con l’ufficio Unibo Sostenibile⁸, che ha permesso di fare emergere diverse iniziative molto interessanti sul tema della promozione culturale dal basso, della sostenibilità, del turismo responsabile. In questo modo, abbiamo cercato di promuovere una collaborazione tra l’Università di Bologna e il Festival IT.A.CÀ, favorendo percorsi di coprogettazione tra mondo della ricerca e società civile.

Queste iniziative sono state utili per coinvolgere capacità individuali e collettive all’interno del processo di ricerca (Kunnen *et al.* 2013), riconoscendo le potenzialità e le competenze della comunità locale. Una ricerca che consideri realmente il punto di vista di tutti coloro che sono coinvolte e coinvolti all’interno dei processi di sviluppo territoriale e di innovazione sociale, infatti, «non può essere gestita dai ricercatori da soli, ma dovrebbe essere affrontato in collaborazione con tutti gli attori coinvolti nelle iniziative di innovazione sociale o nel processo di cambiamento» (Moulaert *et al.* 2013, p. 5). Sulla base della co-creazione delle conoscenze e della co-produzione delle iniziative, pertanto, la parte finale della ricerca stessa è diventata un’azione collettiva (McTaggart 1997).

DIALOGHI SULLE SPERIMENTAZIONI DAI TERRITORI

In questa sezione potete trovare quattro dialoghi che ripercorrono la storia e mostrano le attività di alcune esperienze che sono state capaci di concretizzare i temi trattati nel libro. In corsivo potrete riconoscere i rimandi ad alcune delle lettere dell'abecedario, ma vorrei invitare voi a tesserne le connessioni.

Italia che Cambia

Italia che Cambia è una realtà nata nel 2011 per raccontare un'Italia diversa, fatta di tante storie di cambiamento, resilienza, attivismo. Da diversi anni, Italia che Cambia propone una “mappa delle realtà virtuose”, che contiene esperienze di innovazione sociale, progetti creativi e sostenibili, presidi territoriali che dimostrano come esista «un'Italia che cambia, anzi che è già cambiata e silenziosamente sta costruendo un nuovo paradigma culturale e un nuovo modo di vivere e agire»¹. Scopriamo insieme questo progetto di cambiamento culturale, ma non solo, insieme a Daniela Bartolini, vice-presidentessa di Italia Che Cambia.

Melissa Moralli: Inizio con una domanda che si ricollega alla storia particolare di Italia che Cambia. Ci racconteresti come e perché è nato questo progetto?

Daniela Bartolini: Il progetto iniziò nel 2011 da un viaggio fatto da Daniel Tarozzi, che oggi è direttore responsabile di Italia che Cambia. Come altre persone che oggi fanno parte della redazione, del gruppo operativo di Italia che Cambia, in quel momento Daniel era già un giornalista, e gli succedeva di confrontarsi costantemente con un tipo di informazione che a livello dei media più mainstream sembrava raccontare prevalentemente le cose che non funzionano nel nostro Paese. Per cui a un certo punto si è posta la domanda: “ma veramente l'Italia che è là fuori è così come viene descritta o è meglio?”. Ispirato da questo interrogativo, ha deciso di prendersi del tempo per partire con un viaggio in camper

e andare a verificare in prima persona come stavano le cose. E il suo viaggio è partito dal Piemonte, con una sorta di passaparola, da una rete di persone che conosceva da tempo a cui ha chiesto dei primi suggerimenti. Quello che è successo è che ogni volta che andava a intervistare qualcuno, gli venivano segnalate altre persone. Insomma, è andata a finire che questo viaggio è durato più di sette mesi e ha attraversato tutte le regioni italiane!

MM: Qual era l'obiettivo principale di questo primo viaggio?

DB: Questo primo viaggio è servito per andare a cercare quelle persone che di fronte a un problema non ti chiedono *se* ma *come*, e che quindi si assumono la responsabilità della propria vita, in prima persona, nonostante le difficoltà che sappiamo che esistono tutt'oggi nel nostro Paese. Finito questo viaggio ha poi scritto un libro che è edito da Chiarelettere è che si intitola *Io faccio così. Viaggio in camper alla scoperta dell'Italia che cambia*. Tra l'altro, durante gran parte del viaggio c'era anche Paolo Cignini, che è il presidente di Italia che Cambia, e che è anche il responsabile video... e quindi sono state raccolte non solo registrazioni, ma anche tantissime testimonianze visuali. Da qui è nata l'idea, con un primo gruppo di persone, di aprire una testata giornalistica che accogliesse tutte quelle storie che erano rimaste fuori dal volume. Diciamo che fin dall'inizio ci sono stati tanti motivi per creare Italia che Cambia, ma il più importante è probabilmente quello che potremmo chiamare lavorare sulla *costruzione di un nuovo immaginario*.

MM: Ci racconteresti un po' di più questo aspetto? In che modo Italia che Cambia ha lavorato sulla costruzione di un nuovo immaginario?

DB: Il motivo che ci ha accompagnati fin dall'inizio era quello di lavorare sulla costruzione di un nuovo immaginario. Quello che fa Italia che Cambia fin dall'inizio, e che fa ancora oggi, è *mappare, raccontare e mettere in rete tutta una serie di esperienze e di risorse che sono presenti in Italia*. E sottolineo mappare perché non soltanto abbiamo una redazione che quotidianamente pubblica articoli, ma consideriamo la mappa anche come uno strumento utile per il cambiamento. Nella mappa sono geolocalizzate tutte quelle esperienze che o abbiamo incontrato noi direttamente durante i nostri viaggi in questi anni, o ci sono state segnalate e che poi abbiamo verificato. Pensiamo che la mappa possa essere *uno strumento utile al cambiamento* perché ci può aiutare a orientare le nostre scelte. Ad esempio, ci può aiutare a scegliere come e dove viaggiare, che cosa acquistare, etc., andando a vedere quelle realtà presenti in Italia che sono esem-

plari da questo punto di vista. Ma anche, e questo è legato allo strumento del giornale, quello di fare vedere, di raccontare le persone che hanno avuto questa spinta, questo desiderio di supportare un cambiamento. Quindi, noi diciamo spesso che, “silenziosamente”, *stanno costituendo un nuovo paradigma culturale*, un nuovo modo di vivere e di agire nel mondo. In questo ci siamo ispirati dichiaratamente a *Moltitudine inarrestabile* di Paul Hawken. Molto tempo fa, e questo video si trova ancora su Youtube, Paul Hawken organizza questo grande evento in cui scorrono dei titoli di coda mentre parla. Anzi, *sembrano* dei titoli di coda. Sono piccoli, non si vedono, stanno sullo sfondo. E poi a un certo punto lui dichiara che quelli che stavano scorrendo alle sue spalle erano i nomi di tutte le realtà che stavano sostenendo un cambiamento.

MM: Da chi è composta la “moltitudine inarrestabile” di Italia che Cambia?

DB: Per realtà intendiamo, con uno sguardo inclusivo, tutto il mondo del no profit, quindi associazioni, cooperative, ma anche le imprese, le esperienze informali, le esperienze portate avanti da singole persone. L'idea di *Moltitudine inarrestabile* è che *siamo tantissimi ma non lo sappiamo*. Questo è già un obiettivo per Italia che Cambia, cioè raccontare quotidianamente le esperienze interessanti che avvengono sul nostro territorio. Ciò ci fa comprendere che la realtà è molto diversa da quella che ci viene raccontata quotidianamente nei telegiornali, dove sono prevalentemente riportati i problemi e i fatti di cronaca nera. La mappa traccia però anche un altro obiettivo: io nella mappa posso andare a vedere che cosa c'è vicino a me. E questo ovviamente crea altri circuiti virtuosi, perché poi spesso le persone iniziano a collaborare tra loro, a usufruire dei servizi che stanno vicino a loro e che stavano cercando. A questo proposito, nel 2015 Italia che Cambia fece l'esperimento di aprire alcuni portali regionali, che abbiamo poi effettivamente aperto nel 2017 in Piemonte, in Liguria e da poco anche in Sicilia. Quindi quello che facciamo è creare delle sinergie con delle realtà già presenti sul territorio che si occupano di innovazione sociale, per fare delle proposte affinché i protagonisti del cambiamento e non solo, anche le persone semplicemente interessate, possano iniziare a interagire, disegnare, *immaginare il futuro* di quella zona. Per cui andiamo a fare un lavoro usando soprattutto lo strumento della facilitazione, in sinergia con altre realtà, per valorizzare queste esperienze.

MM: È interessante sapere che siete partiti da una riflessione sulla rappresentazione mediatica, o meglio la non-rappresentazione mediatica, ma poi siete passati anche all'azione, fino alla facilitazione territoriale e alla creazione di sinergie. Come è avvenuto questo passaggio?

DB: Sul come è successo mi verrebbe da dire che questa cosa è partita in realtà da lontano. Perché quando Daniel ha fatto il suo primo viaggio si è creata una strana alchimia: le persone che incontrava iniziavano a percepire questa ricerca come uno strumento di auto-narrazione in grado di riuscire a far dialogare realtà diverse. E poi, ispirati dalle numerose mail che ricevevamo ogni giorno, nel 2015 abbiamo lavorato alla “Visione 2040”. Abbiamo, cioè, organizzato 17 tavoli tematici e abbiamo invitato cinque, sei, rappresentanti per ognuno di questi tavoli che, ad esempio, parlavano di turismo, agricoltura, educazione. Abbiamo chiesto loro di diventare ambasciatori e ambasciatrici di queste aree tematiche, facendo una sorta di operazione creativa, di *immaginazione*, proponendo un futuro non completamente utopico realizzabile per il 2040. Ci siamo dati degli strumenti per far collaborare le persone, stando attorno a un tavolo e pensando, insieme, a come raggiungere questi obiettivi. La cosa che ci univa era la passione, ci siamo diretti proprio a quello che ci interessava che probabilmente è anche quello in cui riuscivamo meglio, dove ci mettevamo più cuore.

MM: Potresti raccontarci meglio le caratteristiche delle realtà che avete coinvolto in questo percorso? Ma anche in generale quelle che avete mappato e che narrate? Che cosa le contraddistingue? Quali sono i loro ambiti di intervento e il loro modo di agire sui territori?

DB: Cerchiamo di adottare uno sguardo il più inclusivo possibile. Come giornalisti noi abbiamo voluto mantenere una grandissima apertura, quindi raccontiamo diversi punti di vista, quando le realtà hanno degli elementi per noi significativi di cambiamento. Compreso le aziende che non mettono più al centro il profitto ma la relazione col territorio, con le persone, e nuovi modelli produttivi. Quindi, in qualche modo, cerchiamo di abbattere una serie di stereotipi che sono riduzionisti della realtà. Rispetto invece agli ambiti di intervento, sono davvero molti, che poi si ritrovano anche nella mappatura. Sicuramente il tema della *sostenibilità ambientale*, la gestione della filiera produttiva, l'economia circolare, la riduzione degli sprechi, i prodotti sostenibili, l'uso di energie rinnovabili, l'impegno a ridurre l'impatto della propria attività... Poi sicuramente i rapporti col territorio, quindi come una realtà *contribuisce allo sviluppo* di quel territorio, insieme al tema dei beni comuni. Un altro aspetto che unisce molte realtà mappate è quello dell'integrazione sociale, i diritti, l'inclusività, la non discriminazione. Poi c'è il tema della legalità, che mi pare evidente, e la parte della partecipazione, sia nei processi interni che quelli esterni. Ciò ha a che fare con il livello di trasparenza, ma anche con le modalità con cui vengono prese le

decisioni all'interno dell'organizzazione. Naturalmente, non è che una realtà per essere nella mappa debba lavorare al 100% su tutti questi temi che ti ho detto, ma l'importante è che non vada contro a nessuno di questi aspetti.

MM: E qui torniamo di nuovo al tema dell'immaginario. Ti va di aggiungere un paio di cose da questo punto di vista, dato che è molto importante all'interno dell'universo di Italia che Cambia?

DB: Lo riprendo con piacere. Il punto sull'immaginario è che ciò che noi ascoltiamo, sentiamo, leggiamo, *influenza profondamente la nostra percezione della realtà*. Negli ultimi anni l'informazione mainstream racconta i problemi senza mai proporre soluzioni, spesso parla delle buone notizie in maniera paternalistica, e tutto ciò ha un impatto sulle persone. Dal 2000 al 2015 c'è stato un cambiamento radicale. Se io racconto costantemente un'Italia di crisi e di decadenza dove non c'è lavoro, dove non c'è speranza, *perché io dovrei sognare?* A partire da quali basi? Ciò riduce la capacità non solo di sognare ma anche di poter creare e lavorare sulle proprie potenzialità, e di *cambiare il mondo, di agire nel mondo*. Quindi noi sentiamo che, come giornalisti, abbiamo una responsabilità sociale importante: dare alle persone informazioni utili per la loro vita. Noi questo lo facciamo fin dall'inizio e oggi lo chiamano "giornalismo costruttivo". In altre parole, noi parliamo anche di problemi, ma quando parliamo di problemi ci mettiamo accanto anche delle soluzioni che esistono già, in Italia o anche in altri paesi. Se noi rimaniamo solo con la parte del non potere, della decostruzione, facciamo vedere solo una parte di quello che sta succedendo in Italia. Se noi facciamo vedere che ci sono anche cose che funzionano, si restituisce un *potere alle persone*. Così come sosteniamo la necessità di *ampliare lo sguardo*: oggi fare giornalismo ambientale ha un valore molto alto.

MM: Proprio per questi motivi ho deciso di dedicare la lettera Q dell'abecedario alle "questioni di immaginario", è sicuramente un tema molto importante. Anche perché, come dici tu, non solo condiziona gli atteggiamenti e i comportamenti delle persone, ma anche le scelte politiche...

DB: D'accordissimo sul tema delle politiche e vorrei aggiungere due cose. La prima, riguarda il cambiamento nell'*utilizzo delle parole*. *Le parole sono tasselli del nostro immaginario*, per cui quando miniamo le parole sappiamo che compromettiamo l'immaginario. All'interno della "Visione 2040", ad esempio, abbiamo provato, durante la pandemia, a portare avanti alcuni incontri nel Cuneese,

che è considerato un'area interna del Piemonte. Abbiamo chiamato tutta una serie di realtà del territorio e offerto la facilitazione insieme a Nemo, Nuove Economie per la Montagna, chiedendo direttamente alle persone quali fossero i temi, i bisogni, le necessità per loro rilevanti. Partendo dai temi segnalati, abbiamo poi coinvolto una serie di esperti ed esperte che hanno lavorato sul modello della "Visione 2040", che dovrebbe essere utile per supportare politiche locali che vadano in questa direzione. Sempre quest'anno, abbiamo organizzato una diretta sui nostri canali social in cui raccontavamo questo percorso, e si sono collegati liberamente tantissimi amministratori. Quindi c'è probabilmente una *volontà di accogliere le esigenze che vengono dal basso*.

MM: Parlando dalle esigenze che vengono "dal basso", passiamo in modo più specifico al tema dell'innovazione sociale. Ci daresti una tua definizione personale d'innovazione sociale, mettendola in relazione con le realtà presenti in Italia che Cambia?

DB: Oltre alla mappa di Italia che Cambia produciamo anche altri contenuti. Ad esempio, produciamo articoli e approfondimenti tematici che si occupano di questioni specifiche e un format, "Io faccio così", che è la storia della settimana. Tutti i giovedì mattina pubblichiamo la storia della settimana che è sempre corredata da un video. Per noi le storie di Italia che Cambia sono quelle che più si avvicinano al concetto di innovazione sociale, nel senso che il criterio che usiamo per selezionarle è che non devono essere solo delle idee, ma devono portare dei progetti, devono rappresentare qualcosa che è in atto e che sta proponendo dei metodi, degli strumenti capaci di innescare processi che portano a un cambiamento. E dall'altra parte, però, devono anche essere uno spunto di ispirazione, fare in modo che le persone che leggono quella storia inizino a pensare altre idee creative o magari anche a fare una cosa simile nel proprio territorio.

MM: Durante la ricerca mi sono resa conto che, in realtà, molte volte queste iniziative non inventino qualcosa di nuovo ma prendano spunto da modelli relazionali, modalità di azione, che fanno parte del passato, riadattandole a quella che è la realtà attuale. Le innovazioni sociali sono spesso delle riconfigurazioni di qualcosa che esisteva già. Io ho avuto questa sensazione, e cioè che rispetto a un'innovazione di natura tecnologica, che invece guarda spesso al futuro, al progresso, l'innovazione sociale molte volte si basi proprio sul riadattamento di forme relazionali o di azione che fanno parte del passato...

DB: Sì, sono d'accordissimo. Se guardiamo l'innovazione solo così, alla fine sono pochissime le realtà innovative. Ma l'innovazione sta proprio nel prendere qualcosa che già esiste, e intanto usarlo. Nella mia esperienza molte persone conoscono degli strumenti e non li mettono in pratica, per cui è come se non esistessero. E poi, ad esempio, le innovazioni possono anche intersecarsi. Parlando dei rapporti di buon vicinato, penso, ad esempio, a tutto il movimento delle Social Street, che ha usato Facebook, che esisteva già. L'innovazione è stata usarlo in modo diverso, per conoscere i propri vicini di casa, per poi organizzare qualcosa dal vivo.

MM: Concludiamo con il tema del potere, che è ritornato diverse volte nel tuo racconto. Tema che legherei a quello dell'*empowerment*, dato che possono viaggiare sullo stesso binario, perché l'*empowerment* è un processo per cercare di contribuire a una migliore distribuzione del potere. Hai detto una cosa che mi è piaciuta molto, cioè che Italia che Cambia cerca anche di far capire alle persone, ai gruppi, e a tutti coloro che stanno intervenendo sui territori che possono avere il potere nelle proprie mani. Poi hai anche detto che voi selezionate le iniziative in base anche a quelli che sono gli impatti positivi sui territori, sulle comunità. E quindi vorrei chiederti, in che modo il potere d'azione che si genera all'interno di queste realtà si lega al tema dello sviluppo? Al di là naturalmente degli obiettivi specifici di ogni iniziativa, che legame c'è tra le realtà e i processi di sviluppo più ampi del territorio e delle comunità?

DB: Io credo che queste relazioni esistano e che questo lavoro, che poi appunto si riconduce a un lavoro sull'immaginario, abbia più risvolti. Uno è quello di diffondere un certo tipo di visione, per cui potremmo dire di *fare diventare potere il potenziale*, ossia la capacità di vedere e di mettere in gioco le proprie competenze, i propri saperi, i propri talenti. Ma, in particolare, anche a livello di sviluppo territoriale, perché se queste capacità iniziano a essere sperimentate concretamente, anche in piccole cose, è come se ogni volta che si raggiungesse un obiettivo si aprissero nuove strade per riflettere su come incidere positivamente nel territorio.

Le cooperative di comunità

Giovanni Teneggi, direttore generale di Confcooperative Reggio Emilia, ci racconta in questa intervista le cooperative di comunità, esperienze multiple che stanno definendo sempre di più la geografia della collaborazione in Italia. Nuove piattaforme di apprendimento, di sperimentazioni collettive basate su una mu-

tualità comunitaria e su intenzionalità adottive, che ripristinano le comunità guardando alle aspirazioni e al futuro.

Melissa Moralli: Inizierei questa esplorazione chiedendoti come prima cosa che cosa sono le cooperative di comunità e, brevemente, come si sono diffuse in Italia.

Giovanni Teneggi: Innanzitutto stiamo parlando di cooperative. Questo ci consente di premettere alla definizione tutti i principi cooperativi che già conosciamo. Quindi missione sociale, democraticità, parità dei soci, qualità interna... È come se le cooperative di comunità completassero la spinta all'innovazione del movimento cooperativo iniziata negli anni Ottanta con la cooperazione sociale, con la quale la mutualità interna è diventata estesa e la cooperativa già multi-stakeholder. Con le cooperative sociali e con la loro legge del 1991, il mondo cooperativo ha cominciato legittimamente a potersi occupare anche di bisogni esterni a quelli portati dai soci. Dagli anni Novanta le cooperative di comunità completano ed esaltano questo principio andando a introdurre il concetto di *mutualità comunitaria*. Da mutualità interna a mutualità estesa, quindi a mutualità comunitaria: tutti coloro che abitano in un territorio diventano i legittimi beneficiari delle attività e delle opportunità che la cooperativa mette a disposizione. Una responsabilità sociale ancora più ampia e di profonda implicazione territoriale perché la funzione sociale della cooperativa assume il nome di un luogo, di una comunità, dei suoi abitanti, di un territorio. Si *lega* con quel territorio. Possiamo dire che la cooperazione torna così a essere dei luoghi, essendola stata originariamente e nella sua prima fase di sviluppo e conferma. A fine Ottocento, quando la cooperazione è nata, in Inghilterra e poi nel nostro Paese e durante tutta la prima metà del Novecento, in realtà la cooperazione era tutta di luogo. Era anche luogo di *relazione civica* e di *rappresentanza del proprio luogo*. Era un punto e un'istituzione parte della sua comunità e dei suoi meccanismi di relazione. Oggi serve allestimento economico, politico, sociale dei territori e tutto questo si lega al tema della democrazia, dell'economia e al benessere sociale.

Se dovessimo dare una definizione stretta e da dizionario normativo, diremmo che la cooperativa di comunità è una cooperativa che sceglie di beneficiare con le proprie attività un territorio dato, eletto, di appartenenza, e che tiene insieme la produzione di beni e servizi a mercato con la produzione di beni e servizi per i bisogni della collettività, aumentandone il benessere. Ma la cooperativa di comunità è anche una *forma organizzativa* della comunità; è anche una *pedagogia*, oltre a essere, perché questo è chiaro, un'impresa. È anche un incubatore,

un dispositivo di innesco, perché la cooperativa di comunità è naturalmente inclusiva ed espansiva delle opportunità, mai predatoria.

La prima esperienza italiana, segnalata dalla mia antologia personale, è quella del Teatro Povero di Monticchiello del 1980. Poi abbiamo nel 1991 la Valle dei Cavalieri a Succiso, nell'Appennino reggiano, prima cooperativa paese propriamente detta. Nel 2003 abbiamo i Briganti di Cerreto, sempre nell'Appennino tosco-emiliano, prima cooperativa che possiamo dire di lavoro comunitario, creata da giovani che volevano lavorare lì trasformando le risorse della comunità. Poi abbiamo, nel 2004, il Gruppo Scuola, evoluzione cooperativa di un'associazione che c'era già dall'inizio degli anni Settanta e che si insedia nel proprio quartiere a Parma, diventando un'infrastruttura di servizio al quartiere. Abbiamo poi la Cooperativa sociale Cadore di Pieve di Cadore che, nata nel 2009, potrebbe essere considerata la prima cooperativa di comunità "municipale" perché prende corpo da un progetto fortemente sostenuto dall'Amministrazione del territorio con una funzione sociale pubblica.

MM: Da quello che mi sembra di capire, anche il tema della governance è molto vario, nel senso che ci sono delle esperienze che sono nate più da un'azione da parte di cittadini e cittadine, ma anche da altri tipi di percorsi. Quindi ci possono essere più tipologie di cooperative di comunità?

GT: Sì, assolutamente. Lo studio di fattibilità per lo sviluppo delle cooperative di comunità che abbiamo effettuato nel 2017 al MISE, acquisibile in rete, parla di *contesto istituzionale abilitante*, come una delle condizioni di buon innesco della cooperativa di comunità. La definizione e la riconoscibilità di questa condizione deve essere molto ampia: un'associazione, altre identità formali e informali presenti nel territorio, una pro loco, una parrocchia, una fondazione o una rete fra queste. Anche un'amministrazione comunale. Bisogna essere consapevoli dell'influenza che il punto di abilitazione induce agli obiettivi, alla natura o alle funzionalità della cooperativa comunitaria. Se non ci fosse un racconto condiviso di connessione sulla chiave comunitaria a dare senso comune alle diverse esperienze, qualcuno si potrebbe interrogare sul perché le teniamo insieme nello stesso *genus*. Anche perché le forme sono ibride, eterogenee, tutte atipiche.

MM: Continuando a parlare di processi e di esiti... nella lettera P dell'abecedario parlo del tema della *path-dependency* e della *path-building*. Cioè, discuto di come l'innovazione sociale che si genera nei territori in realtà dipenda anche

dal contesto in cui si sviluppa. Che tipo di rapporto hanno le cooperative di comunità con il contesto territoriale?

GT: Sarebbe semplice o forse addirittura banale dire che il primo legame è il legame di appartenenza identitaria e territoriale, di radicamento. In realtà anche su questo c'è un appunto da fare, perché molte delle cooperative di comunità, o perlomeno quelle che si sviluppano più velocemente, nascono da fattori di appartenenza, non tradizionali, *nuovi, intenzionali e volontari*, non necessariamente istintivi e nativi. Molto spesso le cooperative comunitarie hanno un rapporto ibrido con il loro territorio, cioè nascono da fattori di *identità native* e fattori invece di *intenzionalità adottive ed esogene*. Le più convincenti, in termini anche di sviluppo, sono fatte da soci tutti abitanti ma anche nuovi, *non tutti nativi o di ritorno...* Esistono cooperative di comunità nate – citerei Ostana nata nel 2020 sotto il Monviso – da *comunità completamente adottive e prevalentemente esterne*, legate a fattori di attrattività dall'esterno di nuovi abitanti. Questo per me è molto importante. Quindi il primo rapporto con il proprio territorio è quello di *ripristino di un'appartenenza intenzionale*. E non è di poco conto, perché spesso i territori hanno perso le identità intenzionali e native, tanto più nel rapporto intergenerazionale, e fare ancora affidamento a quello per la rinascita dei territori vuol dire fallire, perché significa mettere un piede sulle sabbie mobili. Il rapporto nativo di tradizione o dato dalla sola permanenza è completamente magmatico e molto vischioso. Le cooperative di comunità ripristinano un rapporto di radicamento nel territorio, ma perché su quelle sabbie mobili, su quel magma, sono una *nuova piattaforma*. Non si poggiano semplicemente sul magma e non vi si immergono. Lo sfidano con micropali consapevoli, tesi a raggiungere il fondo, la terra solida, ma talmente larghi da darsi piedi di appoggio (leve) nelle terre attorno, in altri elementi di contaminazione culturale. Questo è fondamentale. Le cooperative di comunità sono queste: nuove piattaforme di radicamento territoriale, più affidabili, più presenti e più legate allo sviluppo. Per il territorio le cooperative di comunità sono anche grandi *percorsi e laboratori di apprendimento*. Le cooperative di comunità sono inedite e innovative prima che per il loro esito di sviluppo, per quello che costruiamo su quella piattaforma. Il processo costruttivo di una cooperativa di comunità, se rigorosamente assunto e sviluppato in un territorio, rilascia elementi di conoscenza e di formazione a tutte le parti che sono coinvolte nel processo, anche prima di raggiungere l'esito della cooperazione di comunità. Per rimandare alla metafora di prima, quella piattaforma ha bisogno di darseli quei micropali; ha bisogno di scendere e sondare il magma fino a che non tocca il terreno; ha bisogno di cercare quegli

elementi culturali esterni e fare accettare a quei micropali e al terreno sotto l'idea di affidarsi anche a loro. Deve accettare l'idea del superamento del magma per ridarsi una piattaforma solida che ha bisogno di quei micropali, e sapere perché si costruisce quella piattaforma in quel modo e cosa ci si può costruire sopra per riprendere il filo della storia. Questo processo è un campo di apprendimento enorme se condotto con la competenza, l'accompagnamento, le didascalie, capaci di rilasciare valore anche alla comunità presente. Il riconoscersi magma, il riconoscersi bisognosi di quei micropali di innesto, il fare insieme l'esercizio del senso della materialità sopra la piattaforma. Ecco che, se anche non costruiamo quella piattaforma, già il progetto disegnato e il processo condotto sarebbero un campo di apprendimento enorme, perché vuol dire rimettere insieme persone di età diversa, vuol dire portarli a una serie di visioni, a diverse scale di altezza, diverse latitudini.

Il gioco dell'intraprendenza svela delle aspirazioni, questo è determinante. La terza funzione, il terzo rapporto, è quello dello *sviluppo*, quello di ripristinare una storia di abitabilità e di investimento per il futuro. Quindi, pensata la piattaforma, costruita in quel modo, fatto il processo di apprendimento, è la domanda sul perché che dà senso a tutto questo. Il senso rispetto a che cosa ci costruiamo sopra.

MM: Grazie per questa bella metafora. In effetti, quando parli di micropali e di intenzionalità adottiva, mi vengono in mente varie cooperative di comunità che legano il tema dell'accoglienza, della migrazione, con quello dello sviluppo. C'è anche un altro tema che è molto interessante e che è quello di partire dai bisogni, dalle necessità del territorio, dalle comunità. In che modo all'interno delle cooperative di comunità vengono ascoltati questi bisogni? Le cooperative di comunità possono anche stimolare processi di *empowerment*?

GT: Io direi che questo discorso è più legato alla mappa, alla ricerca di *aspirazioni e opportunità* che non di bisogni. E penso che il bisogno universale più importante che hanno le comunità e i territori, tanto più nelle aree vulnerabili del Paese, è quello di qualcuno che sia pienamente, incondizionatamente, fiduciosamente, follemente interessato alle loro aspirazioni. Noi abbiamo tanti processi e tante ricerche, tante attenzioni sui bisogni dei territori vulnerabili, ma non abbiamo altrettanto interesse, altrettanto folle desiderio, altrettanta emozione, nell'andare a interrogare i territori sulle loro aspirazioni. È come se tutti fossimo così generosamente presi dal desiderio di aiutarli nei loro bisogni che viene a meno, si intiepidisce, la necessità di essere soci di aspirazioni.

Quindi qual è il primo bisogno? Non è partire dall'ascolto dei bisogni ma partire dall'ascolto delle aspirazioni. L'incontro con i bisogni lo sposto al processo di sviluppo, al senso dell'intraprendenza già attivata sull'opportunità. Costruire favolose, straordinarie mappe di aspirazioni, di emozioni, di opportunità sul territorio è la prima condizione perché l'incontro con il bisogno sia produttivo di risposte nuove.

Perché dico aspirazioni invece che opportunità? – opportunità lo aggiungo comunque, per chiarire che ci riferiamo, nel lessico comune, alle infrastrutture, alle potenzialità e al patrimonio materiale e immateriale presente su un territorio. Quando dico aspirazioni, invece, parlo del collegamento di quel patrimonio materiale e immateriale con una persona. Viene prima, sta dentro, dà fiducia nella trasformazione. Una persona che ha un nome, un cognome, che deve essere interessata e interessante per la creazione di valore nuovo. In questo senso il tema delle aspirazioni per me tiene insieme anche le dinamiche di sviluppo e di empowerment.

MM: Che si lega anche alla parte della capacità immaginativa rispetto al futuro...

GT: Assolutamente! Se dico mappa dei bisogni secondo me nove volte su dieci ricado nella tentazione rivendicativa. Se invece dico mappa delle opportunità, ho già fatto un passettino nuovo, perché mi muovo a leggere quali sono le potenzialità inesprese di quel territorio a livello materiale e immateriale. Ma se dico aspirazioni secondo me faccio un passo ulteriore e definitivo. Perché scopro le opportunità già viste, vissute e pronte alle trasformazioni: posso riferirmi alle parole, ai progetti e ai sogni di coloro che lì stanno, vogliono andare, o vogliono tornare. Quindi faccio un bel passo avanti rispetto a ciò che mi occorre per i processi di empowerment. Perché se io non tengo in uno stesso percorso l'analisi, l'ascolto, la consapevolezza, l'emozione comune, il patrimonio immateriale e materiale, le opportunità inesprese, le aspirazioni, le persone, i sogni, i progetti legati a quel patrimonio, e certo anche incrociando i bisogni con le visioni... allora io non riesco nemmeno a dire empowerment in modo credibile. Troppo spesso diciamo empowerment o *bottom-up* ma con logiche e pensieri *top-down*. Questo non va bene. Non c'è niente di più top-down di centinaia di progettualità bottom-up che vediamo in giro. Perché? Perché si dicono bottom-up ma arrivano come format da applicare su un territorio. Il processo è davvero "dal basso" e partecipativo se fa i conti con i caratteri materiali e immateriali di quel territorio. Cambiamo il lessico, non diciamo dal basso, diciamo "dal di dentro" (*from inside out*). Se sono dentro, concentrato

sulle aspirazioni e su ciò che interessa, avrà la forza e l'innovatività per riconoscere anche cosa va risolto. La costruzione comunitaria è consapevolezza strumentale di chi vuole fare bene impresa.

MM: Qui ritorniamo al tema dello sviluppo di cui hai parlato anche prima come terzo livello di azione delle cooperative di comunità... Mi diresti qualcosa in più rispetto a come le cooperative di comunità possano facilitare dinamiche di sviluppo locale basato proprio su questi processi di cui parli tu, quindi su processi partecipativi che partono da quelle che sono le risorse, le competenze, le capacità, le aspirazioni locali?

GT: Per me si tratta di decidere cosa è sviluppo e definirlo. Basta riascoltare per davvero le lezioni che vengono dall'economia civile: *accessibilità e opportunità economiche* × *accessibilità e opportunità sociali* × *territorio* = luogo. Senza luogo non c'è sviluppo e non c'è luogo se non da questa formula. Io imparo dall'economia civile, da Genovesi a Zamagni, che se rendo negativo uno di quei fattori, il mio luogo fa zero. Io ho sviluppo nella zona dove posso dimostrare quella formula; quindi quella dove si sviluppano proporzionalmente accessibilità sociale e accessibilità economica. Pensiamo ai grandi quartieri urbani ricchi e agiati ma privi di tessuto sociale e comunitario. Sono luoghi di accesso individuale, atomizzato da quella stessa opportunità economica, senza socialità e co-produzione creano disgregazione e insostenibilità sociale nel lungo periodo. Pensiamo alle aree montane piene ancora di capitale umano e sociale ma prive di opportunità economiche. Oppure ancora a quelle che non hanno nessuna delle due accessibilità. La funzione che cercano di garantire e ripristinare le cooperative di comunità è allargare l'area dello sviluppo che può contare su entrambe le accessibilità. Le cooperative di comunità usano ciò che hanno (trama sociale o flusso economico) come leva per recuperare e rigenerare i fattori assenti. Per questo lavorano di trasformazione e non di compensazione o supplenza. Questo è fondamentale.

MM: Infatti in queste pagine avanzo l'idea di ripartire da quella che tu chiami accessibilità sociale, dal concentrarsi sulla dimensione sociale per poi promuovere uno sviluppo che potrebbe portare anche a conseguenze positive dal punto di vista economico. Mentre, come sappiamo, la maggior parte dei modi di considerare lo sviluppo finora in realtà parla esclusivamente di competitività territoriale. E invece che cosa succede se iniziamo a cambiare la posizione di questi elementi, cioè se iniziamo a ragionare sulla possibilità che per fare sviluppo possiamo partire dalla dimensione sociale?

GT: Le cooperative di comunità ci dicono cos'è l'*impresa di luogo*. Se non intendo questo resto distante, artificiale e strumentale nelle definizioni di sviluppo. Resto a parlare di crescita e produco disegualianza. Un'immagine confermata e riprodotta tutte le volte che scindo l'area economica da quella spaziale, quella culturale e quella sociale. Categorie, professioni, contratti, linguaggi diversi a costruire una comunità scissa, affidandosi a poteri di regolazione e redistribuzione. Il fallimento è di fronte a noi. Il fallimento dei sistemi di welfare riparativi o compensativi.

MM: Per chiudere ti vorrei porre una domanda molto attuale. Cioè, da quello che ci siamo raccontati finora, proprio per i processi che sono capaci di attivare le cooperative di comunità, mi viene da pensare che siano anche più resilienti rispetto ad altri tipi di comunità e territori. Tu che cosa ne pensi di questo aspetto, anche in riferimento al periodo di crisi che stiamo vivendo?

GT: Non ho un dato statistico, però penso di poterti dire che le imprese e le cooperative di comunità hanno già dimostrato abbondantemente che oggi sono più resilienti di altre forme di impresa e che lo erano anche prima del Covid. Tant'è che nel 2020, anche nei mesi da marzo a giugno, i mesi più duri, non hanno interrotto il loro lavoro. Addirittura, in alcuni casi, è stata accelerata la costituzione di cooperative di comunità che erano state pensate nei mesi precedenti. Ti potrei dire di Lampedusa e Ostana, ma anche di un'esperienza in Liguria e sull'Appennino emiliano. Ti potrei dire di San Berillo a Catania. Abbiamo visto sia un'accelerazione nella costituzione di nuove cooperative, così come tante dimostrazioni nuove della loro funzione sociale, tanto più in epoca di vulnerabilità e di shock collettivo. Abbiamo avuto più di una narrazione densa e interessante rispetto al ruolo che hanno avuto le cooperative di comunità già costituite dentro i loro quartieri, nei loro paesi, durante le fasi più buie e più dure della pandemia. Ad esempio, la cooperativa La Paranza al quartiere Sanità che per strada andava ad aiutare le persone, o la cooperativa Fer-Menti Leontine, in provincia di Rimini, a San Leo in Valmarecchia, che è stata l'infrastruttura con la quale le persone in quell'area rurale sono state in contatto fra di loro durante il lockdown più duro. Certo, insieme a tante realtà del terzo settore, del volontariato, addirittura anche imprese profit e attività individuali private. Dicevo però anche di una maggiore resilienza precedente. Le cooperative di comunità che si sono costituite negli ultimi sei anni in giro per il Paese – potremmo dire almeno 150 – hanno ancora molto da dimostrare, perché hanno dei percorsi di incubazione lunghi e sfidanti. Processi come dire... più lenti ma

più spessi. Oggi la percentuale di mortalità di queste realtà è assolutamente inferiore alle percentuali di mortalità delle start up tecnologiche, di capitale, non vi è nessun dubbio. Nella mia esperienza, su almeno un centinaio di cooperative di comunità di cui potrei raccontare, solo tre hanno avuto dei problemi di continuità. La motivazione non è la sola ragione. C'è anche la sobrietà delle attese in termini di remunerazione del capitale e del tempo investito, ma anche la *forza dell'intenzionalità grata e bene-dicente*, che ha fatto in modo che le cooperative di comunità dimostrassero e stiano ancora dimostrando alti gradi di resilienza. Sono economie della gratitudine.

Riabitare l'Italia e la Strategia Nazionale Aree Interne

Daniela Luisi, ricercatrice e PhD in Sistemi sociali, organizzazione e analisi delle politiche pubbliche presso l'Università Sapienza di Roma, fa parte del gruppo promotore dell'Associazione Riabitare l'Italia, nata con lo scopo di creare una riflessione condivisa e una trasformazione culturale rispetto all'Italia "dei vuoti", aree caratterizzate da spopolamento e mancanza di servizi e infrastrutture. Ma come ci mostra la SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne), quest'Italia è anche interessata da sperimentazioni creative, utopie sostenibili, contaminazioni tra restanti, ritornanti e nuovi e nuove abitanti. Scopriamo insieme a Daniela Luisi come si può declinare l'innovazione sociale per lo sviluppo in questi territori.

Melissa Moralli: Ciao Daniela, vado subito al cuore del discorso, che è anche il tema principale dell'abecedario. Secondo te in che modo l'innovazione sociale può stimolare uno sviluppo delle aree interne italiane?

Daniela Luisi: L'innovazione sociale è un concetto abbastanza ampio... magari inizio facendo riferimento al *concetto di agency*. Le modalità attraverso cui si può fare innovazione sociale in aree interne, oppure quelle in cui l'innovazione sociale può cambiare i processi di sviluppo in questi territori, sono sicuramente legate all'agibilità dell'agency. Con questo concetto mi riferisco quindi all'attivazione di possibilità, di spazi di opportunità. Questo per me è già un primo contesto di azione nel quale si può sviluppare una narrazione e una pratica di innovazione sociale. Come si possono costruire questi spazi di opportunità, quindi contesti abilitanti, diventa un tema da un lato legato alle politiche pubbliche, dall'altro anche alla possibilità per le esperienze innovative di potersi sperimentare.

Quindi, entriamo qui nel tema delle *risorse*. Per me è importante da questo punto di vista capire come sono le modalità di accesso alle risorse e a forme di finanziamento. Ricordo sicuramente il ruolo che le Fondazioni hanno avuto e stanno avendo per finanziare esperienze pilota, di innovazione, anche piccole. Quello dei canali di accesso finanziari a bassa soglia è un tema rilevante per fare innovazione nelle aree interne. Anche perché i canali ordinari di finanziamento, di istituzioni politiche che passano per i fondi strutturali, non hanno questa capacità di intercettare esperienze più pionieristiche, e quindi non facilitano le piccole sperimentazioni. Ci vogliono altri soggetti che se ne occupino. A oggi quello che io vedo è che ci sono le Fondazioni come soggetti che possono facilitare questi spazi, oppure il soggetto pubblico e le politiche pubbliche alla scala locale. Anche rispetto alla situazione attuale, come ad esempio il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza, a un certo punto ci saranno delle azioni e delle politiche che molto probabilmente caleranno dall'alto, atterreranno sui territori, ma l'approccio dovrebbe essere diverso. Quindi penso che l'innovazione sociale sia un tema strettamente legato a una responsabilità di policy, *di politica territoriale*.

Ti riporto l'esempio di un'indagine che con il Forum Diseguaglianze Diversità stiamo portando avanti sui Patti Educativi Territoriali e di Comunità. Ma anche le esperienze nell'ambito agricolo e tutto quello che ruota attorno all'*infrastruttura sociale*, al welfare territoriale e integrato. Quindi i servizi educativi, i servizi sociali, il terzo settore... Ad esempio, se entriamo nelle pratiche educative territoriali che ruotano attorno al coinvolgimento del terzo settore in percorsi educativi, il tema del soggetto pubblico è molto importante perché se pensiamo alle scuole nelle aree interne, pensiamo anche a diversi problemi e fragilità, che però non sono molto diverse dalle scuole delle periferie. Il turnover dei docenti è un elemento che accomuna una periferia urbana con un'area interna, perché è importante guardare anche alle fragilità che accomunano i territori marginali. Anche per l'offerta di servizi a livello territoriale non ci sono moltissime differenze in termini di prossimità territoriale tra l'offerta di servizi sociali in una periferia urbana rispetto all'offerta di servizi sociali nei comuni delle aree interne. Quindi quando si parla di sviluppo locale il ruolo del pubblico nel supportare l'innovazione è fondamentale.

MM: Prima tu dicevi che le politiche sono particolarmente importanti per quanto riguarda le aree interne a livello locale... potresti approfondire questo tema? E in particolare quali politiche possono supportare le iniziative di innovazione sociale e, quindi, anche rivolgersi verso lo sviluppo locale delle aree interne?

DL: Penso che l'innovazione che si può delineare in un percorso di policy per le aree interne parta proprio dal *superamento del settorialismo delle politiche*, dal considerare il contesto territoriale in un modo omogeneo, guardando le diverse politiche che attraversano il territorio. E guardare alle politiche vuol dire guardare quello che c'è e quello che non c'è, e guardarlo attraverso i servizi ma anche le aspettative di chi abita questi territori. È importante che la politica pubblica che si occupa e si preoccupa di questi territori fragili possa garantire una visione unitaria e strategica che coinvolga diverse politiche. Perché, ad esempio, una politica specifica che riguarda l'istruzione non è sganciata da una politica che riguarda la mobilità. Se penso di lavorare sul prolungamento del tempo scuola non posso non preoccuparmi della presenza dei mezzi di trasporto pubblico locale. A me piace pensare a una responsabilità pubblica territoriale, che fa capo allo Stato che si occupa di questi territori, e quindi cercare di far convergere un disegno unitario di politiche di queste aree, considerandone le specificità territoriali. Naturalmente, è importante considerare anche la programmazione regionale, perché molte responsabilità di segmenti di politiche che agiscono sui servizi di cittadinanza sono anche in capo alle Regioni. Poi c'è tutto uno spazio diverso che ha molto a che fare con il tema dell'innovazione sociale libera da settori specifici. Prima ti ho parlato di come ho visto e immaginato l'innovazione sociale nel contesto dell'istruzione pubblica nel connubio tra terzo settore e scuola. Ci sono poi altre innovazioni sociali che si possono definire come sperimentazioni nello spazio pubblico delle aree interne. Qui è importante il tema della capacità istituzionale dei soggetti locali, cosa anche in questo caso che torna ad accomunare le periferie con le aree interne...

MM: All'interno dell'abecedario parlo anche della necessità di superare la visione contrapposta tra bottom-up e top-down per abbracciare quella che è una prospettiva di tipo bottom-linked, in cui l'ente pubblico ha il ruolo di facilitatore di connessioni e innovazione. Che ruolo ha la società civile in tutto ciò?

DL: Ha un ruolo fondamentale, determinante, sia nel portare avanti in modo autonomo esperienze di innovazione, sia, in generale, nel confronto, nel dialogo con il soggetto pubblico. È importante sia come soggetto attivo, sia come... lievito, capace di stimolare pratiche e processi innovativi. Nel termine società civile ci metto anche gli attivisti locali che magari non sono identificabili in una dicitura organizzativa specifica ma che comunque hanno un loro spazio di azione e di riconoscimento territoriale. E quindi *il ruolo della società civile è molto importante*, è quello di essere una parte attiva, protagonista, e di esserlo in uno scambio costante con l'attore pubblico, proprio in termini di responsabilità civica.

MM: E secondo te come si sta configurando negli ultimi anni lo sviluppo delle aree interne? C'è spazio per il tema della sostenibilità?

DL: Ce ne sono molte di esperienze che cercano di portare innovazione sociale in termini di sostenibilità, economica e finanziaria, ma anche socio-culturale e ambientale. Poi naturalmente c'è anche la sostenibilità legata a percorsi istituzionali, di *riconoscimento* di queste esperienze. È importante che la sostenibilità si intrecci con la capacità di intercettare risorse pubbliche e locali, ma anche esterne e private. Ci deve essere il riconoscimento di queste esperienze, di queste realtà, in percorsi policy, all'interno dei tavoli istituzionali. Mi viene in mente il caso del Comelico dove stanno portando avanti, dopo il fenomeno della tempesta Vaia del 2018, un'interessante esperienza per lavorare proprio sul tema dell'uso e del riuso del legno nella produzione di strumenti musicali e nella creazione di spazi dove realizzare musica. Per essere sostenibile, e quindi per poter continuare a essere agente, questa esperienza ha dovuto naturalmente interfacciarsi con il tema della sostenibilità economica ed è pian piano riuscita a radicarsi in uno scambio con soggetti locali rappresentativi di mondi, culture e valori tipici di quel contesto montano, come le "Regole", istituzioni secolari che gestiscono le proprietà collettiva di boschi e pascoli. Questo sistema è molto interessante come sistema di gestione dei *beni comuni* montani, di origine medievale, che troviamo prevalentemente in Veneto, ma anche in Friuli Venezia-Giulia. La sostenibilità di questa esperienza passa attraverso il dialogo, il confronto e l'abbattimento di paratie culturali legate alle istituzioni che gestiscono i beni comuni, come nel caso dei boschi. Questo è un modo di vedere la sostenibilità che mette insieme la sostenibilità ambientale, la sostenibilità di uso di un bene pubblico, che vanno di pari passo con la sostenibilità sociale ed economica di una esperienza di innovazione. E la sostenibilità in questo caso porta anche a dei cambiamenti: perché ci sia sostenibilità devono esserci anche delle rotture di carattere culturale, altrimenti diventa molto più difficile essere sostenibili.

MM: E come secondo te il Covid-19 ha influito sulle aree interne e sui percorsi di sviluppo di queste aree?

DL: Se faccio riferimento alle mie conoscenze, ai miei contatti che ho cercato di mantenere con chi vive le aree interne, cosa che ho fatto l'anno scorso in piena pandemia, in alcuni casi ha influito in termini positivi. Faccio riferimento anche a percorsi precedenti avviati nelle aree interne, e torno alla SNAI, che è la mia matrice di esperienza. In alcuni casi ha influito rendendo evidenti e necessarie

alcune scelte di innovazione già praticate precedentemente. Ti faccio due esempi. Il primo è quello dell'educazione all'aperto, e un altro è quello della didattica a distanza. Anche qui, due temi che accomunano le aree marginali e periferiche. Ci sono aree interne che da prima della pandemia si erano necessariamente confrontate con il tema della didattica a distanza, considerata un elemento di innovazione didattica. Quando è arrivato il Covid, a valle di un percorso strutturato di definizione di una metodologia nella gestione della DAD, queste scuole si sono trovate paradossalmente pronte a gestire il problema. E magari sono state più pronte nel porre rimedio ad alcuni aspetti legati al rafforzamento dei *device*. Un altro caso che mi viene in mente è quello della didattica all'aperto. Alcune aree interne, in linea con un percorso di policy della SNAI, avevano deciso di sperimentare percorsi di *outdoor education* e, arrivata la pandemia, hanno deciso di allargare quella sperimentazione agli altri comuni ricadenti all'interno dell'Unione dei Comuni. Quindi la pandemia in questo caso ha aiutato a rispondere a un bisogno sulla base però di una soluzione innovativa che era stata pensata precedentemente in assenza di pandemia e che faceva dell'uso dello spazio aperto un luogo di apprendimento. Sicuramente ci sono anche molti altri esempi negativi, in cui si sono radicalizzate le distanze, in cui chi era isolato, in assenza di un presidio istituzionale scolastico, è stato ancora più isolato. Quindi mi vengono in mente queste due esperienze distanti tra loro per radicalità e per effetti.

MM: All'interno di questo volume tocco anche il tema dell'immaginario. Le aree interne sono di solito raffigurate attraverso una rappresentazione duplice: o come territori della staticità, della nostalgia verso il passato, o come territori della mancanza. Secondo te è possibile costruire un terzo immaginario?

DL: Sì, *il terzo immaginario è quello legato a chi c'è e vive questi territori*, a chi sta provando a fare, appunto, innovazione. Questo è un terzo immaginario che pian piano si sta radicando ed è legato in parte anche a delle figure specifiche, i tor-nanti. Ricordo, ad esempio, il lavoro di Filippo Barbera sull'innovazione sociale che riguarda proprio questo aspetto, ossia le figure degli innovatori in queste aree periferiche e marginali. Questo, secondo me, è un terzo immaginario, che è legato anche a quello dei giovani, delle donne, che si sta costruendo anche con basi dati ed evidenze. Un'altra indagine interessante in questo senso è "Giovani Dentro", promossa da Riabitare l'Italia e coordinata da Andrea Membretti, così come il progetto "ComRes - Le comunità resilienti ai tempi del Covid-19", promosso e sostenuto da Fondazione Banca Etica e coordinato dall'Associazione Bottega Terzo Settore, di cui Riabitare è referente per le attività di ricerca.

Questo terzo immaginario secondo me va però presidiato: perché non resti soltanto una narrazione, è bene che questo terzo luogo di innovazione sia visto da chi può sostenerlo. E quindi è necessario continuare a costruire questa narrazione terza sulla base delle esperienze di chi c'è e sta provando a fare innovazione. È necessario continuare ad alimentare questo lievito con risorse di carattere economico, piccole sperimentazioni, piccole realtà che devono essere sostenute, anche attraverso il riconoscimento dell'attore pubblico. Mi vengono in mente le politiche giovanili che non hanno uno spazio di riconoscimento chiaro ed esplicito nel modo ordinario di intendere le policy, ma che sono un segmento teorico, anche di sperimentazione e innovazione, che si può agganciare a questo terzo immaginario. Mi vengono poi in mente gli spazi dell'arte e dell'educazione informale, o quelli che portano avanti l'innovazione in campo agricolo, molti di questi sviluppati da giovani. Quindi sostenere e guardare anche questi spazi di innovazione è importantissimo perché ci sono dietro elementi di conoscenza e di innovazione interessanti che un attore pubblico non può lasciarsi sfuggire.

IT.A.CÀ migranti e viaggiatori, Festival del Turismo Responsabile

L'esperienza di IT.A.CÀ² ci insegna l'importanza delle reti, delle connessioni ma anche e soprattutto che il turismo non è solo incoming, ma è *becoming*, è una chiave fondamentale per lo sviluppo dei territori a partire dalla valorizzazione delle risorse locali tenendo sempre in considerazione la sostenibilità ambientale, sociale e economica. Ne parliamo con i fondatori, Pierluigi Musarò e Sonia Bregoli.

Melissa Moralli: Ci raccontate con le vostre parole il Festival IT.A.CÀ?

Pierluigi Musarò: IT.A.CÀ è il primo e unico festival in Italia e in Europa che si occupa di turismo responsabile e innovazione turistica in un'ottica sostenibile, coinvolgendo una *ricca rete di attori* locali, nazionali e internazionali. Negli anni abbiamo cercato di dare vita a una vera e propria piattaforma, e soprattutto di creare relazioni innovative incoraggiando la comprensione dei principi del *turismo responsabile* tra viaggiatori, aziende, istituzioni e operatori turistici. Un'altra delle nostre attività principali riguarda le progettualità specifiche nei territori, tenendo ben presenti i principi cardine per uno sviluppo sostenibile e socialmente responsabile. La finalità più generale è quella di promuovere forme di turismo che non danneggino i territori e le persone che li abitano, ma, al contrario, ne

incrementino la prosperità. E ogni anno lo facciamo attraverso un tema diverso, che sia capace di creare comunità di riflessione e di azione concreta come, ad esempio, il Turismo Sostenibile per lo Sviluppo, l'Accessibilità Universale, ma anche il tema della Restanza, della Biodiversità, del Diritto di Respirare. Questo tema viene poi declinato in diverse tappe sul territorio nazionale e costituisce il *fil rouge* che accomuna centinaia di eventi e attività realizzate nei diversi territori.

Sonia Bregoli: IT.A.CÀ nasce dall'idea che si può viaggiare anche dietro casa, per riscoprire con occhi diversi quelli che sono i nostri territori. Noi partiamo dalla definizione di turismo responsabile di AITR (Associazione Italiana Turismo Responsabile), che suggerisce che «Il turismo responsabile è il turismo attuato secondo principi di giustizia sociale ed economica e nel pieno rispetto dell'ambiente e delle culture. Il turismo responsabile riconosce la centralità della comunità locale ospitante e il suo diritto ad essere protagonista nello sviluppo turistico sostenibile e socialmente responsabile del proprio territorio. Opera favorendo la positiva interazione tra industria del turismo, comunità locali e viaggiatori». Prima della pandemia il turismo era il secondo mercato produttivo più importante a livello mondiale, e tale è l'importanza di questo settore che la riflessione che stiamo facendo da anni con AITR e tutta la rete è proprio quella di capire in che modo si può inserire il tema della sostenibilità e responsabilità all'interno delle dinamiche turistiche. Quindi il Festival non è soltanto una vetrina per promuovere i territori che accettano di entrare a farne parte, ma è anche un processo/contenitore di riflessione e di sensibilizzazione, di progettualità, di buone pratiche per accendere questi processi di trasformazione che portano all'innovazione sociale.

MM: Come si è sviluppato il Festival negli ultimi anni?

PM: IT.A.CÀ è nato nel 2009 dalla collaborazione fra tre onlus bolognesi, AITR e l'Università di Bologna, e in dodici anni siamo riusciti a creare una rete composta da 700 realtà locali, nazionali e internazionali, coinvolgendo istituzioni pubbliche, soggetti della società civile organizzata, cittadini. Nei primi cinque anni lo abbiamo realizzato solo a Bologna, per cui aveva un'impronta molto locale, ma con il tempo si sono aggiunti sempre più territori, prima in Emilia-Romagna e poi, gradualmente, in altre regioni. Abbiamo visto che c'è davvero tanta voglia di partecipare, di riflettere sulle potenzialità per lo sviluppo del turismo responsabile, ma anche di fare rete, di condividere sperimentazioni in contesti urbani così come in quelli rurali, montani o costieri. Pensa che a oggi

il Festival coinvolge venticinque territori, da Palermo a Pavia, da Napoli al Monferrato, dal Salento al Trentino. Questa rete capillare ha coinvolto più di 50.000 visitatori sul territorio nazionale. La rete del Festival è quindi cresciuta di anno in anno, grazie a un format aperto, alla visibilità e al lavoro di co-progettazione dal basso sui territori.

MM: Qual è il motivo di questa grande voglia di partecipare? Cosa sta cambiando nei territori?

SB: Probabilmente ci sono vari fattori. Sicuramente, una crescente attenzione, dovuta anche alla pandemia, verso temi quali l'accessibilità, la sostenibilità, lo sviluppo di contesti non urbani, la preservazione dell'ambiente in cui viviamo e respiriamo. Stiamo capendo sempre di più quanto sia importante rendere vivibile un territorio, renderlo accessibile, inclusivo, tutti valori su cui si basa anche il Festival. Poi il Festival è cresciuto piano piano grazie al confronto continuo dei vari territori e delle reti locali che si sono create, molte nelle aree interne, nelle periferie, nei territori poco conosciuti. Di conseguenza, le piccole realtà locali vogliono entrare nella rete anche perché vedono in essa un elemento di forza, un elemento positivo di crescita, di confronto, condividendo il progetto nei suoi valori. Da quello che io recepisco confrontandomi ogni giorno con i coordinatori delle tappe sono proprio questi i valori che loro vedono in IT.A.CÀ: 1. confrontarsi con altri professionisti; 2. conoscere buone pratiche attraverso il racconto dei territori; 3. possibilità di formazione; 4. aprirsi a un confronto e acquisire una visibilità a livello nazionale. Oltre, naturalmente, al fatto che la rete sa che insieme è forte, siamo una rete di oltre 700 realtà nazionali. Questi temi che noi promuoviamo sono i temi *del presente e del futuro*, perché il nostro è un festival che si rivolge molto al tema della sostenibilità, che avrà un ruolo sempre maggiore in futuro.

MM: La rete è molto ampia e varia al suo interno. Quali sono gli strumenti comuni con cui lavorano le realtà che fanno parte di IT.A.CÀ?

PM: Innanzitutto, lavoriamo molto in maniera interdisciplinare e transdisciplinare: IT.A.CÀ propone convegni e workshop, attività di formazione e promozione territoriale, visite guidate, concorsi di scrittura, fotografia e illustrazione, premi dedicati al turismo responsabile, mostre fotografiche, proiezioni, presentazioni di libri, spettacoli teatrali e concerti, percorsi di alternanza scuola-lavoro, progetti di turismo scolastico, forme innovative di accoglienza. Per farti qualche esempio specifico ti potrei citare la rete di IT.A.CÀ Accessibile, unica in

Italia per l'attenzione rivolta al diritto al turismo dei disabili, divenuta una piattaforma adottata dalla Città Metropolitana di Bologna per rendere accessibile l'esperienza dei suoi turisti. Oppure, gli itinerari "Migrantour" a Bologna, che permettono di ascoltare le storie e vedere con gli occhi dei migranti i luoghi nei quali ci muoviamo quotidianamente: nati come progetto sperimentale, questi sono oggi tra le offerte turistiche di Bologna Welcome, portale ufficiale del turismo per Bologna, e offrono lavoro a sei guide migranti. Un altro progetto molto interessante e partecipato è stato la proposta della prima Carta Etica del Turismo Scolastico, adottata da molti istituti e approvata dal MIUR nel 2017. Ma proponiamo anche momenti di formazione, come il corso di formazione esperienziale su sviluppo turistico e ospitalità interculturale nell'Appennino bolognese, nato dalla collaborazione con ASP Città di Bologna, Università di Bologna e Open Group e realizzato nel 2018. Sessanta ore di formazione gratuita offerta a dieci giovani italiani e dieci rifugiati, affiancati da una ricerca azione che non solo ha visto direttamente coinvolti i partecipanti in un processo di coproduzione di esperienze turistiche interculturali, ma che ha coinvolto associazioni, richiedenti asilo, studenti, volontari, ONG all'interno di un percorso partecipativo che ha portato a diversi output progettuali costruiti in modo condiviso.

MM: In che modo IT.A.CÀ supporta lo sviluppo locale sostenibile? Uno sviluppo che vada oltre la dimensione del Festival, che è già di per sé importante, ma che produca ulteriore valore aggiunto capace di rimanere sui territori?

SB: Attraverso il Festival si crea una rete locale, che è ancora più importante per quei territori piccoli, periferici, che vedono in esso un'occasione per supportare la collaborazione in luoghi con un tessuto sociale spesso disgregato. La rete locale, poi, lavora a prescindere dalle giornate del Festival: inizia a sostenere progettualità di cambiamento, partecipa a bandi, collabora con le istituzioni locali. Il Festival, di per sé, con suoi dodici anni di edizione e con tutto quello che è il *know-how* del progetto IT.A.CÀ, dà forza ai diversi territori. E durante il Festival si creano delle *sinergie*, talvolta anche tra associazioni che non hanno mai collaborato tra loro. Quindi il Festival viene utilizzato come uno strumento, un codice aperto, come una cassetta degli attrezzi. Negli anni, IT.A.CÀ si è trasformato da un progetto focalizzato sul Festival (con un programma culturale e di *public engagement* specifico in un determinato lasso di tempo) a uno strumento di co-progettazione sul territorio, capace di attivare i diversi attori locali, formandoli e mettendoli in rete, rafforzandone le capacità di rapportarsi con le istituzioni e attrarre e gestire fondi.

PM: IT.A.CÀ contribuisce a far conoscere gli Obiettivi per lo Sviluppo Sostenibile e a portare il mondo sulla strada della sostenibilità come delineato dall'Agenda 2030 per lo Sviluppo Sostenibile. La lotta alla povertà, l'accesso alla salute, il benessere, il consumo e le produzioni responsabili, il contrasto al cambiamento climatico, sono solo alcuni degli "obiettivi comuni" su cui il Festival si impegna. Per questo, abbiamo anche collaborato con l'Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile. Poi, sicuramente la durata e la permanenza nel tempo, la crescita dei soggetti coinvolti, la visibilità e il riconoscimento anche a livello internazionale, e il moltiplicarsi delle sedi del Festival sono gli indicatori migliori relativamente all'impatto che questo produce. Il Festival si configura sia come una rete di attori che interagiscono nell'alveo del turismo responsabile in maniera innovativa e creativa, co-progettando contenuti, metodologie di partecipazione e pratiche di comunicazione sinergiche e integrate, sia come una "vetrina" promozionale degli stessi attori e dei territori, capace così di far emergere gli innumerevoli progetti legati al turismo sostenibile. Il tutto avviene in ottica di *condivisione, co-progettazione, dialogo, sperimentazione*. IT.A.CÀ è un codice aperto e inclusivo: tutto viene deciso insieme e i territori adottano il Festival perché si riconoscono nei valori, perché sentono il bisogno di riappropriarsi del proprio territorio. Di farlo dal basso e nel rispetto del *genius loci*, rispettando le identità e le tradizioni locali, contro la pretesa di una messa in scena del territorio che non riconosca la relazione tra spetta(t)ori. Il Festival unisce comunità di interesse legate al luogo che decidono di collaborare immaginando e praticando una valorizzazione dei propri territori, con la convinzione di *trasformare l'incoming in becoming*, di coniugare la sostenibilità del turismo con il benessere dei cittadini. Per promuovere una relazione diretta con e tra la popolazione locale, e non un indicatore – come l'incoming (ovvero il flusso di turisti in entrata) – che misura in positivo anche le tante esternalità negative di un turismo che rischia di essere deportazione di massa di gruppi organizzati per spendere soldi.

MM: Potreste raccontarci un paio di esempi di coprogettazione territoriale?

PM: Certo! Dal 2017, ad esempio, IT.A.CÀ a Bologna è uscito dagli spazi del centro urbano per focalizzarsi sempre più nell'Appennino bolognese tra Marzabotto, Castiglione dei Pepoli, Grizzana Morandi e la Val di Zena, anche grazie al prezioso lavoro di Simona Zedda che coordina la tappa di IT.A.CÀ Bologna ormai da anni. Collaborando con i diversi amministratori e attori/professionisti del territorio, il Festival ha favorito il coordinamento tra gli enti pubblici, le

associazioni e gli imprenditori per costruire un'offerta turistica mirata e una promozione integrata in grado di valorizzare tutte le peculiarità culturali, artistiche, enogastronomiche, paesaggistiche ed economiche di un territorio che mira a entrare a far parte dei grandi circuiti turistici.

SB: Nel 2019, l'apertura del Festival è avvenuta tra Ussita e Fiastra (in provincia di Macerata) all'interno del Parco Nazionale dei Monti Sibillini, un luogo che, dopo il terremoto del 2016, è divenuto un simbolo di restanza, ma anche di resistenza, come capacità di rimanere saldi e di ricostruirsi senza alienare la propria identità. Attraverso il coinvolgimento della comunità, si è lavorato per la riscoperta di memorie e di tradizioni perdute, con comunità che cercano di prendersi cura l'una dell'altra, appellandosi a una responsabilità comune di accoglienza, tutela del patrimonio naturalistico e rivendicazione di servizi negati o perduti. Per loro era importante creare una rete locale, ma anche discutere di tutta una serie di cose come la ricostruzione, inclusa l'identità da ricostruire dopo il trauma del terremoto. Organizzare insieme gli eventi del Festival per loro è stato molto importante, così come proporre nuove formule di economia locale sostenibile, in un contesto che sappiamo benissimo essere traumatico e fragile come quello del post terremoto. Un altro esempio è quello del Monferrato che, grazie al Festival, ha creato una rete locale che prima non esisteva. Anzi, i coordinatori hanno sempre ribadito che c'era tantissima diffidenza tra le varie realtà locali e un elemento esterno è stato utile per metterli d'accordo. Anche a Taranto è stata creata una rete locale sul turismo responsabile che prima non esisteva. Se tu pensi che a Taranto c'è il grossissimo problema legato all'Ilva, parlare di sostenibilità, di ambiente, di biodiversità, in un contesto estremamente delicato come quello tarantino è molto importante!

MM: Che legame c'è con l'innovazione sociale? Come mai il Festival può essere definito come una piattaforma di innovazione sociale?

SB: Noi non abbiamo la pretesa che tutto quello che facciamo porti a un cambiamento, però può essere *l'inizio di un processo di cambiamento*. Ad esempio, riguardo al discorso sull'accessibilità, quest'anno abbiamo creato una serie di incontri di formazione su quanto sia importante rendere i nostri eventi inclusivi e accessibili. Anche questa è un'innovazione sociale perché creiamo i primi step, progettando con le reti locali nuove azioni che prima non c'erano, stimolando un principio di cambiamento, aprendo delle finestre. Poi tutto quello che

stiamo creando a livello di governance e di gestione delle tappe è innovativo, nel senso che condividiamo tutta una serie di strumenti che possono servire ai territori per promuovere il loro sviluppo.

PM: Il festival contribuisce a stimolare nuove idee e incentivare nuovi operatori culturali e dello sviluppo. Diventa una iniziativa di innovazione sociale che si può far rientrare nel nuovo civismo: cittadini attivi che trovano il tempo, l'attenzione e l'energia richiesti per partecipare. IT.A.CÀ si presenta come un grande laboratorio in cui ha luogo una sperimentazione a più voci su come procedere verso uno sviluppo sostenibile. Un esperimento di democrazia partecipativa, o meglio progettuale, dove non solo si discute di cosa fare, ma si fa anche ciò di cui si è discusso, in un'ottica di ricerca azione circolare. Uno strumento per mettersi in rete e creare un arcipelago di comunità di luogo, dove tanti soggetti possono collaborare, trovando la propria collocazione, con progetti di vita che possono essere individuali (stili di vita, mobilità, etc.) o collettivi (sviluppo del territorio, cooperative di comunità, associazioni, etc.) e che portano il proprio contributo nella transizione verso la sostenibilità.

IT.A.CÀ MANIFESTO

1. Guardare in là restando a cà

Guardare lontano alla ricerca di esperienze memorabili spesso preclude la scoperta dei luoghi che ci circondano, ma guardare lontano significa anche guardare oltre l'oggi, alle generazioni future e all'impatto delle nostre azioni. Con questo sguardo lontano, al domani, IT.A.CÀ promuove un viaggiare nei luoghi della quotidianità, ri-partendo da casa e provando ad afferrare e valorizzare il *genius loci* degli spazi che ogni giorno abitiamo.

IT.A.CÀ promuove dunque un turismo di prossimità, fondato sulla cura e sul rafforzamento del legame tra residenti e territorio.

2. Turista, cittadino (con)temporaneo

Il turista diventa cittadino dei luoghi che (con)temporaneamente abita, la sua casa e quella di chi lo ospita, mimetizzandosi con la cultura ospitante, vivendo in modo autentico le tradizioni e i costumi locali anche all'interno delle destinazioni di massa evitando di riproporre attività e pratiche standardizzate. Per questo IT.A.CÀ promuove la costruzione di comunità e reti costituite da viaggiatori e residenti basate sulla condivisione degli stessi valori di cura, salvaguardia e rispetto del territorio e incoraggia l'incontro tra patrimonio locale e quello del turista per facilitarne la condivisione e l'ibridazione.

3. Curare il viaggiare per sviluppare l'umano

Per IT.A.CÀ il turismo è un mezzo e non un fine, uno strumento per realizzare lo sviluppo umano, in cui trovano spazio bisogni di riconoscimento, emancipazione, capacitazione. Per questo ogni azione deve essere integrata in un approccio olistico che miri a promuovere l'accessibilità universale del movimento (vicino e lontano da casa), considerando parallelamente la dimensione ambientale, sociale, etica, politica ed economica dello sviluppo.

4. Non c'è responsabilità senza sostenibilità

Per IT.A.CÀ il turismo è strumento e laboratorio di un futuro su:

Sostenibilità ambientale: capacità di valorizzare l'ambiente in quanto "elemento distintivo" del territorio, garantendo al contempo la tutela e il rinnovamento delle risorse naturali e del patrimonio.

Sostenibilità economica: capacità di generare reddito e lavoro per il sostentamento delle popolazioni.

Sostenibilità sociale: capacità di garantire condizioni di benessere umano equamente distribuite per classi, genere e generazioni.

Sostenibilità culturale: Capacità di rispettare cultura, tradizioni, stili di vita, credenze della popolazione che vive nel territorio di destinazione.

IT.A.CÀ incentiva il turismo lento, che consente di supportare le diverse forme di sostenibilità, e fornisce gli strumenti materiali e conoscitivi per guidare il turista, sia in viaggio sia nella quotidianità ad una costante attenzione verso il tema della sostenibilità.

5. Co-progettare collettivamente agendo globalmente

IT.A.CÀ promuove la collaborazione, la partecipazione e la co-progettazione tra realtà diverse coinvolte nell'ambito del turismo al fine di creare una rete solida fondata sulla condivisione di valori comuni in contesti geografici differenti. In questo senso il festival è un rituale di euforia collettiva, è una vetrina per i soggetti che partecipano ma è soprattutto il risultato della co-progettazione dal basso sui territori.

6. Diritto all'ospitalità per nuove forme di comunità

IT.A.CÀ rivendica la libertà di viaggiare e il diritto di restare per ogni essere umano, sia esso turista o migrante, cittadino o straniero. A partire da questa prospettiva il festival invita a riflettere, in chiave critica, sul concetto di viaggio e ospitalità, sulle migrazioni e la cittadinanza globale, sulle disuguaglianze e lo sviluppo.

7. Turismo strumento di co-abitazione

Il turismo responsabile è un veicolo per far conoscere nuove culture rafforzando la diversità, la convivenza e il rispetto reciproco. IT.A.CÀ mira a creare spazi fisici e simbolici dove condividere esperienze e creare prospettive comuni capaci di alimentare nuove forme di coabitazione. Per questo IT.A.CÀ è promotore di un sistema di attori che interagiscono in maniera innovativa ed è un laboratorio in cui ha luogo una sperimentazione a più voci su come costruire un futuro più sostenibile. IT.A.CÀ si configura dunque come un esperimento di democrazia partecipativa e progettuale in cui si discute collettivamente e ci si sforza di realizzare insieme i progetti condivisi.

8. Becoming come superamento dell'incoming

Il turismo responsabile funziona da leva per lo sviluppo dei territori, perché moltiplica il potenziale educativo intrinseco alla pratica turistica coniugando lo sviluppo sostenibile del turismo con il benessere dei cittadini. IT.A.CÀ promuove dunque il turismo come relazione autentica che mira ad un incremento del capitale trasformativo della società. Ci piace definire questo 'indicatore trasformativo' *becoming*, in alternativa all'*incoming* (ovvero il flusso di turisti in entrata) – che misura in positivo anche le tante evidenti esternalità negative del turismo.

Capitolo 1. L'abecedario: una roadmap concettuale

¹ Per approfondire questi temi, suggeriamo di leggere l'intervista a Daniela Luisi nel terzo capitolo del presente volume.

² Se volete approfondire il tema delle cooperative di comunità potete leggere l'intervista a Giovanni Teneggi nel paragrafo dedicato del presente volume.

³ <http://hdr.undp.org/en/2020-report>, visitato a dicembre 2021.

⁴ <http://www.grossnationalhappiness.com/>, visitato a dicembre 2021.

⁵ <http://www.oecdbetterlifeindex.org/>, visitato a dicembre 2021.

⁶ <https://www4.istat.it/it/benessere-e-sostenibilit%C3%A0/misure-del-benessere>, visitato a dicembre 2021.

⁷ <https://crises.uqam.ca/>, visitato a dicembre 2021.

⁸ <https://ec.europa.eu/social/main.jsp?catId=1022&langId=en>, visitato a dicembre 2021.

⁹ Uno spunto interessante legato alla questione della misurazione dello sviluppo è fornito da Costantini e Monni (2005), i quali introducono il concetto di "sviluppo umano sostenibile". LISUS conterrebbe al suo interno, oltre agli indicatori dell'ISU, anche altri indicatori riferiti al tema della sostenibilità come, ad esempio, le emissioni giornaliere, l'utilizzo di pesticidi e fertilizzanti per ettaro.

¹⁰ Se volete approfondire il tema dell'importanza delle narrative per l'innovazione sociale potete leggere l'intervista a Daniela Bartolini nel terzo capitolo del presente volume.

¹¹ Se volete approfondire il tema del legame tra innovazione sociale e turismo responsabile, potete leggere l'intervista a Pierluigi Musarò e Sonia Bregoli nel terzo capitolo del presente volume.

Capitolo 2. Le 7 parole chiave dell'innovazione sociale a Bologna

¹ Tratto da Chambon, David e Devevy, *Les innovations sociales*, 1982, e tradotto dall'autrice.

² Molte delle informazioni riportate in questa sezione sono state raccolte a partire dal documento *The Bologna cooperative movement in the Seventies* (Federcoop 1972).

³ «Innovative: (of a product, idea, etc.) featuring new methods; advanced and original – e.g.: 'innovative designs', 'innovative ways to help unemployed people'. (of a person) introducing new ideas; original and creative in thinking – e.g.: 'writers who are now viewed as innovative'» (*Oxford Dictionary* 2019).

⁴ <http://culturaliberatutti.accaparlante.it/>, visitato a dicembre 2021.

⁵ <https://www.siceurope.eu/>, visitato a dicembre 2021.

⁶ Il Borgo la Scola è un borgo medievale ancora quasi totalmente intatto. Da alcuni anni l'associazione culturale Sculca si impegna a salvaguardare e valorizzare dal punto di vista turistico l'unicità architettonica e paesaggistica della Borgata La Scola e del ricco territorio di cui fa parte. <https://www.borgoscola.net/>, visitato a dicembre 2021.

⁷ <https://www.appenninogeopark.com/> e <http://www.ofcn15.com/associazione/>, visitati a dicembre 2021.

⁸ <https://site.unibo.it/multicampus-sostenibile/it>, visitato a dicembre 2021.

Capitolo 3. Dialoghi sulle sperimentazioni dai territori

¹ <https://www.italiachecambia.org/chi-siamo/>, visitato a dicembre 2021.

² <https://www.festivalitaca.net/>, visitato a dicembre 2021.

BIBLIOGRAFIA

- Abruzzese, A., Borrelli, D. (2000), *L'industria culturale. Tracce e immagini di un privilegio*, Roma, Carocci.
- Adger, N. (2000), *Social and ecological resilience: are they related?*, in "Progress in Human Geography", 24, 3, 347-364.
- Aglietta, M. (1987), *Régulation et crises du capitalisme. L'expérience des États-Unis*, Paris, Calmann-Lévy.
- Agyeman, J. (2006), *Sustainable Communities and the Challenge of Environmental Justice*, New York, New York University Press.
- Akinyemi, J.O., Dilyard J., Anderson, D., Schroeder K. (2013), *Innovation and technology for social Enterprises*, New York, United Nations.
- Alberio, M. (2016), *Les initiatives locales et les défis des acteurs du milieu face aux coupes et aux changements actuels*, in "Organisations et Territoires", 24, 3, 53-61.
- Alberio, M., Moralli, M. (2021), *Social innovation in alternative food networks. The role of co-producers in Campi Aperti*, in "Journal of Rural Studies", 82, 447-457.
- Alberio, M., Tremblay, D.-G. (2014), *Les entreprises d'insertion entre mission sociale, activité économique et relation avec le pouvoir public*, in "Télescope", 20, 1, 128-149.
- Altman, M. (2011), *Sen's 'Capabilities' and Economic Welfare*, in R. Chadwick (ed.), *Encyclopedia of Applied Ethics*, vol. 4, Amsterdam, Elsevier Science, pp. 58-67.
- Amendola, G. (1997), *La città postmoderna: magia e paure della metropoli contemporanea*, Roma, Laterza.
- André, I., Brito, E., Malheiros, J. (2009), *Inclusive places, art and socially creative milieu*, in D. MacCallum, F. Moulaert, J. Hillier, S. Vicari Haddock (eds.) 2009, pp. 149-166.
- Appadurai, A. (1996), *Modernity at large Cultural Dimensions of Globalization*, Minneapolis, Minnesota University Press.
- Appadurai, A. (2004), *The Capacity to Aspire: Culture and the Terms of Recognition*, in V. Rao, M. Walton (eds.), *Culture and Public Action*, Stanford, Stanford University Press, pp. 59-84.
- Appadurai, A. (2011), *Le aspirazioni nutrono la democrazia*, Milano, Et Al.
- Arosio, L., Terraneo, M., Zoboli, S. (2011), *Le scelte del ricercatore*, in A. De Lillo (a cura di), *Metodi e tecniche della ricerca sociale: un manuale d'uso per l'indagine quantitativa*, Milano, Pearson, pp. 131-179.
- Atkinson, R. (1999), *Discourses of partnership and empowerment in contemporary British urban regeneration*, in "Urban Studies", 36, 59-72.

- Avelino, F., Wittmayer, J.M., Pelb, B., Weaver, P., Dumitru, A., Haxeltine, A., Kemp, R., Jørgensen, M.S., Bauler, T., Ruijsink, S., O’Riordan, T. (2019), *Transformative social innovation and (dis)empowerment*, in “Technological Forecasting and Social Change”, 145, 195-206.
- Aydalot, P. (1986), *Trajectoires technologiques et milieux innovateurs*, in P. Aydalot (ed.), *Milieux innovateurs en Europe*, Paris, GREMI, pp. 20-41.
- Baker, S., Mehmood, A. (2013), *Social innovation and the governance of sustainable places*, in “Local Environment”, 20, 3, 321-334.
- Ballet, J., Dubois, J.-L., Mahieu, F.-R. (2003), *Le développement socialement durable : un moyen d’intégrer capacités et durabilité*, paper presented at the Third Conference on the Capability Approach, University of Pavia.
- Ballet, J., Dubois, J.-L., Mahieu, F.-R. (2004), *A la recherche du développement socialement durable : concepts fondamentaux et principes de base*, in “Développement durable et territoires”, Dossier 3, Les dimensions humaine et sociale du Développement Durable, available at : <http://developpementdurable.revues.org/1165>.
- Barry, B. (2005), *Why Social Justice Matters*, New York, Wiley.
- Bartoletti, R., Faccioli, F. (2020), *Civic Collaboration and Urban Commons. Citizen’s Voices on a Public Engagement Experience in an Italian City*, in “Partecipazione e conflitto”, 13, 2, 1132-1151.
- Bauman, Z. (2002), *La società individualizzata*, Bologna, Il Mulino.
- Bauman, Z. (2007), *Homo consumens. Lo sciame inquieto dei consumatori e la miseria degli esclusi*, Trento, Edizioni Erickson.
- Beccatini, G. (1989), *Some thoughts on the Marshallian districts as a socioeconomic notion*, presentato a un convegno, Firenze.
- Beccatini, G. (a cura di) (1987), *Mercato e forze locali: il distretto industriale*, Bologna, Il Mulino.
- Beck, U. (1992), *Risk Society: Towards a New Modernity*, London, Sage.
- Beck, U. (1997), *Subpolitics: Ecology and the disintegration of institutional power*, in “Organization & Environment”, 10, 1, 52-65.
- Beck, U., Giddens, A., Lash, S. (eds.) (1994), *Reflexive modernization: Politics, tradition and aesthetics in the modern social order*, Palo Alto, Stanford University Press.
- Bellemare, G., Klein, J.-L. (eds.) (2011), *Innovation sociale et territoire. Convergences théoriques et pratiques*, Québec, Presses de l’Université du Québec.
- Bengtsson, B. (2001), *Housing as a social right: Implications for welfare state theory*, in “Scandinavian Political Studies”, 24, 4, 255-275.
- Benko, G. (2007). *Territoires et sciences sociales*, in X. Itcaina, J. Palard, S. Ségas (eds.), *Régimes territoriaux et développement économique*, Rennes, Presses Universitaires de Rennes, pp. 105-112.
- Bennett W.L. (2003), *New Media Power: The Internet and Global Activism*, in N. Couldry, J. Curran (eds.), *Contesting Media Power*, Lanhan, Rowman and Littlefield, pp. 17-37.
- Bergamaschi, M., Castrignanò, M. (a cura di) (2014), *La città contesa. Popolazioni urbane e spazio pubblico tra coesistenza e conflitto*, Milano, Franco Angeli.
- Berger-Schmitt, R., Noll H.-H. (2000), *Conceptual Framework and Structure of a European System of Social Indicators*, EuReporting Working Paper No. 9, Subproject “Eu-

- ropean System of Social Indicators”, Mannheim, Centre for Survey Research and Methodology (ZUMA), Social Indicators Department.
- Bifulco, L., Facchini, C. (2013), *Introduzione. Partecipazione e competenze: interrogativi, dinamiche, criticità*, in L. Bifulco, C. Facchini (a cura di) 2013, pp. 7-27.
- Bifulco, L., Facchini, C. (a cura di) (2013), *Partecipazione sociale e competenze*, Milano, Franco Angeli.
- Bignante, E., Celata, F., Vanolo, A. (2014), *Geografie dello sviluppo. Una prospettiva critica e globale*, Torino, UTET.
- Blokland, T., Savage, M. (2008), *Social Capital in and Networked Urbanism*, in T. Blokland, M. Savage (eds.), *Networked Urbanism: Social Capital in the City*, Aldershot, Ashgate.
- Boje, D. M., Rosile, G. A. (2001), *Where's the power in empowerment? Answers from Follett and Clegg*, in “The Journal of Applied Behavioral Science”, 37, 1, 90-117.
- Boland, R., Tenkasi, R. (1995), *Perspective making and perspective taking in communities of knowing*, in “Organization Science”, 6, 4, 650-672.
- Boltanski, L., Thévenot, L. (1991), *De la justification. Les économies de la grandeur*, Paris, Gallimard.
- Borghi, V., Chicchi, F. (a cura di) (2008), *Le istituzioni dello sviluppo. Questioni e prospettive a confronto*, Milano, Franco Angeli.
- Botsman, R., Rogers, R. (2011), *What's mine is yours: how collaborative consumption is changing the way we live*, London, Collins.
- Bouchard, M.J., Lévesque, B. (2014), *L'économie sociale et l'innovation. L'approche de la régulation, au cœur de la construction québécoise de l'économie sociale*, in B. Lévesque, J.-M. Fontan, J.-L. Klein (eds.), *L'innovation sociale. Les marches d'une construction théorique et pratique*, Québec, Presses de l'Université du Québec, pp. 125-152.
- Bourdieu, P. (1979), *La Distinction. Critique sociale du jugement*, Paris, Les Éditions de Minuit.
- Bramanti, A. (1999), *From space to territory: Relational development and territorial competitiveness*, in “Revue d'Economie Régionale et Urbaine”, 3, 633-654.
- Britton, S. (1991), *Tourism, capital, and place: towards a critical geography of tourism*, in “Society and Space. Environment and Planning D”, 9, 4, 451-478.
- Brown, A.D. (2006), *A Narrative Approach to Collective Identities*, in “Journal of Management Studies”, 43, 4, 731-753.
- Brown, A.D., Stacey, P., Nandhakumar, J. (2008), *Making sense of sensemaking narratives*, in “Human Relations”, 61, 8, 1035-1062.
- Brusco, S. (1982), *The Emilian model: productive decentralisation and social integration*, in “Cambridge Journal of Economics”, 6, 167-184.
- Buck, N., Gordon, I., Harding, A., Turok, I. (eds.) (2005), *Changing cities: rethinking urban competitiveness, cohesion, and governance*, New York, Palgrave Macmillan.
- Bucolo, E., Eynaud, P., Laville, J.-L. (2014), *Innovations sociales et services sociaux, une approche européenne*, in J.-L. Klein, J.-L. Laville, F. Moulaert (dir.) 2014, pp. 143-173.
- Byrne, C.L., Michael, D., Mumford, J., Barrett, D., Vessey, W.B. (2009), *Examining the Leaders of Creative Efforts: What Do They Do, and What Do They Think About?*, in “Creativity and Innovation Management”, 18, 4, 256-268.

- Canestrini, D. (2004), *Non separate sul turista*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Caroli, M.G. (2015), *L'innovazione sociale: caratteristiche chiave, determinanti e principali manifestazioni empiriche*, in M.G. Caroli (a cura di), *Modelli ed esperienze di innovazione sociale in Italia. Secondo rapporto sull'innovazione sociale*, Milano, Franco Angeli, pp. 41-79.
- Carr, W., Kemmis, S. (1986), *Becoming Critical Education, Knowledge and Action Research*, London, Falmer Press.
- Castells, M. (2002), *La società delle reti*, Venezia, Marsilio.
- Castoriadis, C. (1997), *The Imaginary Institution of Society*, Cambridge, MIT Press.
- Castrignanò, M. (2007), *Esclusione sociale: un problema di società globale*, in "Sociologia Urbana e Rurale", 84, 23-40.
- Castrignanò, M. (2012), *Comunità, capitale sociale, quartiere*, Milano, Franco Angeli.
- Castro-Spila, J., Unceta, A. (2016), *Les modes d'innovation sociale et de gouvernance*, in J.-L. Klein, A. Camus, C. Jetté, C. Champagne, M. Roy (dir.) 2016, pp. 91-102.
- Chambon, J.-L., David, A., Devevey, J.-M. (1982), *Les innovations sociales*, Paris, Presses Universitaires de France.
- Chaskin, R. J. (1999), *Defining Community Capacity: A framework and Implications from a Comprehensive Community Initiative*, Paper for the Urban Affairs Association Annual Meeting, Fort Worth, April 1998.
- Christiaens, E., Moulart, F., Bosmans, B. (2007), *The end of social innovation in urban development strategies? The case of Antwerp and the neighbourhood development association 'BOM'*, in "European Urban and Regional Studies", 14, 3, 238-251.
- Clerval, A., Fleury, A. (2009), *Politiques urbaines et gentrification, une analyse critique à partir du cas de Paris*, in "L'Espace Politique. Revue en ligne de géographie politique et de géopolitique", 8, 2.
- Clini, C., Hornabrook, J., Keightley, E. (2021), *Migration, arts and the negotiation of belonging: an analysis of creative practices within British Asian communities in London and Loughborough*, in "AmeriQuests", 16, 1, <https://ejournals.library.vanderbilt.edu/index.php/ameriquests/article/view/4991>.
- Coleman, J.S. (1990), *The Foundations of Social Theory*, Cambridge, Harvard University Press.
- Collins, A., Lim, J. (2010), *Recognition, redistribution, and liberty*, in "Journal of Economic Behavior & Organization", 74, 3, 240-252.
- Colombo, F., Pasquali, F. (2017), *Crisis, Innovation and the Cultural Industry in Italy*, in "Comunicazioni sociali", 2, 2, 250-262.
- Costantini, V., Monni, S. (2005), *Sustainable Human Development for European Countries*, in "Journal of Human Development", 6, 3, 329-351.
- Couldry, N. (2010), *Why voice matters: Culture and politics after neoliberalism*, London, Sage.
- Crouch, C. (2004), *Post-democracy*, Cambridge, Polity Press.
- D'Eramo, M. (2017), *Il selfie del mondo. Indagine sull'età del turismo*, Milano, Feltrinelli.
- Dale, A. (2013), *Agency: individual 'Fit' and sustainable community development*, in "Community Development Journal", 49, 3, 426-440.
- Davies, J.E. (ed.) (2002), *Stories of change. Narrative and Social Movements*, Albany, State University of New York Press.

- Davolio, M., Somoza, A.L. (2016), *Il viaggio e l'incontro: che cos'è il turismo responsabile*, Milano, Altreconomia.
- De Bernardi, A. (2009), *I movimenti di protesta e la lunga depressione dell'economia italiana*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella, C. (a cura di), *Gli anni Settanta tra crisi mondiale e movimenti collettivi*, Bologna, ArchetipoLibri, pp. 119-135.
- de Certeau, M. (1980), *L'invention du quotidien*, Paris, Uge.
- De Nardis, F. (2007), *La società in movimento. I movimenti sociali nell'epoca del conflitto generalizzato*, Roma, Editori Riuniti.
- Deleuze, G., Guattari, P.F. (1976), *Mille plateaux. Capitalisme et schizophrénie*, Paris, Éditions de Minuit.
- Dell'Agnese, E. (2012), *The political challenge of relational territory*, in J. Paiter, D. Featherstone (eds.), *Spatial Delights. Essays in Honour of Doreen Massey*, Oxford, Wiley-Blackwell, pp. 115-124.
- Della Porta, D., Diani, M. (2009), *Social movements: An introduction*, New York, John Wiley & Sons.
- Demals, T., Hyard, A. (2014), *Is Amartya Sen's sustainable freedom a broader vision of sustainability?*, in "Ecological Economics", 102, 33-38.
- Deneulin, S. (2009), *Ideas related to human development*, in S. Deneulin, L. Shahani (eds.), *An introduction to the human development and capacity approach*, London, Earthscan, pp. 247-260.
- Deriu, R. (2016), *Il "troppo pieno" e il vuoto dello spazio pubblico. Alghero per chi*, in C. Tidore, R. Deriu, S. Spanu (a cura di), *Popolazioni mobili e pratiche sociali negli spazi pubblici. Esperienze urbane della Sardegna settentrionale*, Milano, Franco Angeli.
- Deriu, R. (a cura di) (2012), *Sviluppo e saperi nel Mediterraneo*, Milano, Franco Angeli.
- Desbiens, C. (2007), *Water All around, You Cannot Even Drink: The Scaling of Water in James Bay/Eeyou Istchee*, in "Area", 39, 3, 259-267, available at: <http://www.jstor.org/stable/40346041>.
- Di Fraia, G. (2004), *Storie con-fuse. Pensiero narrativo, sociologia e media*, Milano, Franco Angeli.
- Dietz, T., Burns, T. (1992), *Human agency and the evolutionary dynamics of culture*, in "Acta Sociologica", 35, 187-200.
- Dobson, A. (1998), *Justice and the Environment: Conceptions of Environmental Sustainability and Distributive Justice*, New York, Oxford University Press.
- Dos Santos, T. (1971), *The Structure of Dependence*, in "American Economic Association", 60, 2, 231-236.
- Durkheim, E. (1893), *Du la division du travail social* (trad. it. *La divisione del lavoro sociale*, Milano, Il Saggiatore, 2016).
- Edwards-Schachter M., Wallace M.L. (2017), *"Shaken, but not stirred": Sixty years of defining social innovation*, in "Technological Forecasting and Social Change", 119, 64-79.
- Egan, M. (2002), *Subaltern Environmentalism in the United States: A Historiographic Review*, in "Environment and History", 8, 1, 21-41.
- Eikeland, O. (2006), *Condescending ethics and action research*, in "Action Research", 4, 1, 37-47.

- Ellwood, D.T., Fine, G. (1987), *The impact of right-to-work laws on union organizing*, in “Journal of Political Economy”, 95, 2, 250-273.
- EURISPES (2018), *30° Rapporto Italia*, Roma, Eurispes Istituto di Studi Politici, Economici e Sociali.
- Evans, R., Tsiipidis, V., Aldea-Partanen, A. (eds.) (2011), *Social innovation and sustainable rural development*, Euracademy thematic guide series, available at: <http://www.euracademy.org>.
- Fainstein, S. (2010), *The Just City*, Ithaca, Cornell University Press.
- Fals-Borda, O. (1991), *Some Basics Ingredients*, in O. Fals-Borda, A.M. Rahman (eds.), *Action and Knowledge: Breaking the monopoly with Participatory Action-Research*, Lanham, Rowman & Littlefield Publishers.
- Federcoop (1972), *The Bologna cooperative movement in the seventies*, Bologna, Federcoop.
- Feldman, L.C. (2002), *Redistribution, recognition, and the state: the irreducibly political dimension of injustice*, in “Political Theory”, 30, 410-440.
- Florida, R. (2002), *The Rise of the Creative Class*, New York, Basic Books.
- Fontan, J.-M., Klein, J.-L., Tremblay, D.-G. (2008), *Social Innovation at the Territorial Level: from Path Dependency to Path Building*, in P. Drewe, J.-L. Klein, E. Hulsbergen (eds.), *The Challenge of social innovation in urban revitalization*, Amsterdam, Techné Press, Design/Science/Planning 6, pp. 17-28.
- Fornasari, M., Zamagni, V. (1997), *Il movimento cooperativo in Italia. Un profilo storico-economico (1854-1992)*, Firenze, Vallecchi.
- Foster, M. (1972), *An Introduction to the Theory and Practice of Action Research in Work Organizations*, in “Human Relations”, 25, 6, 529-556.
- Foucault, M. (1980), *Power/Knowledge*, Brighton, Harvester.
- Frank, A.G. (1972), *The Development of Underdevelopment*, in J.D. Cockcroft, A.G. Frank, D. Johnson (eds.), *Dependence and Underdevelopment*, New York, Anchor Books, pp. 4-16.
- Fraser, N. (1998), *Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition, Participation*, WZB Discussion Paper FS I 98-108, Berlin, Wissenschaftszentrum Berlin für Sozialforschung.
- Fraser, N. (2000), *Rethinking recognition*, in “New Left Review”, 3, 107-120.
- Fraser, N. (2005), *Reframing Justice in a Globalizing World*, in “New Left Review”, 36, 69-88.
- Fraser, N. (2007), *Identity, Exclusion, and Critique: A Response to Four Critics*, in “European Journal of Political Theory”, 6, 3, 305-338.
- Fraser, N. (2011), *La giustizia incompiuta. Sentieri del post-socialismo*, Lecce-Brescia, Pensa Multimedia.
- Fraser, N., Honneth, A. (2007), *Redistribuzione o riconoscimento? Una controversia politico-filosofica*, Roma, Meltemi.
- Freeman, L. (2009), *Neighbourhood diversity, metropolitan segregation and gentrification: what are the links in the us*, in “Urban Studies”, 46, 10, 2079-2101.
- Friedmann, J. (1992), *Empowerment. The Politics of Alternative Development*, Oxford: Blackwell.

- Fukuyama, F. (1996), *Trust: The social virtues and the creation of prosperity*, New York, Simon & Schuster.
- Garcia, C.M., Pradel, M.M., Eizaguirre, A.S. (2008), *Governance integration exercise*, Leuven, Katarsis project.
- Garcia, C.M., Pradel, M.M., Eizaguirre, A.S. (2013), *Theorizing multi-level governance in social innovation dynamics*, in F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) (2014), *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, paperback ed., Cheltenham: Edward Elgar Publishing, pp. 155-168.
- Garud, R., Tuertscher, P., Van de Ven, A.H. (2013), *Perspectives on innovation processes*, in "Academy of Management Annals", 7, 1, 775-819.
- Gemini, L. (2008), *In viaggio. Immaginario, comunicazione e pratiche del turismo contemporaneo*, Milano, Franco Angeli.
- Gemini, L., Paltrinieri, R. (2018), *Introduzione. Osservare i pubblici. Sociologia, comunicazione e consumo alla prova dell'audience development*, in "Sociologia della Comunicazione", 56, 9-17.
- Giddens, A. (1979), *Agency, Structure. Central Problems*, in A. Giddens (ed.), *Social Theory: Action, Structure and Contradiction in Social Analysis*, London, Macmillan.
- Giddens, A. (1981), *Agency, institution, and time-space analysis*, in K. Knorr-Cetina, A.V. Cicourel (eds.), *Advances in Social Theory and Methodology*, London, Routledge & Kegan Paul, pp. 161-174.
- Giddens, A. (1998), *The Third Way*, Cambridge, Polity.
- Gilli, M. (2009), *Autenticità e interpretazione nell'esperienza turistica*, Milano, Franco Angeli.
- Giorgi, A., Pizzolati, M., Vacchelli, E. (2020), *Metodi creativi per la ricerca sociale. Contesto, pratiche, strumenti*, Bologna, Il Mulino.
- Glass, R.L. (1964), *London: aspects of change*, vol. 3, London, MacGibbon & Kee.
- Gramsci, A. (2010), *Prison Notebooks*, New York, Columbia University Press (I ed., F. Platone (a cura di), *Quaderni del carcere*, Torino, Einaudi, 6 voll., 1948-1951).
- Granovetter, M.S. (1973), *The strength of weak ties*, in "American Journal of Sociology", 78, 6, 1360-1380.
- Granovetter, M.S. (1985), *Economic-Action and Social-Structure-The Problem of Embeddedness*, in "American Journal of Sociology", 91, 481-510.
- Grigolli, P. (2011), *Turismi responsabili. Teorie, pratiche, prospettive*, Milano, Franco Angeli.
- Grin, J., Rotmans, J., Schot, J. (2010), *Transitions to sustainable development; new directions in the study of long term transformative change*, New York, Routledge.
- Grisolia, F., Farragina, E. (2015), *Social Innovation on the Rise: yet another buzzword in a time of austerity?*, in "Salute e società", 11, 165-175.
- Grispigni, M. (2006), *Il Settantasette*, Roma, Manifestolibri.
- Griswold, W. (1997), *Sociologia della cultura*, Bologna, Il Mulino.
- Habermas, J. (1993), *L'espace public*, Paris, Payot.
- Hardy, C., Leiba-O'Sullivan, S. (1998), *The power behind empowerment: Implications for research and practice*, in "Human relations", 51, 4, 451-483.

- Harris, M., Alboury, D. (2009), *The Innovation Imperative*, London, NESTA.
- Harrisson, D., Jenson, J. (2013), *Social innovation research in the European Union: Approaches, Findings and Future Directions: Policy Review*, Luxembourg, Publications Office of the European Union.
- Harvey, D. (1973), *Social Justice and the City*, Athens, University of Georgia Press.
- Harvey, D. (1990), *The Condition of Postmodernity*, Oxford, Blackwell Publishing.
- Harvey, D. (2007), *Breve storia del neoliberalismo economico*, Milano, Il Saggiatore.
- Hillier, J., Moulaert, F., Nussbaumer, J. (2004), *Trois essais sur le rôle de l'innovation sociale dans le développement territorial*, in "Géographie, Économie, Société", 6, 129-152.
- Hirsch, F. (1981), *I limiti sociali allo sviluppo*, Milano, Bompiani.
- Holifield, R. (2001), *Defining Environmental Justice and Environmental Racism*, in "Urban Geography", 22, 1, 78-90.
- Holzer, B., Sørensen, M.P. (2003), *Rethinking Subpolitics*, in "Theory, Culture and Society", 20, 2, 79-102.
- Honneth, A. (1993), *Riconoscimento e disprezzo. Sui fondamenti di un'etica post-tradizionale*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Hoppe, R. (2019), *Policy, governing and politicality*, in "European Policy Analysis", 5, 2, 150-169.
- Howaldt, J. (2016), *L'innovation sociale : vers un nouveau paradigme de l'innovation*, in J.-L. Klein, A. Camus, C. Jetté, C. Champagne, M. Roy (dir.) 2016, pp. 49-60.
- Howaldt, J., Schwarz, M. (2015), *Social Innovation: Concepts, research fields and international trends. Forschung und Beratung in betrieblichen und regionalen Innovationsprozessen*, Münster, LIT Verlag.
- Hulgård, L., Shajahan, P.K. (2013), *Social Innovation for People-Centred Development*, in F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 93-104.
- Ikporukpo, C.O. (2004), *Petroleum, Fiscal Federalism and Environmental Justice in Nigeria*, in "Space and Polity", 8, 3, 321-354.
- Isin, E. Nielson, G. M. (2008), *Acts of Citizenship*, London, Zed Books.
- Jacobs, J. (1961), *The Death and Life of Great American Cities*, New York, Random House.
- Jenkins, H., Peters-Lazaro, G., Shresthova, S. (eds.) (2020), *Popular culture and the civic imagination: case studies of creative social change*, New York, New York University Press.
- Jenkins, R. (1996), *Social Identity*, London, Routledge.
- Jessop, B. (2002), *The future of the capitalist state*, London, Polity Press.
- Jessop, B., Moulaert, F., Hulgård, L., Hamdouch, A. (2013), *Social innovation research: a new stage in innovation analysis?*, in F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 110-130.
- Jiří, S. (2014), *Reflection on the concept of crisis*, in "Economic and social changes: facts, trends, forecast", 6, 36, 70-83.
- Kaufmann, J.-C. (2004), *L'invention de soi. Une théorie d'identité*, Paris, Armand Colin.
- Kearns, A., Forrest, R. (2000), *Social cohesion and multilevel urban governance*, in "Urban Studies", 37, 5-6, 995-1017.

- Kemmis, S. (2009), *Action research as a practice based practice*, in “Educational Action Research”, 17, 3, 463-464.
- Khan, R., Yue, A., Papastergiadis, N., Wyatt, D. (2017), *Multiculturalism and Governance: Evaluating Arts Policies and Engaging Cultural Citizenship*, Melbourne, University of Melbourne.
- Klein, J.-L., Camus, A., Jetté, C., Champagne, C., Roy, M. (dir.) (2016), *La transformation sociale par l'innovation sociale*, Québec, Presses de l'Université du Québec.
- Klein, J.-L., Fontan, J.-M., Harrison, D., Lévesque, B. (2014a), *L'innovation sociale au Québec : un système d'innovation fondé sur la concentration*, in J.-L. Klein, J.-L. Laville, F. Moulaert (dir.) 2014, pp. 193-246.
- Klein, J.-L., Fontan, J.-M., Tremblay, D.-G. (2008), *Local development as social innovation: the case of Montreal*, in P. Drewe, J.-L. Klein, E. Hulsbergen (eds.), *The Challenge of social innovation in urban revitalization*, Amsterdam, Techne Press, Design/Science/Planning 6, pp. 103-116.
- Klein, J.-L., Laville, J.-L., Moulaert, F. (2014b), *L'innovation sociale : repères introductifs*, in J.-L. Klein, J.-L. Laville, F. Moulaert (dir.) 2014, pp. 7-42.
- Klein, J.-L., Laville, J.-L., Moulaert, F. (dir.) (2014c), *L'innovation sociale*, Toulouse, Érès.
- Kloosterman, R.C., Van Der Leun, J.P. (1999), *Just for starters: commercial gentrification by immigrant entrepreneurs in Amsterdam and Rotterdam neighbourhoods*, in “Housing Studies”, 14, 5, 659-677.
- Kostakis, V., Bauwens, M. (2014), *Network society and future scenarios for a collaborative economy*, Berlin, Springer.
- Kropp, C. (2016), *La transformation durable par l'innovation sociale dans les Alpes*, in J.-L. Klein, A. Camus, C. Jetté, C. Champagne, M. Roy (dir.) 2016, pp. 207-220.
- Kunnen, N., MacCallum, D., Young, S. (2013), *Research strategies for assets and strengths-based community development*, in F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 285-298.
- Lai, F. (2006), *La creatività sociale. Una prospettiva antropologica sull'innovazione*, Roma, Carocci.
- Landi, A. (2012), *Il concetto di resilienza: origini, interpretazioni e prospettive*, in “Sociologia urbana e rurale”, 99, 79-98.
- Larsen, L., Harlan, S.L., Bolin, B., Hackett, E.J., Hope, D., Kirby, A., Wolf, S. (2004), *Bonding and bridging: Understanding the relationship between social capital and civic action*, in “Journal of Planning Education and Research”, 24, 1, 64-77.
- Latouche, S. (2007), *La scommessa della decrescita*, Milano, Feltrinelli.
- Laville, J.-L. (2014), *Innovation sociale, économie sociale et solidaire, entrepreneuriat social. Une perspective historique*, in J.-L. Klein, J.-L. Laville, F. Moulaert (dir.) 2014, pp. 54-80.
- Ledwith, M. (2016), *Emancipatory action research as a critical living praxis: from dominant narratives to counternarratives*, in L.L. Rowell, C.D. Bruce, J.M. Shosh, M.M. Riel (eds.), *The Palgrave international handbook of action research*, New York, Palgrave Macmillan.
- Lefebvre, H. (1968), *Le droit à la ville*, Paris, Anthropos.

- Lehtonen, M. (2004), *The environmental-social interface of sustainable development: capabilities, social capital, institutions*, in "Ecological Economics", 49, 199-214.
- Lévesque, B. (2014), *L'institutionnalisation des services québécois de garde à la petite enfance à partir de l'économie sociale : un processus qui s'échelonne sur plusieurs décennies*, in B. Lévesque, J.-M. Fontan, J.-L. Klein (dir.), *L'innovation sociale. Les marches d'une construction théorique et pratique*, Québec, Presses de l'Université du Québec, pp. 267-301.
- Lévesque, B., Fontan, J.-M., Klein, J.-L. (1996), *Les systèmes locaux de production. Conditions de mise en place et stratégie d'implantation pour le développement du projet Angus*, Montréal, Université du Québec à Montréal, CRISES-UQAM, Service aux collectivités.
- Lévesque, B., Lajeunesse-Crevier, F. (2014), *L'innovation dans le développement économique et le développement social*, in B. Lévesque, J.-M. Fontan, J.-L. Klein (dir.), *L'innovation sociale. Les marches d'une construction théorique et pratique*, Québec, Presses de l'Université du Québec, pp. 217-244.
- Levi-Strauss, C. (1957), *The principle of reciprocity*, in L.A. Coser, B. Rosenberg (eds.), *Sociological theory*, New York, MacMillian Press, pp. 84-94.
- Lewin, K. (1946), *Action research and minority problems*, in "Journal of Social Issues", 2, 4, 34-46.
- Lipietz, A. (1979), *Crise et inflation, pourquoi ?*, Paris, François Maspero.
- Low, S., Smith, N. (eds.) (2013), *The politics of public space*, New York, Routledge.
- Lydon, M., Bartman, D., Woudstra, R. (2011), *Tactical Urbanism 1: Short-term Action, Long-term Change*, Miami, Next Generation of New Urbanists.
- Maccaferri, M., Pombeni, P. (2013), *I partiti politici durante la Prima Repubblica*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea. 1915-2000*, Bologna, Bononia University Press, pp. 631-696.
- MacCallum, D., Moulart, F., Hillier, J., Vicari Haddock, S. (2009), *Social Innovation and Territorial Development*, Farnham, Ashgate.
- Mariotti, A., Tarozzi, M. (a cura di) (2021), *Turismo educativo: Cultura in movimento*, Bologna, Dipartimento di Scienze per la Qualità della Vita, KOINÉ - Collana di Studi e Ricerche nelle Scienze umane e sociali.
- Marques, P., Morgan, K., Richardson, R. (2018), *Social innovation in question: The theoretical and practical implications of a contested concept*, in "Politics and Space. Environment and Planning C", 36, 3, 496-512.
- Martiniello, M. (ed.) (2016), *Multiculturalism and the Arts in European Cities*, New York, Routledge.
- Martinotti, G. (1993), *Metropoli: la nuova morfologia sociale della città*, Bologna, Il Mulino.
- Marzano, M. (2006), *Etnografia e ricerca sociale*, Roma, GLF Editori Laterza.
- Massey, D.B., Jess, P. (eds.) (1995), *A place in the world? Places, cultures and globalization*, Oxford, Oxford University Press.
- Mazzara, F. (2019), *Reframing Migration: Lampedusa, Border Spectacle and the Aesthetics of Subversion*, Bern, Peter Lang Pub Inc.
- Mbembe, A. (2020), *Le droit universel à la respiration*, in "AOC media - Analyse Opinion Critique", 1-6.

- McGurty, E.M. (2007), *Transforming Environmentalism: Warren County, PCBS, and the Origins of Environmental Justice*, New Brunswick, Rutgers University Press.
- McKenzie, S. (2004), *Social sustainability: Towards some definitions*, Hawke Research Institute Working Paper Series No. 27, Magill, Hawke Research Institute, University of South Australia.
- McTaggart, R. (ed.) (1997), *Participatory Action Research. International Contexts and Consequences*, New York, State University of New York Press.
- Mehmood, A., Parra, C. (2013), *Social Innovation in an unsustainable world*, in F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 53-66.
- Mela, A. (2006), *Sociologia della città*, Roma, Carocci.
- Messina, P. (2012), *Modi di regolazione dello sviluppo locale. Una comparazione per contesti di Veneto ed Emilia-Romagna*, Padova, Padova University Press.
- Miciukiewicz, K., Moulaert, F., Novy, A., Musterd, S., Hillier, J. (2012), *Introduction. Problematising urban social cohesion: a transdisciplinary endeavour*, in "Urban studies", 49, 9, 1855-1872.
- Miller, D. (2001), *Principles of Social Justice*, Cambridge, Harvard University Press.
- Minca, C., Oakes, T. (2014), *Tourism after the postmodern turn*, in A. Lew, M. Hall, A. Williams, A. (eds.), *The Wiley Blackwell Companion to Tourism*, Oxford, Wiley Blackwell, pp. 294-303.
- Mingione, E. (2016), *L'innovation sociale face aux défis de la globalisation : tensions et illusions*, in J.-L. Klein, A. Camus, C. Jetté, C. Champagne, M. Roy (dir.) 2016, pp. 31-47.
- Mirzoeff, N. (2011), *The Right to Look: A Counterhistory of Visuality*, Durham, Duke University Press.
- Mohai, P., Pellow, D., Roberts, J.T. (2009), *Environmental Justice*, in "Annual Review of Environment and Resources", 34, 405-430.
- Molyneux, M., Razavi, S. (eds.) (2002), *Gender justice, development, and rights*, Oxford, Oxford University Press.
- Mora, E., Pais, I. (2015), *Sharing economy: non tutto è condivisione*, in "Vita e Pensiero", 3, 46-53.
- Moralli, M., Allegrini, G. (2021), *Crises redefined: towards new spaces for social innovation in inner areas?*, in "European Societies", 23(Sup. 1): S831-S843.
- Moralli, M., Vietti, F. (2016), *Verso un turismo responsabile nella città interculturale*, in A. Pecoraro Scanio (a cura di), *Turismo Sostenibile: retorica e pratiche*, Ariccia, Aracne, pp. 289-324.
- Mori, P.A. (2015), *Le cooperative di Comunità*, in *Economia cooperativa. Rilevanza, evoluzione e nuove frontiere della cooperazione italiana*, Terzo Rapporto Euricse.
- Mouffe, C. (2008), *Art and Democracy. Art as an Agonistic Intervention in Public Space*, in "Art as a Public Issue", 14, 6-15.
- Moulaert, F. (2009), *Social Innovation: Institutionally Embedded, Territorially (Re)Produced*, in D. MacCallum, F. Moulaert, J. Hillier, S. Vicari Haddock (eds.) 2009, pp. 11-23.
- Moulaert, F., Ailenei, O. (2005), *Social economy, third sector and solidarity relations: a conceptual synthesis from history to present*, in "Urban studies", 42, 11, 2037-2053.

- Moulaert, F., MacCallum, D. (2019), *Advanced Introduction to Social Innovation*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Moulaert, F., MacCallum, D., Mehmood, A., Hamdouch, A. (eds.) (2013), *The International Handbook on Social Innovation: Collective Action, Social Learning and Transdisciplinary Research*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing.
- Moulaert, F., Nussbaumer, J. (2014), *Pour repenser l'innovation : vers un système régional d'innovation sociale*, in J.-L. Klein, J.-L. Laville, F. Moulaert (dir.) 2014, pp. 81-113.
- Moulaert, F., Sekia, F. (2003), *Territorial Innovation Models: A critical Survey*, in "Regional Studies", 37, 3, 289-302.
- Mowforth, M., Munt, I. (2003), *Tourism and sustainability: development and new tourism in the Third World*, 2nd ed., New York, London, Routledge.
- Mulgan, G. (2006), *The Process of Social Innovation*, in "Innovations: Technology, Governance, Globalization", 1, 2, 145-162.
- Mumford, M.D. (2002), *Social Innovation: Ten Cases from Benjamin Franklin*, in "Creativity Research Journal", 14, 2, 253-266.
- Murray, R., Caulier-Grice, J., Mulgan, G. (2010), *The open book of social innovation*, London, NESTA (National Endowment for Science, Technology and the Arts), the Young Foundation.
- Musarò, P., Moralli, M. (2016), *Innovazione sociale e turismo responsabile a Bologna: pratiche empiriche e prospettive teoriche*, in "Sociologia della Comunicazione", 52, 50-69.
- Musarò, P. (2013), *Come coniugare crescita e benessere? Il turismo responsabile in prospettiva globale*, in "Sociologia del lavoro", 132, 143-158.
- Mvondo, S.A. (2006), *Decentralized Forest Resources and Access of Minorities to Environmental Justice: An Analysis of the Case of the Baka in Southern Cameroon*, in "International Journal of Environmental Studies", 63, 681-689.
- Nambisan, S. (2008), *Transforming Government Through Collaborative Innovation*, Washington, IBM Center for the Business of Government.
- Norris, F.H., Stevens, S.P., Pfefferbaum, B., Wyche, K.F., Pfefferbaum, R.L. (2008), *Community Resilience as a Metaphor, Theory, Set of Capacities, and Strategy for Disaster Readiness*, in "American Journal of Community Psychology", 41, 127-150.
- Norton, B., Costanza, R., Bishop, R.C. (1998), *The evolution of preferences: why 'sovereign' preferences lead to sustainable policies and what to do about it*, in "Ecological Economics", 24, 2-3, 193-211.
- Novy, A., Swiatek, D., Moulaert, F. (2012), *Social Cohesion. A Conceptual and Political Elucidation*, in "Urban Studies", 49, 9, 1873-1889.
- Nussbaum, M. (2000), *Women and human development: The capabilities approach*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Nussbaum, M. (2002), *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*, Bologna, Il Mulino.
- Nussbaum, M. (2012), *Creare capacità. Liberarsi dalla dittatura del Pil*, Bologna, Il Mulino.
- Nussbaum, M., Sen, A. (eds.) (1993), *The quality of life*, Oxford, Clarendon Press.
- OCSE (2015), *Better Life Index*, available at: <https://www.oecdbetterlifeindex.org/it/>.

- Onofri, N.S. (1991), *1945: rinasce la cooperazione bolognese*, in L. Arbizzani, N.S. Onofri, G. Ricci Garotti (a cura di), *L'unione dei mille strumenti (Storia della cooperazione bolognese dal 1943 al 1956)*, Bologna, Editrice Emilia Romagna.
- Ostrom, E. (1990), *Governing the Commons. The Evolution of Institutions for Collective Action*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Ostrom, E. (2010), *La gouvernance des biens communs : pour une nouvelle approche des ressources naturelles*, Bruxelles, De Boeck.
- Palmieri, D. (1963), *Il movimento mezzadrale emiliano nella lotta per la remunerazione del lavoro e per la riforma agraria*, relazione al Convegno regionale sulla mezzadria, Bologna, 13-14 dicembre, Federmezzadri regionale Emilia-Romagna.
- Paltrinieri, R. (2012), *Felicità responsabile. Il consumo oltre la società dei consumi*, Milano, Franco Angeli.
- Paltrinieri, R. (2019), *Il valore sociale della cultura per lo sviluppo delle comunità e dei territori: cosa significa partecipazione culturale?*, in "Pandora", 8-9, 122-125.
- Paltrinieri, R., Allegrini, G. (2020), *Partecipazione, processi di Immaginazione Civica e sfera pubblica*, Milano, Franco Angeli.
- Parra, C. (2013), *Social sustainability: a competing concept to social innovation?*, in F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 142-154.
- Parra, C., Moulaert, F. (2011), *La nature de la durabilité sociale : vers une lecture socio-culturelle du développement territorial durable*, in "Économie, Géographie, Politique, Droit, Sociologie", 2, 2, disponibile a : <https://journals.openedition.org/developpementdurable/8970>.
- Peters, M., Marshall, J. (1991), *Education and empowerment: Postmodernism and the critique of humanism*, in "Education and Society", 9, 2, 123-134.
- Pecoraro Scanio, A. (2016), *Introduzione*, in A. Pecoraro Scanio (a cura di), *Turismo sostenibile. Retorica e pratiche*, Ariccia, Aracne, pp. 7-15.
- Pedrocco, G. (2013), *Bologna Industriale*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea. 1915-2000*, Bologna, Bononia University Press, pp. 1032-1127.
- Pellow, D.N., Brulle R.J. (eds.) (2005), *Power, Justice, and the Environment: A Critical Appraisal of the Environmental Justice Movement*, Cambridge, MIT Press.
- Phills, J.A., Deiglmeier, K., Miller, D.T. (2008), *Rediscovering Social Innovation*, in "Stanford Social Innovation Review", 6, 4, 34-43.
- Polanyi, K. (1944), *La Grande Trasformazione* (2001), Torino, Einaudi.
- Polanyi, K. (2008), *La fallacia economicistica*, in J.-L. Laville, M. La Rosa (a cura di), *Ritornare a Polanyi. Per una critica all'economicismo?*, Milano, Franco Angeli, pp. 31-43.
- Poli, R. (2015), *The implicit future orientation of the capability approach*, in "Futures", 71, 105-113.
- Prandini, R., Lodigiani, R. (2019), *Personalizzazione e coproduzione dei servizi nel welfare responsabile nella prospettiva della attivazione capacitante*, in V. Cesareo, N. Pavesi (a cura di), *Il welfare responsabile alla prova. Una proposta per la società italiana*, Milano, Vita e Pensiero, pp. 54-61.
- Pulido, L. (2000), *Rethinking environmental racism: White privilege and urban development in southern California*, in "Annals of the Association of American Geographers", 90, 1, 12-40.

- Putnam, R. (2000), *Bowling Alone. The Collapse and Revival of American Community*, New York, Simon & Schuster.
- Putnam, R. (2004), *Capitale sociale e individualismo. Crisi e rinascita della cultura civica in America*, Bologna, Il Mulino.
- Raffestin, C. (1984), *Territorializzazione, deterritorializzazione, reterritorializzazione e informazione*, in A. Turco (a cura di), *Regione e regionalizzazione*, Milano, Franco Angeli, pp. 69-82.
- Ranci re, J. (1999), *Disagreement: Politics and Philosophy*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- Richez-Battesti, N., Petrella, F. (2016), *L'innovation sociale entre vogue et vague : une approche en termes d'objet-fronti re*, in J.-L. Klein, A. Camus, C. Jett , C. Champagne, M. Roy (dir.) 2016, pp. 363-373.
- Rifkin, J. (2014), *La societ  a costo marginale zero. L'internet delle cose, l'ascesa del commons collaborativo e l'eclissi del capitalismo*, Milano, Mondadori.
- Rist, G. (2003), *The History of Development: From Western Origins to Global Faith*, London, Zed Books.
- Rizza, R. (2008), *Democrazia industriale, autorganizzazione del lavoro e contabilit  economica. La prospettiva polanyiana*, in J.-L. Laville, M. La Rosa (a cura di), *Ritornare a Polanyi. Per una critica all'economicismo*, Milano, Franco Angeli, pp. 115-128.
- Robeyns, I. (2008), *Sen's capability approach and feminist concerns*, in F. Comin, M. Qizilbash, S. Alkire (eds.), *The capability approach. Concepts measures and applications*, Cambridge, Cambridge University Press, pp. 82-104.
- Romitelli, V. (2009), *Introduzione*, in A. De Bernardi, V. Romitelli, C. Cretella (a cura di), Bologna, ArchetipoLibri, pp. VII-XXI.
- Rostow, W.W. (1959), *The Stages of Economic Growth*, in "The Economic History Review, New Series", 12, 1, 1-16.
- Rydin, Y. (2014), *Sustainable cities and local sustainability*, in *Handbook of sustainable development*, Cheltenham, Edward Elgar Publishing, pp. 551-563.
- Sachs, W. (1995), *The development dictionary. A guide to knowledge as power*, London, Zed Books.
- Sampson, R.J., McAdam, D., MacIndoe, H., Weffer-Elizondo, S. (2005), *Civil society reconsidered: The durable nature and community structure of collective civic action*, in "American Journal of Sociology", 111, 3, 673-714.
- Sandler, R., Pezzullo, P.C. (eds.) (2007), *Environmental Justice and Environmentalism: The Social Justice Challenge to the Environmental Movement*, Cambridge, MIT Press.
- Sassen, S. (2001), *The global city: New York, London, Tokyo*, Princeton, Princeton University Press.
- Savage, M., Warde, A. (1993), *Urban sociology, capitalism and modernity*, London, Macmillan.
- Schlosberg, D. (2004), *Reconceiving Environmental Justice: Global Movements and Political Theories*, in "Environmental Politics", 13, 517-540.
- Schumpeter, J. (1935), *Th orie de l' volution  conomique. Recherche sur le profit, le cr dit, l'int r t et le cycle de la conjoncture*, Paris, Dalloz (I ed., *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Berlin, Duncker & Humblot, 1911).

- Schumpeter, J. (1911), *Theorie der wirtschaftlichen Entwicklung*, Berlin, Duncker & Humblot.
- Selner, D. (1997), *Participatory Action Research and Social Change*, Ithaca, Cornell University Press.
- Sen, A.K. (1985), *Commodities and capabilities*, Amsterdam, North Holland.
- Sen, A.K. (1992), *Inequality re-examined*, Cambridge, Harvard University Press.
- Sen, A.K. (1999), *Development as Freedom*, Oxford, Oxford University Press.
- Sen, A.K. (2000), *Lo sviluppo è libertà. Perché non c'è crescita senza democrazia*, Milano, Mondadori.
- Sen, A.K. (2002), *Rationality and Freedom*, Cambridge, Harvard University Press.
- Sennett, R. (2012), *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Milano, Feltrinelli.
- Severi, E. (1981), *Relazione introduttiva*, in *Realtà culturali e istituzioni pubbliche dell'Emilia-Romagna a confronto sui problemi delle attività culturali*, incontro-dibattito promosso dalla Giunta regionale con la partecipazione degli Istituti A. De Gasperi, A. Gramsci, U. La Malfa, R. Morandi e per la storia del movimento liberale, Bologna 10-11 dicembre 1979, Bologna, Tip. Moderna.
- Sforzi J., Teneggi G. (2020), *Le imprese di comunità come strumento di welfare rurale*, in "Sociologia Urbana e rurale", XLII, 123, 29-45.
- Shrestha, C. H., Adhikari, R. (2011), *NGOization and de-NGOization of public action in Nepal: The role of organizational culture in civil society politicality*, in "Journal of Civil Society", 7, 1, 41-61.
- Sorice, M. (2019), *Partecipazione democratica. Teorie e problemi*, Milano, Mondadori.
- Spillare, S. (2016), *Turismo di comunità per il rilancio dei contesti locali marginali: il caso di Cerreto Alpi*, in "Culture della Sostenibilità", 17, 46-57.
- Stachel, L. A., Mitchell, D. (2007), *The people's property: Power, politics and the public*, New York, Routledge.
- Stigendal, M. (2010), *Cities and Social Cohesion. Popularizing the results of Social Polis*, Malmö, Malmö University Publications in Urban Studies, MAPIUS 6.
- Stolle, D., Micheletti, M. (2013), *Political consumerism: Global responsibility in action*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sunkel, O. (1969), *National Development Policy and External Dependence in Latin America*, in "Journal of Development Studies", 6, 1, 23-48.
- Susman, G.I., Evered, R.D. (1978), *An Assessment of the Scientific Merits of Action Research*, in "Administrative Science Quarterly", 23, 4, 582-603.
- Swanson, J. (2005), *Recognition and Redistribution. Rethinking Culture and the Economic*, in "Theory, Culture & Society", 22, 4, 87-118.
- Swyngedouw, E. (2009), *Civil Society, Governmentality and the Contradictions of Governance-beyond-the-State: The Janus-face of Social Innovation*, in D. MacCallum, F. Moulaert, J. Hillier, S. Vicari Haddock (eds.) 2009, pp. 63-78.
- Swyngedouw, E. (2011), *Interrogating post-democratization: Reclaiming egalitarian political spaces*, in "Geography", 30, 370-380.
- Sze, J., London, J. K. (2008), *Environmental Justice at the Crossroads*, in "Sociology Compass", 2, 4, 1331-1354.

- Taba, H., Noel, H. (1957), *Action research: A case study*, Washington, DC, Association for Supervision and Curriculum Development.
- Tarozzi, F. (2013), *L'associazionismo economico: la cooperazione nel Bolognese*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea. 1915-2000*, Bologna, Bononia University Press, pp. 957-992.
- Tarrow, S.G. (2011), *Power in Movement: Social Movements and Contentious Politics*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Taylor, C. (1998), *La politica del riconoscimento*, in J. Habermas, C. Taylor (a cura di), *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, pp. 9-62.
- Telfer, D., Sharpley, R. (2008), *Tourism and Development in the Developing World*, New York, Routledge.
- Teneggi G. (2018), *Cooperative di comunità: fare economia nelle aree interne*, in A. De Rossi (a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Roma, Donzelli.
- Testoni, L. (1981), *L'associazionismo ricreativo e culturale in Emilia-Romagna*, in *Realtà culturali e istituzioni pubbliche dell'Emilia-Romagna a confronto sui problemi delle attività culturali*, incontro-dibattito promosso dalla Giunta regionale con la partecipazione degli Istituti A. De Gasperi, A. Gramsci, U. La Malfa, R. Morandi e per la storia del movimento liberale, Bologna 10-11 dicembre 1979, Bologna, Tip. Moderna.
- Todaro, M.P. (1994), *Economic Development*, New York, London, Longman.
- Tremblay, D.-G. (2005), *Les districts à l'épreuve de la diversification : le cas du triangle d'or montréalais*, in R. Guillaume (dir.) (2005), *Globalisation, systèmes productifs et dynamiques territoriales : regards croisés au Québec et dans le sud-ouest français*, Paris, L'Harmattan, pp. 151-181.
- Tremblay, D.-G., Klein, J.-L., Fontan, J.-M. (2009), *Initiatives locales et développement socioterritorial*, 2^{ème} ed., Québec, Teluq.
- Tremblay, D.-G., Pilati, T. (2013), *Social innovation through arts and creativity*, in F. Moulart, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 67-79.
- Trigilia, C. (1986), *Small-firm development and political subcultures in Italy*, in "European sociological review", 2, 3, 161-175.
- Trombetta, C., Rosiello, L. (2000), *La ricerca-azione. Il modello di Kurt Lewin e le sue applicazioni*, Trento, Erickson.
- Tuan, Y.F. (1990), *Topophilia: A study of environmental perceptions, attitudes, and values*, New York, Columbia University Press.
- Tyler, T.R., Smith, H.J. (1995), *Social Justice and Social Movements*, in D. Gilbert, S.T. Fiske, G. Lindzey (eds.), *Handbook of Social Psychology*, New York, McGraw-Hill.
- UNDP (1990), *United Nations Human Development Report*, available at: <https://hdr.undp.org/>.
- Van Criekingen, M., Fleury, A. (2006), *La ville branchée : gentrification et dynamiques commerciales à Bruxelles et à Paris*, in "Belgeo, Revue Belge de Géographie", 1-2, 113-134.
- Van Dyck, B., Van den Broeck, P. (2013), *Social innovation: a territorial process*, in F. Moulart, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 131-141.

- Van Soest, D. (2001), *Review of Principles of Social Justice*. David Miller, in "Journal of Sociology & Social Welfare", 28, 2, 12, available at: <https://scholarworks.wmich.edu/jssw/vol28/iss2/12>.
- Van Wijk, J., Zietsma, C., Dorado, S., de Bakker, F., Martí, I. (2018), *Social Innovation: Integrating Micro, Meso, and Macro Level Insights from Institutional Theory*, in "Business and Society", 1, 1-32.
- Varni, A. (2013), *Dalla Liberazione agli anni Ottanta*, in A. Varni (a cura di), *Bologna in età contemporanea. 1915-2000*, Bologna, Bononia University Press.
- Vicari Haddock, S. (2009), *La rigenerazione urbana: un concetto da rigenerare*, in S. Vicari Haddock, F. Moulaert (a cura di) 2009, pp. 19-50.
- Vicari Haddock, S., Moulaert, F. (a cura di) (2009), *Rigenerare la città. Pratiche di innovazione sociale nelle città europee*, Bologna, Il Mulino.
- Vicari Haddock, S., Tornaghi, C. (2013), *A trasversal reading of social innovation in European cities*, in F. Moulaert, D. MacCallum, A. Mehmood, A. Hamdouch (eds.) 2013, pp. 264-273.
- Von Jacobi, N., Edmiston, D., Ziegler, R. (2017), *Tackling marginalisation through social innovation? Examining the EU social innovation policy agenda from a capabilities perspective*, in "Journal of Human Development and Capabilities", 18, 2, 148-162.
- Whyte, W.F., Greenwood, D.J., Lazes, P. (1991), *Participatory action research: Through practice to science in social research*, in Whyte W.F. (ed.), *Participatory action research*, Newbury Park, CA, SAGE Publications, pp. 19-55.
- Winter, R. (1996), *Some Principles and Procedures for the Conduct of Action Research*, in O. Zuber-Skerritt (ed.), *New Directions in Action Research*, London, Falmer Press, pp. 9-22.
- Wittmayer, J.M., Backhaus, J., Avelino, F., Pel, B., Strasser, T., Kunze, I. (2015), *Narratives of change: how social innovation initiatives engage with their transformative ambitions*, TRANSIT Working Paper No. 4, available at: <http://www.transitsocialinnovation.eu/resource-hub/narratives-of-change-how-social-innovation-initiatives-engage-with-their-transformative-ambitions>.
- Wolff, J., de-Shalit, A. (2007), *Disadvantage*, Oxford, Oxford University Press.
- Young, I.M. (1990), *Justice and the politics of difference*, Princeton, Princeton University Press.
- Zamagni, S. (1986), *Introduzione*, in A. Sen, *Scelta, benessere, equità*, Bologna, Il Mulino, pp. 9-46.
- Zapf, W. (2003), *Sozialer Wandel*, in B. Schäfers (Hg.), *Grundbegriffe der Soziologie*, Opladen, Leske und Budrich, pp. 427-433.
- Zautra, A., Hall, J., Murray, K. (2008), *Community development and community resilience: An integrative approach*, in "Community Development", 39, 3, 130-147.
- Zuber-Skerritt, O. (1992), *Improving learning and teaching through action learning and action-research*, Brisbane, University of Queensland Press.
- Zuber-Skerritt, O. (ed.) (1996), *Introduction: New Directions in Action Research*, London, Falmer Press, pp. 2-7.

Finito di stampare nel mese di settembre 2022
per i tipi di Bologna University Press